Rassegna del 07/07/2009

POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Ripresa d'autunno per i consumi	*Basile Dante Nicola*	1
POLITICA ECONOMICA	Giorno - Carlino - Nazione	Intervista a Carlo Sangalli - "Crisi alla svolta, serve una spinta"	*Natoli Nuccio*	2
...	Stampa	La Fiat torna nel mercato cinese	*Paolucci Gianluca*	4
...	Finanza & Mercati	Gli imprenditori italiani all'estero non arretrano di fronte alla crisi	*Stringari Paolo*	6
...	Sole 24 Ore	Quando le Pmi attendono risposte	*Casadei Cristina*	7
...	Sole 24 Ore	Intervista a Giovanni Arvedi - Arvedi: "Eccesso di produzione per la siderurgia italiana" - Siderurgia ancora in salita	*Del Barba Massimiliano*	8
...	Repubblica	Il Cer: con le "rinnovabili" colpo di acceleratore al Pil	*Cianciullo Antonio*	10
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Al via il bonus fiscale per i distributori - Via al bonus fiscale per i benzinai	*Di Carlo Virginio*	11
MINISTRO	Riformista	Barbareschi guida la rivolta del cinema contro Bondi - Tagli al Fus Barbareschi guida la rivolta contro Bondi	*Anselmi Michele*	12
MINISTRO	Sole 24 Ore	Le pensioni statali sotto assedio	*Pogliotti Giorgio*	15
MINISTRO	Repubblica	Consulta: "Incostituzionale il decreto contro i precari"	*Petrini Roberto*	16
...	Sole 24 Ore	Catella: "Milano ha bisogno di un Sergio Marchionne"	*P.Br.*	17
MINISTERO	Finanza & Mercati	Piace il nuovo Btp a 15 anni: oltre 5,5 miliardi di ordini - Btp a 15 anni: ordini già oltre 5,5 mld Debutto Bce all'acquisto di covered	*s.f*	18
MINISTERO	Mf	Il Tesoro lancia un nuovo Btp a 15 anni	*...*	19
...	Sole 24 Ore	Fondi comuni in rosso per 1,4 miliardi a giugno - I fondi tornano in rosso: deflussi per 1,4 miliardi	*Della Valle Isabella*	20
POLITICA ECONOMICA	Mf	La riforma dei mercati non dimentichi i promotori	*Bochicchio Francesco*	21
...	Mf	Contrarian - I riscatti mordono ma il risparmio gestito resta una buona idea	*...*	22
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	Le partite aperte della Consob e le prove di pace in commissione	*Pica Paola*	23
POLITICA ECONOMICA	Mf	La tassa sull'oro all'esame della Bce - La tassa aurea all'esame della Bce	*Sommella Roberto*	24
...	Riformista	Se l'Abi dicesse quanto pesa il credit crunch	*Taddei Filippo*	25
...	Corriere della Sera	La lente - Tecno-Finanza, quando l'innovazione batte le regole	*Fubini Federico*	26
...	Sole 24 Ore	"Citigroup non abbandonerà l'Italia"	*Filipetti Simone*	27
...	Stampa	Intesa all'Antitrust: colpa di Agricole	*Manacorda Francesco*	28
...	Sole 24 Ore	Salza: "Sul patto restiamo sereni"	*mar.man*	29
...	Finanza & Mercati	Per quel Patto Benessia ha rotto il Salvadanaio - Perchè Benessia ha Rotto il Salvadanaio	*Bertone Ugo*	30
MINISTERO	Sole 24 Ore	Giro di nomine nelle società pubbliche	*gd*	31
...	Sole 24 Ore	Difesa. La Borsa premia Libia-Finmeccanica Il titolo sale dell'1,34% a Milano - La Borsa scommette su Libia-Finmeccanica	*Monti Mara*	32
...	Riformista	Perchè la Libia vuole entrare in Finmeccanica Il precedente della Liatec	*Venturelli Arturo*	33
...	Mf	Ferrovie contro Ansaldo Breda sulla riparazione dei vagoni - Fs in guerra contro Ansaldo Breda	*Sarno Carmine*	35
...	Sole 24 Ore	Senza Tav pronti a chiudere le aziende	*M.Alf.*	36

...	Sole 24 Ore	Galateri: "Brasile strategico"	*s.ol*	37
...	Sole 24 Ore	Stretta su Opel: summit a Berlino	*Malan Andrea*	38
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Intervista a Roland Berger - Intervista a Roland Berger: alla Germania l'export non basta più - "Alla Germania l'export non basta più"	*Romano Beda*	39
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Cassa integrazione in salsa inglese	*Degli Innocenti Nicol*	41
...	Stampa	Breakingviews.com - Lufthansa e British Airways a caccia di capitali freschi	*Alberto Carlo*	42
...	Mf	Non ancora scongiurato il pericolo stagflazione	*Wade Keith*	43
...	Sole 24 Ore	I grandi gruppi occidentali puntano sui mercati emergenti per i prossimi tre anni - Corsa alle polizze nei Bric	*Cappellini Micaela*	44
...	Stampa	Breakinviews.com - Il colosso Ubs intrappolato nella difficile vendita dell'americana Paine Webber	*Alberto Carlo*	45
...	Sole 24 Ore	Petrolio in caduta Borse in tensione	*...*	46
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Wall Street attende utili in calo del 34%	*Vegezzi Giovanni*	47
...	Sole 24 Ore	Via libera dei giudici Al Tesoro americano gli asset sani di Gm - Nasce la nuova Gm Il Tesoro Usa al timone	*Valsania Marco*	48
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Deficit ai massimi da 16 anni per il rilancio di New Delhi	*Di Donfrancesco Gianluca*	50
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	In Brasile è tornata la fiducia	*Da Rin Roberto*	51
MINISTRO	Italia Oggi	Entrate in calo di 32 mld, Pil a -5,2%	*Sansonetti Stefano*	52
...	Finanza & Mercati	10 Piccolo: "Lo scudo sarà un successo" - "Scudo fiscale da grandi occasioni"	*Scacciavillani Gaia*	54
EDITORIALI	Sole 24 Ore	Il Fisco italiano chiama al rimpatrio gli yacht - Il Fisco e il rimpatrio degli yacht	*Meazza Mauro - Piazza Marco*	55
...	Italia Oggi	Lo yacht detenuto all'estero va dichiarato con Unico	*Stroppa Valerio*	56
...	Italia Oggi	Francia e Gran Bretagna ora stringono sui paradisi	*Frontoni Gabriele*	57
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Unione neutra tra aziende Ue se presenti stabilmente in Italia	*De Stefani Luca*	58
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Unico, il balletto delle scadenze	*Sciuto Danilo*	59
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Il contenzioso Irap nei debiti del calcio	*Bellinazzo Marco*	60
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Immissione in libera pratica anche senza Iva	*Santacroce Benedetto*	61
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Le perdite non bloccano il passaggio dal consolidato alla fusione societaria	*Galani Luca*	62
...	Finanza & Mercati	10 Elusione Esterovestita più difficile da Luglio	*Sottocasa Sergio*	63
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Sulle aree poteri di rettifica ampi	*Rosati Roberto*	64
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Fotovoltaico tassato con franchigia	*Poggiani Fabrizio_G.*	65
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Fusioni, perdite pregresse salve	*Felicioni Alessandro*	67
...	Finanza & Mercati	10 Super Concordato per Super Creditori	*Cherubini Giorgio*	68

Congiuntura. Analisi Confcommercio: maggio ancora in affanno, poi il rilancio

Ripresa d'autunno per i consumi

Nicola Dante Basile
MILANO

Il peggio è alle spalle. Frase troppo abusata? Può darsi. Ma a dirlo questa volta è la Confcommercio, che parla di «ripresa tangibile dei consumi per l'autunno». Eppure l'organizzazione sindacale dei commercianti, non più tardi di qualche giorno fa, avvertiva che per vedere un segno positivo nella congiuntura italiana bisognava attendere il 2010. Di più. Il Rapporto sul Terziario dei commercianti non esitava a parlare di brusco arretramento del pil, tanto da bruciare la ricchezza accumulata dal paese negli ultimi dieci anni (si veda il Sole 24 Ore del 21 giugno).

Una realtà dalle tinte fosche che, ora, l'Indice dei consumi di Confcommercio (Icc) del mese di maggio attenua molto. Al punto da prefigurare un «quadro d'insieme, dopo quattro mesi di variazioni congiunturali nulle, che comincia a mostrare elementi di superamento della fase più negativa del ciclo, anche se si dovrà attendere la fine dell'estate per scorgere segnali di una adeguata ripresa della domanda e dell'attività produttiva interna». L'Icc, infatti, segnala a maggio un calo tendenziale (anno su anno) dei volumi dello 0,3% e un decremento congiunturale (mese su mese) dello 0,2 per cento.

Per Confcommercio si tratta di un calo contenuto che riflette una modesta riduzione della domanda di beni e di servizi, mentre mobilità e comunicazioni si muovono in territorio positivo. E questo, a fronte di una dinamica dei prezzi al consumo che a maggio ha chiuso con una flessione tendenziale modesta, dello 0,3 per cento.

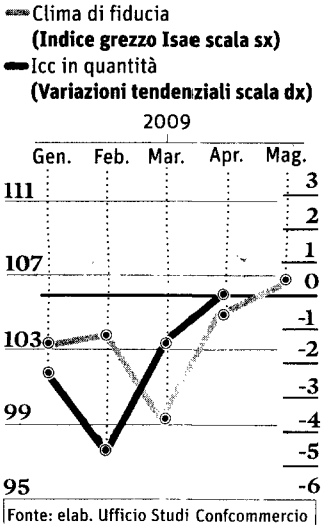
Nello specifico, l'Icc rileva che a maggio la dinamica negativa della domanda per beni e servizi ricreativi (-0,8%) è stata compensata dal trend positivo della componente giochi pubblici e acquisto di cd, nonché i supporti per la registrazione di suoni e immagini. Frenano (-1,2%) i servizi di ristorazione e alloggio, dopo il rimbalzo di aprile determinato dalle festività pasquali. In crescita (2,1%) la domanda di beni e servizi per la cura della persona, cui ha fatto da contraltare (-2,1%) la spesa per la casa, appesantita dalla persistente criticità del settore elettrodomestici.

In sintesi, per gli analisti di Confcommercio si è in presenza «di segnali di un contesto meno negativo rispetto agli ultimi mesi del 2008 e all'inizio di quest'anno che sembrano provenire dal clima di fiducia delle famiglie, che, a giugno, ha evidenziato un'ulteriore e moderata crescita». Sentimenti positivi che vengono criticati da Codacons.

L'organizzazione dei consumatori, nel commentare le indicazioni dell'Icc, si chiede come faccia Confcommercio a parlare di luce in fondo al tunnel. Quindi, nell'osservare che il calo degli acquisti di prodotti alimentari, a cui Codacons dà molto valore rispetto ad altri, a maggio è quasi raddoppiato (-1,3%) rispetto ad aprile (-0,7%), ironizza su un possibile «abbaglio» di Confcommercio. Nel qual caso farebbero bene a «mettersi gli occhiali da sole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il clima di fiducia



Fonte: elab. Ufficio Studi Confcommercio

«Crisi alla svolta, serve una spinta»

Sangalli (Confcommercio): per la ripresa meno tasse e più credito

di NUCCIO NATOLI

—ROMA —

«LA CADUTA si è fermata. Dovremmo avere toccato il fondo della crisi, ma senza una spinta la macchina non riparte». Il presidente della Confcommercio, Carlo Sangalli, nonostante sia assediato da numeri quasi tragici non sta con i catastrofisti. «I commercianti, e tutte le piccole e medie imprese, non possono e non vogliono arrendersi».

Cominciamo dai numeri..

«C'è qualche segnale positivo anche se mancano segnali di ripresa forti e chiari. Per quest'anno prevediamo una caduta del Pil intorno al 4% e consumi in calo dell'1,5%».

E' una botta forte per il commercio...

«Un dramma. Nel 2008 hanno abbassato la saracinesca 120mila imprese. Nel primo semestre di quest'anno si sono arresi altri 37mila esercizi. Per fine anno, tra nuove aperture e chiusure, il saldo sarà negativo da 30 e 50mila unità».

La ripresa quando la prevede?

«Da quattro mesi le variazioni congiunturali sono nulle. Il peggio è passato. Per la ripresa, vista la debolezza dei segnali, bisognerà aspettare i primi mesi del 2010».

Come giudica il decreto anticrisi?

«Va nella direzione giusta con le misure a sostegno dell'economia reale (la detassazione degli utili reinvestiti) e del lavoro con il premio per l'occupazione».

Direzione giusta, ma...

«La detassazione degli utili dovrebbe essere estesa alle imprese del commercio e del turismo. I premi per l'occupazione dovrebbero essere potenziati».

C'è poco sostegno ai consumi?

«Se non riparte la domanda interna, e non penso solo al commercio, sarà più difficile uscire dalla crisi».

Si riferisce a tutte le Pmi?

«E' evidente. Non dimentichiamo che le Pmi sono il 95% del sistema produttivo del Paese, contribuiscono per più del 75% al Pil e per oltre l'80% all'occupazione totale».

FEDERALISMO
Oggi a Bologna la conferenza col ministro Fitto e Vasco Errani

In concreto a che cosa pensa?

«A meno prelievo fiscale sui redditi da lavoro per sostenere i consumi delle famiglie e per contrastare la spirale tra crisi dei consumi e crescita della disoccupazione».

E poi?

«C'è il nodo della banche. Da mesi hanno stretto i cordoni della borsa e per le imprese il credito è diventato problematico».

La banche contestano questa tesi.

«Secondo una nostra indagine, meno imprese hanno ottenuto un fido e sono cresciute quelle che hanno ricevuto una somma inferiore alle attese».

Come se ne esce?

«Migliorando le relazioni tra banche e clientela, soprattutto con le Pmi. Tra banche e imprese serve una partnership forte».

economia
«Crisi alla svolta, serve una spinta»

Le banche spiegano che devono selezionare i clienti.

«Selezionino il merito del credito, ma esercitino anche quella 'lungimiranza' sollecitata dal governatore Draghi. O pure il governatore ce l'ha con le banche?».

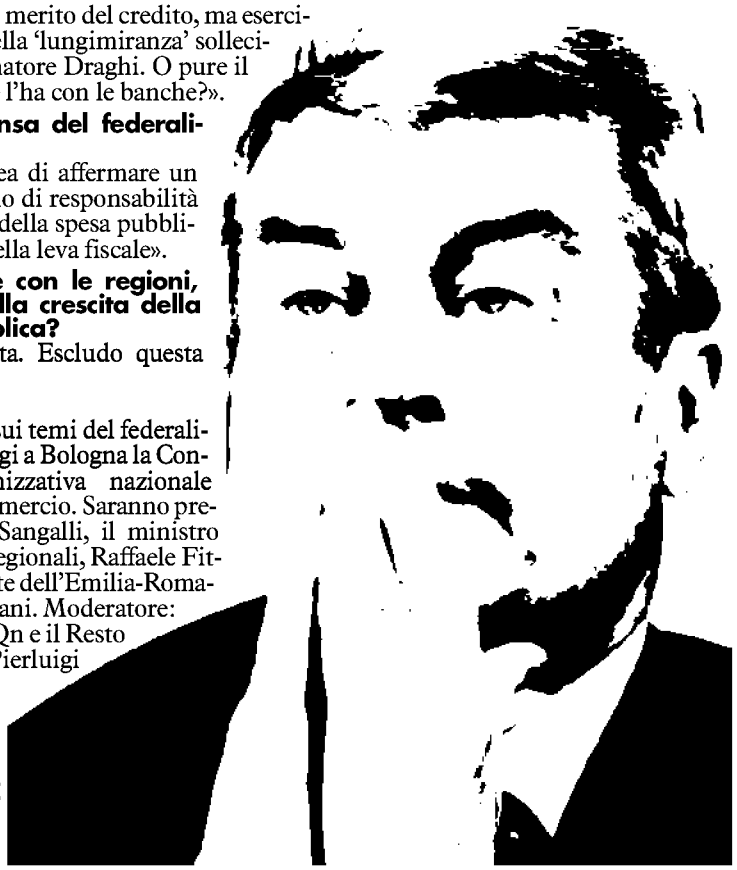
Che ne pensa del federalismo?

«E' giusta l'idea di affermare un solido principio di responsabilità nella gestione della spesa pubblica e nell'uso della leva fiscale».

E se, come con le regioni, portasse alla crescita della spesa pubblica?

«Sono ottimista. Escludo questa ipotesi».

E PROPRIO sui temi del federalismo si tiene oggi a Bologna la Conferenza organizzativa nazionale della Confcommercio. Saranno presenti, oltre a Sangalli, il ministro per gli Affari regionali, Raffaele Fitto e il presidente dell'Emilia-Romagna, Vasco Errani. Moderatore: il direttore di Qn e il Resto del Carlino, Pierluigi Visci.



PRESIDENTE Carlo Sangalli *(Ansa)*

MEF Ufficio Stampa

LA STAMPA

07-LUG-2009
da pag. 27

NELL'ACCORDO ANCHE LA PRODUZIONE DI MOTORI. IL PAESE ASIATICO SUPERA GLI USA E DIVENTA IL PRIMO MERCATO MONDIALE PER LE QUATTRO RUOTE

La Fiat torna nel mercato cinese

Firmata l'intesa con Gac: investimento di 400 milioni, sarà operativo dal 2011

140 mila auto l'anno

È l'obiettivo di partenza della nuova joint venture cinese di Fiat con Gac. La prima auto prodotta sarà la Linea

250 mila auto l'anno

La capacità massima del nuovo stabilimento della jv cinese. Un investimento di 400 milioni, partirà nel 2011

Accordo Fiat-Gac. Da sinistra: il presidente cinese Hu Jintao, Silvio Berlusconi e Sergio Marchionne

GIANLUCA PAOLUCCI
TORINO

La Cina diventa il primo mercato mondiale dell'auto superando gli Stati Uniti e Fiat torna nel Celeste Impero con una joint-venture da 140 mila auto all'anno con Guangzhou Automotive Company (Gac). L'accordo firmato ieri a Roma prevede un investimento complessivo superiore a 400 milioni di euro e l'avvio della produzione nel nuovo stabilimento che verrà realizzato nella città di Changsha, capitale della provincia dello Hunan, nella seconda metà del 2011.

Nella prima fase di sviluppo la joint venture disporrà di una capacità installata di 140 mila autovetture e 220 mila motori all'anno. Successivamente sarà possibile incrementare la capacità del sito fino a 250 mila vetture e 300 mila motori. I modelli prodotti saranno equipaggiati con motori e cambi tecnologicamente evoluti, per rispondere alle richieste del governo cinese di sviluppare veicoli a bassi consumi e ridotte emissioni. Il primo modello che verrà introdotto sul mercato sarà la Linea, berlina a tre volumi di segmento C. I motori saranno Fire 1.4 T-Jet da 120 e 150 cavalli. L'accordo, siglato dal presidente della società cinese, Zhang Fangyou, e dall'amministratore delegato del gruppo Fiat, Sergio Marchionne, davanti al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e al presidente della Repubblica Popolare Cinese, Hu Jintao, dopo una lunga trattativa, copre un mercato sempre più importante per la competizione tra i grandi costruttori. Mercato dal quale le auto Fiat erano assente da due anni, dopo la rottura della joint venture con Nanjing, ma da sempre considerato strategico dall'ad Sergio Marchionne.

Mercato che peraltro nel primo semestre dell'anno ha assunto la leadership mondiale superando gli Stati Uniti. Il sorpasso, dato ormai per certo a fine 2009, secondo gli analisti si è già verificato il mese scorso, anche se i dati ufficiali delle vendite di giugno in Cina non sono ancora stati diffusi. Confrontando le vendite dei primi cinque mesi del 2009 nel Paese della Grande Muraglia, attestatesi a 4,96 milioni, con le nuove immatricolazioni registrate nel primo semestre in Usa (4,81 milioni di unità), già si evidenzia il sorpasso, che non potrà che essere confermato anche a giugno visto

il forte incremento delle vendite di auto già annunciato in Cina dall'associazione dei produttori locali (China Association of Automobile Manufacturers-Caam). Sta di fatto che a giugno la Caam ha rivisto le stime di vendita per il 2009 alzandole dai precedenti 10,2 milioni ad 11 milioni di unità. Negli Stati Uniti, invece, gli analisti stimano per fine anno vendite inferiori ai 10 milioni di unità.

«È una tappa importante, con un partner molto forte, nel percorso di internazionalizzazione della Fiat e delle sue tecnologie», commenta il presidente del Lingotto, Luca Cordero di Montezemolo, mentre John Elkann, vice presidente di Fiat e presidente di Exor, sottolinea l'importanza del mercato cinese per il futuro. Di accordo rilevante parlano anche il ministro dello Sviluppo Economico, Claudio Scajola, e la presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia. Ma nella giornata di ieri sono stati firmati altri sette accordi per il gruppo, dal valore complessivo di 225 milioni di dollari, che coprono praticamente tutto il business del Lingotto, da Powertrain a Ferrari e Maserati fino a Cnh. Il gruppo torinese ha oggi in Cina tre uffici di rappresentanza, 14 società totalmente controllate e nove joint venture, con un totale di 13.000 dipendenti. Nel 2008 le attività della Fiat nel Paese della Grande Muraglia hanno generato un fatturato di quasi 2,4 miliardi di dollari.

Limitato l'effetto dell'annuncio sul titolo a Piazza Affari. Le azioni della casa torinese hanno chiuso in calo dell'1,20% a 6,98 euro tra scambi ridotti, meglio dell'indice Dj stoxx europeo di settore e meglio anche dell'indice Ftse Mib che ha ceduto oltre il 2%,

Gli imprenditori italiani all'estero non arretrano di fronte alla crisi

Un'indagine condotta da Assocamerestero e Unioncamere rileva come nel primo semestre del 2009 nel 74% dei casi il business di chi opera sui mercati internazionali abbia registrato consolidamento o crescita

PAOLO STRINGARI

La crisi non spaventa le imprese del made in Italy, anzi, le spinge a consolidare e sviluppare la propria attività all'estero con modalità più innovative. Rispondendo a un'indagine sull'andamento dei prodotti italiani all'estero alla luce della crisi mondiale, condotta da Assocamerestero e Unioncamere con il contributo di 62 Camere di commercio italiane presenti in 42 paesi e presentata ieri a Caserta durante il decimo meeting dei Segretari generali delle Camere di commercio italiane all'estero (Ccie), i rappresentanti degli oltre 24.000 imprenditori collegati alle Ccie indicano il consolidamento e la crescita delle attività come le principali strategie di risposta alla crisi dei mercati adottate dagli imprenditori italiani nel primo semestre del 2009: queste risposte sono state indicate rispettivamente dal 44% e dal 30% degli intervistati, mentre solo per il 26% si registra una riduzione della presenza sui mercati esteri.

«L'economia italiana - ha detto il presidente di Unioncamere Ferruccio Dardanello - esiste in quanto le nostre imprese riescono a internazionalizzarsi. Non abbiamo alternativa per far crescere il Paese. Il sistema camerale lo sa bene e risponde in modo molto concreto, sostenendo la vocazione all'internazionalizzazione di tante piccole imprese che, da sole, non riuscirebbero a raggiungere i mercati esteri. Lo scorso anno abbiamo coinvolto oltre 4.000 imprese in 14.000 incontri B2B attraverso missioni, fiere e interventi personalizzati, mettendo a disposizione quasi 70 milioni di euro, il 40% dei quali destinati alla formazione degli imprenditori italiani e di manager stranieri. È anche grazie a questo impegno che l'immagine del brand Italia nel mondo non conosce crisi. Certo - aggiunge - il nostro modello promozionale deve fare un salto di qualità in termini di coordinamento e di efficacia delle azioni. Al governo, all'Ice e a tutti gli altri attori istituzionali rinnoviamo la disponibilità di tutto il sistema a collaborare ancora più strettamente, nel rispetto delle specializzazioni di ciascuno».

«I risultati dell'indagine - ha invece rilevato il presidente di Assocamerestero Edoardo Pollastri - mostrano che l'imprenditoria italiana ha saputo rispondere alla crisi meglio degli altri paesi, scegliendo i mercati e i prodotti che in questa congiuntura sono più promettenti. Per il 70% dei nostri osservatori all'estero, infatti, la posizione dell'Italia come partner d'affari è rimasta invariata nel primo semestre del 2009 e addirittura per un 15% è migliorata. Un segnale però emerge chiaramente: la partita sui mercati esteri si può vincere solo attraverso un gioco di squadra, con tutti i soggetti della promozione, impegnati a livello nazionale e locale, e una buona strategia d'attacco, fatta di maggior credito alle aziende, di una promozione mirata del nostro Paese e, soprattutto, di una profonda conoscenza dei mercati internazionali che in questo momento offrono le maggiori opportunità di investimento, da poter

Mercato del lavoro. Il confronto in Assolombarda tra giuslavoristi

Quando le Pmi attendono risposte

DUE PROPOSTE
Per Ichino la strategia migliore è riproporre in Italia il sistema danese mentre per Tiraboschi la legge Biagi resta valida

di **Cristina Casadei**

Due giuslavoristi, Pietro Ichino e Michele Tiraboschi. Dalle tasche il primo tira fuori una riforma del mercato del lavoro "epocale" per l'Italia, incentrata sul modello danese. Il secondo, invece, rilancia la legge Biagi che contiene tutte le risposte di cui abbiamo bisogno, anche adesso che l'economia è in difficoltà. In mezzo le imprese che provano a tirar fuori dall'accademia il dibattito dei giuslavoristi e a riportarlo a una dimensione più concreta, lanciando una richiesta d'aiuto. Non è una questione di teorie, come è emerso ieri all'Assolombarda al convegno "Il contratto di lavoro: quali prospettive?". Qui il punto è un altro, ha lasciato intendere Luigi Lucchetti, il presidente della piccola impresa di Assolombarda, che ha aperto i lavori parlando dell'imbarazzo delle imprese piccole nel dare risposte ai lavoratori, soprattutto in questa fase in cui molte persone devono essere lasciate a casa. E se sono queste le esigenze che vengono dalle imprese «che senso ha proporre una riforma del sistema che richiederà almeno dieci anni? Servono risposte subito – dice Tiraboschi – e il solo modo per darne è partire dai numeri del mercato del lavoro». E dalla legge che abbiamo.

Tanto per incominciare allora c'è il paradosso di un paese dove ci sono 60 milioni di abitanti ma solo 23 lavorano. E gli altri 37? Tiraboschi spiega che «una percentuale compresa tra il 23 e il 27% del Pil matura nell'illegittimità. Questo significa che nel nostro Paese ci sono tra i 5 e i 6 milioni di lavoratori in nero». La prima lotta da intraprendere è quella per l'emersione del lavoro nero. Significherebbe più contribuenti, dunque maggiori risorse e la possibilità di abbassare il costo del lavoro che in Italia è troppo alto: «Quasi il 45% è rappresentato da tasse e contributi», analizza Tiraboschi. Ma più occupati vuol dire anche innalzare il tasso di occupazione delle donne che in Italia è fermo al 45%, contro il miraggio del 60% indicato dai parametri di Lisbona, dei giovani che rappresentano il 26% e in Italia cominciano a lavorare troppo tardi.

«Non serve nessuna riforma», secondo Michele Tiraboschi perché «abbiamo una legge che contiene risposte alle maggiori criticità del mercato del lavoro. Basterebbe leggerla e applicarla». Per Ichino invece sembra che sia tutto da rifare. «Se vogliamo disegnare un nuovo diritto del lavoro che dia a tutti un rapporto di lavoro a tempo indeterminato, con le tutele che sono necessarie nella società moderna, dobbiamo cambiarne la disciplina». Innanzitutto si «cominci a discutere pragmaticamente delle idee, senza preclusioni ideologiche». E poi via al try and go. Su questioni così complesse, infatti, per Ichino «occorre entrare nell'ordine di idee della sperimentazione mentre in Italia siamo abituati alle riforme che, dall'oggi al domani, cambiano con un tratto di penna sulla Gazzetta ufficiale».

Il punto di partenza di Ichino è «il costo che per le imprese avrà il ritardo dell'aggiustamento delle dimensioni degli organici o la sostituzione di manodopera non più adatta a seguito di uno shock tecnologico». Va cambiato l'approccio al mercato del lavoro che «in Italia viene visto come un pericolo. E invece bisogna cominciare a scommettere insieme. Se venisse applicato il modello danese non avremmo che da guadagnarci». Punto imprescindibile della sperimentazione "danese" proposta da Ichino è la condizionalità del sostegno al reddito del lavoratore. Che però presuppone la risoluzione del rapporto di lavoro e l'inizio di un percorso di ricollocazione di cui l'impresa si fa carico ma rimane libera, mentre la persona non può dire no a proposte di lavoro dei servizi per l'impiego.

Se solo si leggesse bene e si applicasse la legge Biagi, però, per Tiraboschi che difende il nostro sistema di ammortizzatori, si troverebbe una risposta anche a questo perché «il diritto all'ammortizzatore esiste solo se il percettore accetta il percorso di formazione e ricollocamento che gli viene proposto dai servizi per l'impiego. Non abbiamo bisogno di nessuna riforma epocale. Forse però servirebbe una cultura del diritto del lavoro della produzione, partecipato da tutti i soggetti che dia certezze alle aziende e ai lavoratori». Le stesse di cui le piccole imprese sentono il bisogno. Adesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Acciaio. Arvedi: «Eccesso di produzione per la siderurgia italiana» **Pag. 22**

INTERVISTA Giovanni Arvedi Presidente del gruppo di Cremona

Siderurgia ancora in salita

«I nostri impianti lavorano al 100% grazie a innovazione e tecnologia»

LA PROSPETTIVA

«L'industria italiana rispecchia quella mondiale e deve fare i conti con un eccesso di capacità produttiva»

Massimiliano Del Barba
MILANO

Da Cremona a Grantham, in Inghilterra. È il viaggio che oggi compirà l'industriale siderurgico Giovanni Arvedi, classe 1937, presidente dell'omonimo gruppo specializzato nella produzione di laminati piani, tubi e nastri di precisione in acciaio inossidabile, per ricevere il "Bessemer Gold Medal Award 2009", un riconoscimento che, dal nome dell'inventore del processo che permise dalla metà del XIX secolo la produzione su vasta scala dell'acciaio, premia ogni anno dal 1874 chi ha contribuito all'innovazione dell'industria siderurgica.

Cavalier Arvedi, lei è il primo italiano dopo Federico Giolitti nel 1919 a ricevere questo premio. Come ci si sente a essere affiancati a figure del calibro di Krupp, Carnagie, Mittal e Tata?

Sarò sincero, ho appreso la notizia con stupore, ma anche con orgoglio e soddisfazione, visto che è il frutto di tanti sacrifici e anche di qualche umiliazione. Nel 1991 andai a presentare al mondo accademico inglese la mia tecnologia di produzione e in particolare quella che allora era la novità dell'*In-line Strip Production* (Isp), tramite il quale sarebbe stato possibile produrre a prezzi competitivi elevate quantità di prodotti piani in rotoli tramite una linea di processo lunga meno di 200 metri capace di trasformare in un solo ciclo e in soli 15 minuti l'acciaio fuso in rotoli. Mi risposero che ero una persona simpatica, ma che dovevo ancora riflettere a lungo su ciò che stavo facendo. Sono tornato a casa e, mentre la siderurgia inglese perdeva competitività, io con l'impianto Isp ho prodotto oltre 20 milioni di tonnellate di acciaio.

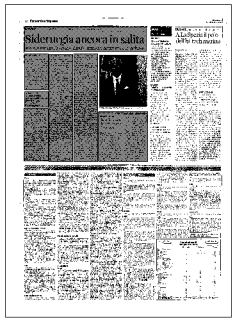
In pratica, un'acciaieria tascabile...

Si tratta di una tecnologia che ci ha dato grosse soddisfazioni. Ma non ci siamo fermati. Nel 2006 abbiamo infatti costruito in joint venture con Siemens un nuovo impianto, l'*Endless Strip Production* (Esp), evoluzione del precedente Isp, in grado di produrre tre milioni di tonnellate l'anno di acciaio con una sola linea di colata e con un risparmio del 30% in termini di fabbisogno energetico. L'abbiamo realizzato con Siemens, a cui abbiamo ceduto i diritti di vendere la nostra tecnologia all'estero, perché avevamo bisogno di un partner affidabile in grado di costruire i macchinari indispensabili al processo. A dire il vero, non l'avrei mai fatto se avessi potuto disporre di una fabbrica con la quale realizzare in proprio gli impianti.

Il premio che oggi andrà a ricevere conferma il fatto che il manifatturierio italiano, se crede in se stesso, ha ancora tante carte da giocare. Qual è la sua valutazione sulle condizioni della siderurgia italiana?

La situazione italiana oggi riflette la difficile congiuntura che sta affrontando tutto il mondo occidentale. Siamo di fronte a una riduzione media dell'utilizzo degli impianti del 35 per cento. Per il 2010 non credo le cose possano cambiare un gran che. Ci tengo però a dire che il nostro gruppo sta lavorando al 100% e addirittura stiamo assumendo nuovi addetti. Abbiamo chiuso il 2008 molto bene (prodotto un milione di tonnellate di acciaio, *Ndr*) e con un margine operativo lordo che anche quest'anno, come del resto da 15 anni, si è mantenuto al 15 per cento.

In un settore dove occupazione e fatturati sono in caduta



libera da ormai sei mesi, qual è il vostro segreto?

Non siamo dei miracolati. Negli anni Ottanta siamo stati fra i primi ad applicare il microprocessore alla macchina di colata continua e da allora abbiamo fatto dello sviluppo tecnologico la nostra parola d'ordine. Grazie a questa strategia oggi siamo in grado di vendere prodotti speciali al costo dei prodotti normali a importanti mercati come quello europeo, mediorientale e nordafricano. Abbiamo superato la crisi perché, grazie alla flessibilità dei nostri impianti, siamo in grado di fornire rapide risposte: noi consegnamo il materiale in quattro giorni. L'idea di costruire stabilimenti orientati all'economia di scala, in un'economia matura, è fallimentare. Oggi è meglio concentrarsi sulla qualità e sulla razionalizzazione della fasi produttive.

Mai pensato di esternalizzare in Paesi dove il costo del lavoro è più conveniente?

Anche se in passato di occasioni ce ne sono state parecchie, siamo sempre rimasti legati a Cremona e al nostro territorio. Le fabbriche, ne sono convinto, vanno costruite vicino a chi compra e ti paga. Bisogna conoscersi per potersi fidare. E poi la Lombardia è una grande officina di trasformazione che confina con altre officine come l'Austria, la Francia e la Germania. Ho avuto tanto da Cremona e spero di poter continuare a dare tanto alla mia città e alla sua cittadinanza. Ecco perché il premio, tornato dall'Inghilterra, rimarrà in fabbrica. Lo voglio condividere con tutti i miei 1.700 collaboratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RICONOSCIMENTI

Secondo italiano dal 1919 a vincere il «Bessemer»

Il "Bessemer Gold Medal Award", patrocinato dall'Institute of Materials, Minerals & Mining con sede a Grantham, nella contea inglese del Lincolnshire, rappresenta da oltre un secolo il più importante riconoscimento mondiale per chi ha contribuito in modo significativo all'innovazione nell'industria siderurgica. Il premio, nato nel 1874 per volere di Sir Henry Bessemer, figura fondamentale per lo sviluppo dei moderni processi di lavorazione dell'acciaio, è stato assegnato nelle sue 135 edizioni ad alte personalità del calibro di William Siemens (1875), Friedrich Krupp (1902), Andrew Carnagie (1904), Federico Giolitti e, più recentemente, Lakshmi Mittal (2007) e Tridibesh Mukherjee (2008, il patron di Tata). Fino a oggi, nella storia della manifestazione, un solo italiano, Federico Giolitti, figlio dello statista, era stato insignito dell'onorificenza nel 1919. «Il premio - si legge in una nota dell'istituto inglese - sarà assegnato a Giovanni Arvedi per il suo coraggioso approccio alla produzione di *coils* a caldo attraverso la realizzazione di un processo di colata continua e laminazione in linea con il primo impianto Isp costruito a Cremona».

Il rapporto

Gli effetti dei maggiori investimenti sull'ambiente e sulla crescita

Il Cer: con le "rinnovabili" colpo di acceleratore al Pil

ANTONIO CIANCIULLO

ROMA — Il motore della green economy, applicato agli obiettivi europei anti gas serra, vale il 6 per cento del Pil italiano. Proprio nel momento del massimo bisogno, quando il sistema produttivo scricchiola, gli investimenti in efficienza energetica e fonti rinnovabili sono in grado di dare una spinta all'economia nazionale che fa guadagnare 6 punti di prodotto lordo al 2020. Il picco viene mantenuto per 5 anni e poi, in assenza di ulteriori interventi, l'effetto propulsivo si affievolisce ma resta attestato a un più 2 per cento nel 2040.

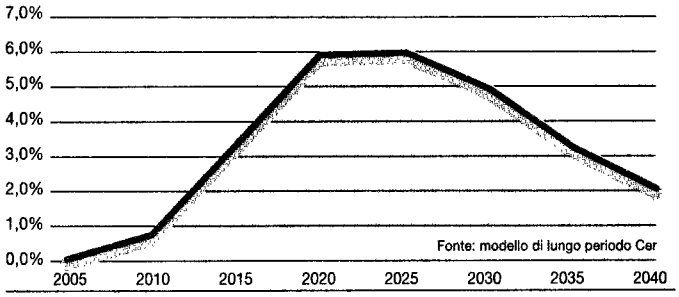
E' lo scenario disegnato dal Cer, il Centro europeo ricerche presieduto da Giorgio Ruffolo, in una ricerca promossa dal ministero dell'Ambiente. L'idea di base è stata rovesciare l'idea dei target europei visti solo come un costo e cominciare a misurare i benefici prodotti dallo sforzo necessario a raggiungere gli obiettivi italiani: 17 per cento di energia da fonti rinnovabili, meno 16 per cento di emissioni serra al 2020, più 20 per cento di efficienza energetica.

Benefici che non cadono dal cielo. Procedendo con il passo attuale, l'obiettivo 17 per cento di rinnovabili verrebbe mancato (ci si fermerebbe a quota 9,3 per cento) e invece di limitare a 481 milioni di tonnellate le emissioni di gas serra si resterebbe fermi a 562. Ma anche realizzando tutto il potenziale di rinnovabili previsto del governo italiano in un documento del settembre 2007 non si supererebbe quota 15,6 per cento di rinnovabili e le emissioni non scenderebbero sotto i 554 milioni di tonnellate. Anche perché — spiega Alessandro Caretoni, uno dei coordinatori dello studio — la crescita innescata dal motore delle rinnovabili aumenta i consumi mangiando una parte dei benefici. Per centrare l'obiettivo bisogna dunque usare l'altra leva: l'efficienza.

A questo punto si apre però la questione della distribuzione dei vantaggi. Raggiungere gli obiettivi costerebbe quasi 11 miliardi di euro l'anno per 13 anni. Soldi che per tre quarti andrebbero a finanziare le aziende dei paesi che hanno creduto fin dall'inizio alla green economy e ora incassano i dividendi di politiche lungimiranti: l'industria nazionale va rilanciata senza perdere tempo.

«Contrapporre l'uscita dalla crisi alla difesa dell'equilibrio ecologico vuol dire proporre una scelta diabolica», osserva Giorgio Ruffolo. «Con questo studio vogliamo dare un contributo concreto in direzione della soluzione del dilemma attraverso un rilancio economico che tuteli l'ambiente».

Effetto verde sul Pil (scarti % rispetto alla simulazione di base)



LA CRESCITA
Il grafico evidenzia l'incremento del Pil con maggiori investimenti in energia rinnovabile

Carburanti. Al via il bonus fiscale per i distributori **Pag. 19**

Energia. Il ministro Scajola: c'è la copertura per i 23 milioni del 2009, adesso la protesta va revocata

Via al bonus fiscale per i benzinai

Da questa sera e fino a venerdì mattina lo sciopero dei distributori

SUL MERCATO

In flessione le quotazioni dei carburanti sulla scia del calo del petrolio
I consumatori: attenzione alla speculazione

Virginio Di Carlo
MILANO

Due giorni di sciopero. Distributori chiusi sulla rete ordinaria dalle 19.30 di oggi fino alle 9 del mattino di venerdì 10 luglio. Dalle 22 di oggi fino allo stesso orario del 9 luglio sulle autostrade. È questa la misura scelta dai benzinai per manifestare la propria insofferenza nei confronti del lamentato immobilismo del governo rispetto alle questioni del rinnovo contrattuale della categoria e della "riformulazione" delle regole del settore.

La protesta, indetta dalle principali sigle sindacali di categoria, Faib Confesercenti, Fegica Cisl e Figisc Confcommercio, si muove in realtà su due fronti, scagliandosi anche contro le compagnie petrolifere, ree - secondo le note diffuse dalle stesse associazioni di categoria - di «eludere le norme vigenti non rinnovando accordi e margini, fermi da oltre due anni» e di «scaricare le contraddizioni del sistema distributivo sulla rete e sul gestore, facendogli concorrenza sleale e vincolandolo a non poter competere con le condizioni di favore che invece riserva a "pompe bianche" e grande distribuzione». Una mobilitazione rispetto alla quale, in realtà, una prima risposta del governo non si è fatta attendere. Nella serata di ieri il ministro per lo Sviluppo economico, Claudio Scajola, dichiarava risolta la questione del bonus fiscale per i benzinai, punto chiave della rivolta dei gestori degli impianti. La promessa di un bonus da 23 milioni di euro, alla quale dovrebbero far seguito una serie di incontri - che dovrebbe avere inizio oggi stesso - «con le compagnie petrolifere per risolvere il contenzioso pregresso».

Intanto, continua a scivolare il prezzo del petrolio, sceso ieri sotto la quota dei 64 dollari al barile anche sulla base delle preoccupazioni circa la domanda di prodotti petroliferi negli Stati Uniti. Flessione che si è riflessa poi, nel corso della settimana, sui listini delle principali compagnie. In base ai dati diffusi da Quotidiano Energia, il gruppo francese Total ha tagliato di 1,9 centesimi i listini della "verde", tornando sotto la soglia dell'1,3 euro per litro dalla fine di maggio, e ritoccando anche il prezzo del diesel di 1,8 centesimi. Anche Agip, dalla scorsa domenica, ha ribassato di 2,5 centesimi il prezzo della benzina e di 2 centesimi il diesel. Variazioni analoghe per Ip e Q8.

«Lo stop delle prossime 48 ore è stato programmato quindici giorni fa - sottolinea Martino Landi, presidente nazionale della Faib Confesercenti - è una misura che abbiamo cercato di evitare fino all'ultimo, ma che siamo adesso costretti a prendere vista l'incapacità dimostrata dal governo di rispettare gli impegni presi, nelle scorse settimane, al tavolo permanente per l'energia e di farli rispettare anche dalle compagnie».

Alla contesa, intanto, assistono con sempre maggiore preoccupazione le associazioni dei consumatori, divise tra la richiesta all'esecutivo di misure che evitino atteggiamenti speculativi da parte delle maggiori compagnie e il timore che «gli unici a pagare il braccio di ferro saranno i cittadini», come dichiara il presidente di Federconsumatori, Rosario Trefiletti. «Dovrebbero essere i consumatori a fare sciopero - dice - stretti tra rincari, scioperi dei gestori e l'assenza di un reale processo di liberalizzazione che calmierizzi il mercato dei carburanti».

Paolo Landi, segretario di Adiconsum, si rivolge invece al garante degli scioperi, Antonio Martone, «per chiedere la risoluzione del contenzioso e la garanzia di un servizio minimo in occasione del blocco di questi giorni». Un blocco che in Sicilia è già iniziato dalla mezzanotte di ieri e che segna l'inizio di un periodo estivo convulso sul fronte carburanti.

«Siamo sempre pronti al dialogo - dice ancora, dalla Faib, Martino Landi - ma abbiamo già in programma ulteriori agitazioni a partire da agosto e mi sembra che si stiano materializzando le premesse di un autunno "caldo"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SETTORE

48 ore
La durata dello sciopero
Faib-Confesercenti, Fegica Cisl e Figisc-Confcommercio hanno indetto lo sciopero dei gestori degli impianti di rifornimento a partire dalle 19.30 di oggi fino alle 9 del 10 luglio sulla rete ordinaria e dalle 22 di stasera fino alle 22 del 9 luglio su quella autostradale.

23 milioni
Il bonus fiscale per i benzinai
Il ministro per lo Sviluppo economico, Claudio Scajola, ha dichiarato ieri l'avvenuto inserimento di un emendamento "pro-gestori" nel decreto sugli interventi per il rilancio dell'economia.

2 centesimi
La media dei ribassi
Le compagnie petrolifere hanno abbassato tra l'1,8 e i 2,5 centesimi di euro i prezzi di "verde" e diesel, nel weekend.

CENTRODESTRA

Barbareschi guida la rivolta del cinema contro Bondi

M. ANSELMI A PAGINA **17**

PROTESTA. RIUNITI IERI ALLA SALA UMBERTO DI ROMA REGISTI E ADDETTI AI LAVORI

Tagli al Fus Barbareschi guida la rivolta contro Bondi

SCIOPERO. Saltato il parziale reintegro promesso dal ministro di 60 milioni, l'attore deputato Pdl insieme alla Carlucci, chiama a raccolta il mondo dello spettacolo. Protesta bipartisan: in sala Ozpetek e Comencini. Sdegno contro il Cavaliere, «basta essere sudditi del re». La minaccia: «Faremo come a Hollywood».

DI MICHELE ANSELMI

Luca Barbareschi, deputato del Pdl, è molto arrabbiato con il governo, dove pure il Pdl conta qualcosa. Sentite cosa dice: «Abbiamo il dovere di bloccare questa roba (i tagli al Fus, il Fondo unico dello spettacolo, ndr). Io voglio fare un attacco al governo che rappresento. Non ci sto ad essere preso per i fondelli da questa coalizione». Subito dopo l'affondo: «Ho creduto alle promesse che mi sono state fatte in questi mesi. Purtroppo non è solo distrazione. Quando scopro che in una riunione del Consiglio dei ministri c'è chi ha detto 'meglio la polenta della cultura', beh, mi girano coglioni. Per questo ho deciso che sarò una spina nel fianco». Infine: «A questo punto sono per la linea dura. Dobbiamo bloccare tutta la filiera dello spettacolo per 3-6 mesi, un po' come hanno fatto a Hollywood. Ma siamo in grado di farlo? Vogliamo farlo? Gli scioperi non si fanno di lunedì, quando i teatri sono chiusi».

Tarda mattinata di ieri, lunedì, Sala Umberto, teatro storico nel cuore della capitale. Barbareschi e Gabriella Carlucci, entrambi parlamentari del centrodestra, chiamano il cinema e lo spettacolo dal vivo a protestare «contro i tagli al Fus». La cosa è un po' surreale, visto che a portare la quota del Fondo a 378 milioni di euro, minimo storico (come ritornare al 1986), è stato proprio il governo Berlusconi. Ad essere precisi, il ministro Giulio Tremonti, certo spinto da esigenze di bilancio statale, ma in fondo non così dispiaciuto, considerata la sua simpatia nei confronti di quel mondo.

Il fatto è che il 7 maggio scor-

Culture

Tagli al Fus Barbareschi guida la rivolta contro Bondi

so, intervenendo al Quirinale in occasione dell'incontro tra Napolitano e i candidati ai David di Donatello, il ministro Sandro Bondi promise il parziale reintegro di quei tagli: 60 milioni, 30 dei quali da destinare al cinema. I registi si fidarono. Infatti si astennero dal guastare, con una bella protesta, la festa televisiva del giorno dopo. Peccato che il decreto economico del 26 giugno scorso non contempli soldi per il Fus, neanche qualche milioncino risicato. Cineasti, teatranti, ballerini, orchestrali sarebbero quindi pronti a dare battaglia, con azioni anche clamorose. Il regista teatrale Piero Maccarinelli propone, ad esempio, di irrompere al Festival di Spoleto, possibilmente domenica sera, in coincidenza con il tradizionale concerto di chiusura.

Vedremo. Con la gente dello spettacolo, diciamolo, si rischia spesso l'effetto "Armiamoci e partite". Molto sdegno nelle assemblee, i consueti slogan contro il Cav. che «uccide la cultura» ma poi, all'atto del fare, anche del partire, la lotta si smoscia, restano i soliti noti, con le loro sigle storiche. Intanto, però, Barbareschi e la Carlucci, animatori dell'incontro di ieri, possono vantare un piccolo successo personale. Non che fossero in tanti alla Sala Umberto, poco più di un centinaio, parecchie le sedie vuote, e tuttavia colpiva vedere in platea, per un'iniziativa lanciata da due parlamentari del Pdl, gente come Ferzan Ozpetek, Stefano Accorsi, Pierfrancesco Favino, Claudio Santamaria, Cristina Comencini, Gian Marco Tognazzi, Andrea Purgatori, Fulvio Lucisano, Giorgio Albertazzi, Glauco Mauri, Maurizio Scaparro, Umberto Orsini, Pamela Villoresi, Pippo Del Bono, anche Ida Di Benedetto... E poi Alberto Francesconi (Agis), Riccardo Tozzi (Unione produttori), Sergio Escobar (Teatri Stabili), Luciano Sovena (Cinecittà Luce), Laura Delli Colli (Sindacato giornalisti cinematografici). Tutti piuttosto infuriati.

Prendete Francesconi: «Dobbiamo finirla di essere sudditi del re. Questo governo continua a rubricare come "corrente" la spesa per lo spettacolo. Basta. La situazione economica è difficile, non siamo degli sprovveduti, ma come si fa ad ignorare che nel 2011 si prevedono tagli al ministero dei Beni culturali per 431 milioni di euro? Significa un Fus sotto i 300 milioni. A questi livelli non ci si siede nemmeno a discutere. Semplicemente, si chiude e basta».

Escobar adotta invece la chiave della metafora a forti tinte. «Il Fus è sceso al livello del 1986. Significa che stanno progettando gli asili nido ma poi ci ritroveremo Erode per strada. Il problema è tutto politico. Vogliamo credere al ministro Bondi, però Tremonti gli taglia ogni giorno l'erba sotto i piedi». Mentre Tozzi, sempre lucido, accusa: «La classe politica italiana, tutta intendo, non ha idea di cosa sta succedendo. Pensa che l'unica industria da sostenere sia quella manifatturiera, vede solo le ciminiere. Invece ci siamo anche noi, che produciamo film, fiction, spettacoli, cultura. Ma loro non capiscono». Per Tozzi, anche titolare di Cattleya, «dobbiamo spingere sull'autonomia della produzione, se il sistema resta subalterno alla distribuzione non saremo mai davvero forti». E quindi: «Siamo qui ad elemosinare pochi milioni di euro, una vergogna. In prospettiva io credo che il cinema dovrà essere sganciato dal Fus e reggersi da solo, con le proprie forze, attraverso i vantaggi creati dal credito di imposta e dal tax-shelter. Ma lo spettacolo dal vivo no, ha bisogno di quei soldi per sopravvivere. Allora dico facciamoci sentire, organizziamo le nostre iniziative dove fa più male: le sedi internazionali».

Insomma, il clima è questo. Nessuno, in sostanza, si fida più di Bondi. Naturalmente ha ragione la Carlucci, firmataria di una proposta di legge sull'argomento, quando ribadisce: «L'attuale sistema che regola il finanziamento dello spettacolo dal vivo va smantellato e ri-

costruito sulla base di virtuosi criteri di meritocrazia, trasparenza ed economicità». Ancora oggi, per dirne una, gli Enti lirici assorbono la metà del Fus e il 70 per cento dei loro bilanci se ne va per il pagamento degli stipendi, il che significa che bisogna ristrutturare, semplificare e stimolare la raccolta di risorse private estendendo alle aziende dello spettacolo la qualifica di piccole e medie imprese soggette a sgravi fiscali. Tuttavia, ricorda il teatrante Scaparro citando Lorca, «la cultura costa, ma l'incultura molto di più». Per questo Barbareschi, definendosi «uno fuori dal coro», chiama alla lotta dura contro il suo stesso governo. Nella speranza che quelli «con la pancia piena», cioè gli artisti famosi, che producono titoli sui giornali e in tv, non si tirino indietro proprio adesso. Come forse, in cuor suo, teme.

La manovra d'estate. Il ministro Brunetta anticipa a Radio 24 l'intenzione di riproporre la «stretta dei 40 anni»

Le pensioni statali sotto assedio

Nella risoluzione del rapporto sarà determinante l'anzianità contributiva

Giorgio Pogliotti
ROMA

Sui pensionamenti nella pubblica amministrazione si profila ancora una novità. A meno di una settimana dalla pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» del Dl anti-crisi dove all'ultimo momento è stata cancellata la norma voluta dai ministri Renato Brunetta e Giulio Tremonti per favorire il ringiovanimento, il titolare della Funzione pubblica non si dà per vinto. E rilancia la reintroduzione dei 40 anni di contributi – contando anche l'eventuale contribuzione figurativa come i riscatti della laurea o del periodo di leva - per consentire il pensionamento dei dipendenti, al posto dell'attuale criterio basato sui 40 anni di servizio effettivo.

Il ministro Brunetta, parlando ieri ai microfoni di Radio 24, ha annunciato «una reintroduzione in sede di conversione del decreto» della norma saltata in extremis: «Serve a svecchiare la pubblica amministrazione – ha aggiunto –, con la possibilità di pensionare un maggior numero di persone, accelerando il turn over». Nella versione finale del Dl pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 1° luglio si è tornati al computo del servizio effettivo – già previsto dalla legge 15/09 –, con l'eliminazione dei commi 25 e 26 dell'articolo 17 del testo licenziato da Palazzo Chigi lo scorso 26 giugno che dava, invece, la facoltà alle pubbliche amministrazioni di procedere alla risoluzione unilaterale del rapporto di lavoro al compimento dei 40 anni di anzianità contributiva.

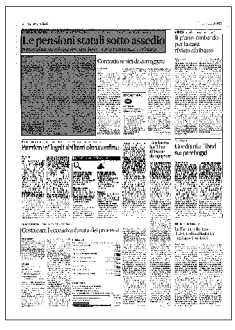
L'articolo 17, nella prima formulazione del testo, in sostanza riproponeva la normativa della legge 112 del 2008 che con un preavviso di 6 mesi consentiva alle amministrazioni di procedere al pensionamento dei dipendenti con 40 anni di contributi. Lo stesso articolo limitava l'applicazione della norma al triennio 2009-2011, prevedeva l'estensione del requisito al personale dirigente, confermando l'esclusione per magistrati, professori universitari, con l'aggiunta dei dirigenti medici responsabili di struttura complessa. E sanava i provvedimenti di risoluzione unilaterale del rapporto di lavoro decisi dalle amministrazioni in base alla legge 112, prima della modifica introdotta dalla legge 15/09, oggetto di contenzioso.

BALUARDO FRAGILE
Per la norma anti-precari introdotta ad agosto 2008 sarebbe prossima la censura della Corte costituzionale

Resta da capire come l'iniziativa del ministro Brunetta possa conciliarsi con la posizione del Quirinale, che in precedenza ha posto obiezioni sulla riproposizione di misure nella stessa formulazione che è stata bocciata dalle Camere. Vale la pena ricordare che dopo la pubblicazione del Dl privo delle misure licenziate da Palazzo Chigi le sigle dei medici e dei veterinari all'unisono avevano espresso soddisfazione per la «retromarcia del Governo sulla rottamazione dei dirigenti».

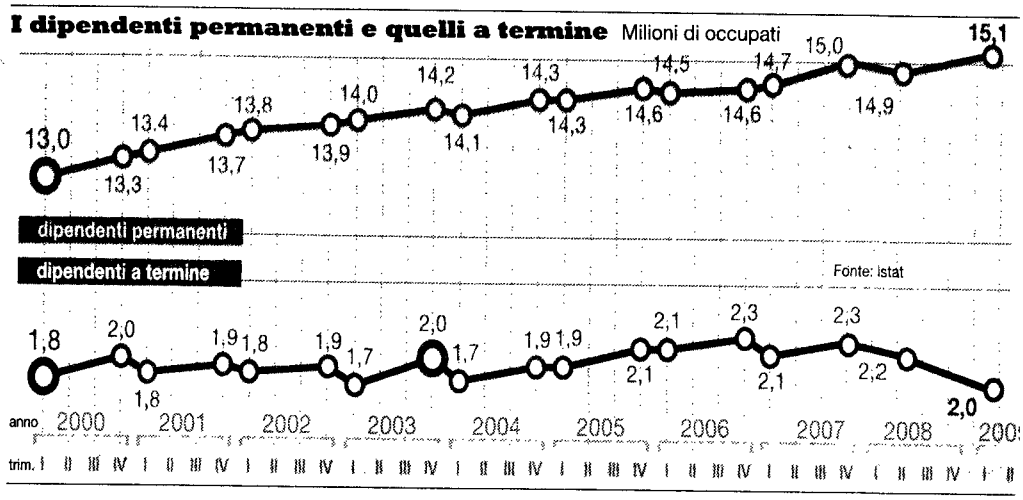
Intanto la Corte Costituzionale, secondo l'Ansa, si appresta a dichiarare illegittima la norma anti-precari contenuta nell'articolo 4-bis del decreto legislativo 368 del 2001 – adottato con la manovra estiva del 2008 - per arginare migliaia di ricorsi presentati dai contratti a termine alle Poste. Secondo la Consulta, che nei prossimi giorni depositerà le motivazioni, l'articolo è in contrasto con il principio costituzionale di uguaglianza, laddove prevede che in caso di violazione delle leggi in materia di contratto di lavoro, al lavoratore con un giudizio pendente al 22 agosto 2008 non spetti l'assunzione a tempo indeterminato (ma un indennizzo economico), riconosciuta invece per chi ha presentato ricorso dopo il 22 agosto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Consulta: "Incostituzionale il decreto contro i precari"

In gioco 25mila assunzioni alle Poste



ROBERTO PETRINI

ROMA — La Corte Costituzionale boccia la norma anti-precari varata nel decretone dell'estate scorsa dal governo Berlusconi. Il provvedimento "salva" circa 25 mila precari e stagionali delle Poste, ma riguarda anche il personale di altre aziende, dagli aeroporti all'editoria.

La decisione è stata presa in una delle ultime camere di consiglio della Consulta che nei prossimi giorni depositerà le motivazioni. A cadere sotto la scure della Corte è stato l'articolo 4 bis del decretone fiscale di Tremonti varato l'estate scorsa e modificato in Parlamento da un emendamento blitz del centrodestra. La norma fu già tacciata di incostituzionalità dal Servizio studi della Camera e dalle opposizioni durante una violenta polemica parlamentare.

L'articolo prevede l'erogazione di un mero indennizzo monetario, invece della assunzione a tempo indeterminato, per i lavoratori precari che erano stati tenuti in attività in modo irregolare e che, per questo motivo, avevano fatto causa alla propria azienda. Il decretone, oltre a trasformare il diritto all'assunzione in un semplice indennizzo, colpiva in modo «selettivo»: infatti il risarcimento era previsto solo per i lavoratori che avevano un giudizio pendente fino al 22 agosto del 2008, mentre coloro che avevano intentato la causa di lavoro dopo quella data potevano contare sull'assunzione a tempo indeterminato.

Questo meccanismo è caduto sotto la censura della Corte Costituzionale – a seguito di 19 ricorsi presentati in tutta Italia - proprio perché precari con identiche situazioni contrattuali irregolari avrebbero avuto diversi esiti solo in base alla data di apertura del contenzioso legale con la propria azienda.

Se i giudizi pendenti si risolveranno in futuro a favore dei precari, la decisione della Corte Costituzionale provocherà naturalmente un notevole costo per le Poste che si troveranno a dover fronteggiare un notevole numero di assunzioni.

La sentenza della Corte è stata salutata con soddisfazione dal Pd. «Il governo sulla questione dei precari delle Poste aveva creato un'ingiustificabile disparità di trattamento fra situazioni identiche – ha dichiarato Cesare Damiano, responsabile per i problemi del lavoro del Pd -. Disparità che si è poi estesa a tutti i precari che all'entrata in vigore della norma avevano un procedimento in corso con l'obiettivo della stabilizzazione. Ora l'arroganza e il dilettantismo dell'esecutivo sono stati bloccati». Aggiunge Di Pietro (Idv): «La pronuncia è una buona notizia».

Anche la Cgil ha espresso un giudizio positivo: «La sentenza della Consulta sui precari è giusta e doverosa – ha detto il segretario generale Slc-Cgil Emilio Miceli -. Poste Italiane aveva immaginato una sorta di "articolo 18 dei precari" pensando che si potesse monetizzare in luogo dell'assunzione le sentenze di reintegro dei giudici e così sarebbe stato cancellato con un colpo di spugna il percorso lavorativo precario di tantissimi anni».

Interessati 25mila lavoratori a termine della Spa ma anche di altri settori come editoria e trasporti

Expo 2015. Secondo il costruttore manca un catalizzatore

Catella: «Milano ha bisogno di un Sergio Marchionne»

MILANO

«Milano ha bisogno di un Sergio Marchionne. Il risanatore della Fiat è un grande catalizzatore. L'operazione che ha fatto con Chrysler a Detroit è stata straordinaria. Purtroppo non è ancora emerso un catalizzatore, individuale o collettivo, capace di fare esplodere tutte le energie di Milano, latenti e sotterranee».

Manfredi Catella, amministratore delegato di Hines Italia, è uno dei protagonisti del cambiamento del volto immobiliare della città, con il progetto di Milano Porta Nuova. E, attraverso la Fondazione dedicata al padre Riccardo Catella (prossimo incontro il 14 luglio), cerca anche di promuovere un discorso pubblico su Milano.

Nelle ultime settimane il discorso pubblico sul futuro della città ha preso il via, sulle pagine dei giornali, in concomitanza con le uscite dei saggi di Corrado Stajano "La città degli untori" (Garzanti) e di Marco Alfieri "La peste di Milano" (Feltrinelli).

Adesso, nella *road map* che conduce al 2015, il prossimo appuntamento è fissato per il 16 e il 17 luglio al Teatro Dal Verme, dove si terranno gli Stati Generali dell'Expo. «In senso figurato - dice l'immobiliarista - il Marchionne di Milano avrebbe potuto essere l'Expo nel suo insieme. Anche se, con tutte le difficoltà che si sono verificate cammin facendo, si tratta di un Expo sgualcito. Tuttavia, nonostante i problemi, si tratta di una grande occasione che permetterà a Milano di mostrare la parte migliore di sé».

Quarantenne, Catella ha una moglie americana e quattro figli: «Figurarsi - dice - se non sono ottimista». Dunque l'immobiliarista, socio di Salvatore Ligresti nel business di Porta Nuova, è un avversario di chi ha una visione critica, se non "declinista", della città. «Ammetto - afferma - che vi siano molti problemi. Ma Milano ha in sé tali ricchezze intellettuali, professionali e umane, che viene riconosciuta in tutto il mondo come un *brand* importante. Molti vogliono venire a lavorarci. Molti vogliono venire a viverci».

In grembo alla città, secondo Catella, ci sono risorse di qualità. «Prima di tutto - sostiene - c'è una generazione storica, quella rappresentata da Salvatore Ligresti, che è pronta a fare cose per migliorare la qualità della vita di Milano. E che, queste cose, le sta facendo. Inoltre, si muovono delle personalità che non sono ancora finite sotto i riflettori».

Nella sua lista di quarantenni che dovrebbero costituire il volto nuovo di una nuova Milano, Catella annovera gli architetti Patricia Viel e Matteo Tartufoli, gli avvocati Davide Braghini, Marco Cerrato, Paolo Ludovici, Carlo Cerami e Marta Spaini, i manager Kelly Russell, Marco Plazzotta e Alessandro Pasquarelli, il pittore Alessandro Papetti e gli imprenditori Beatrice Trussardi e Giulio Antonello.

DIETRO LA VECCHIA GUARDIA
«C'è una generazione di quarantenni pronta a prendere il testimone»
Il 16 luglio gli Stati generali cittadini sulla manifestazione

«La Milano di chi ha fra i 35 e i 45 anni - conclude - è una Milano diversa. È una città che ha dei modelli meritocratici. E che, per provare a imporli, si muove su un piano che coniuga la dimensione italiana a quella internazionale».

P. Br.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PosteMobile triplica i ricavi

Club Med

Piace il nuovo Btp a 15 anni: oltre 5,5 miliardi di ordini

A PAG. 2

Btp a 15 anni: ordini già oltre 5,5 mld Debutto Bce all'acquisto di covered

La price guidance è stata ristretta a 20-23 pb sopra il Btp 2023 Il book potrebbe essere chiuso già oggi

Via al programma della banca centrale Immediato aumento della liquidità e lancio da 2 mld di Abn

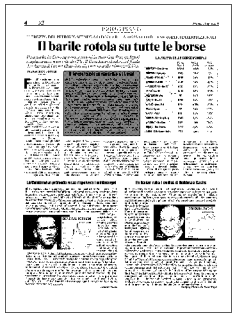
Ordini da record per il nuovo Btp benchmark a 15 anni emesso dal Tesoro. Aperto il book in mattinata, ieri sera le richieste avevano già superato i 5,5 miliardi. A seguire le operazioni Citigroup, Hsbc France, Morgan Stanley, Mps e SocGèn. Con una novità, la price guidance - inizialmente fissata a 19-24 punti base sul rendimento del Btp 1/08/2023 - è stata ristretta a 20-23 punti base. I libri per la raccolta degli ordini sono stati aperti ieri mattina e secondo fonti bancarie «potrebbero essere chiusi già oggi». Un ritorno positivo per il Tesoro che, dal maggio dello scorso anno, non collocava via sindacato un Titolo di Stato. In quel caso, aveva piazzato 4 miliardi del Btpei 2019, mentre nell'aprile precedente aveva emesso, sempre via sindacato, il Btp 2023 per altri 4 miliardi. «Il nuovo Btp 15 anni rappresenta il nuovo benchmark di comparto in area euro. Il titolo più recente emesso con tale scadenza nominale - spiega un lead manager - è infatti il Bono 4,8% del 31 gennaio 2024, il cui collocamento risale allo scorso settembre. Inoltre, il nuovo Btp, oltre ad avere una scadenza maggiore, presenta un diverso profilo di sensitivity rispetto ai due potenziali Btp (agosto 2023 e novembre 2023) che potrebbero essere oggetto di switch». In base all'ipotesi di rendimento annunciata (intorno al 5%), il titolo risulta particolarmente appetibile «per quella categoria di investitori alla ricerca di un allungamento di duration e convexity di portafoglio senza necessariamente ricorrere alla parte estrema della curva (30 anni)». Inoltre il nuovo Btp dovrebbe garantire condizioni di liquidità migliori rispetto agli altri titoli di analogo comparto in area euro, in particolare il Bono 2024, essendo tipicamente più corpose e frequenti le riaperture da parte dell'emittente sovrano italiano. Ieri intanto la Bce ha debuttato nel riacquisto di covered bond in un mercato particolarmente liquido e accompagnato dal nuovo covered di Abn Amro. Arrivata in coincidenza con l'avvio del programma Bce, l'emissione della banca olandese da 2 miliardi ha visto una stretta sulle indicazioni di rendimento: dai 100-105 punti base della prime battute ai 98 centesimi su midswap della tarda mattinata. «Gli effetti dei riacquisti Bce sul secondario si sono già visti - commenta un analista - nessun emittente allarga da quando c'è stato l'annuncio e di certo è aumentata la liquidità». In Italia nelle scorse settimane Unicredit ha portato sul mercato la sua prima obbligazione bancaria garantita scegliendo di non attendere l'avvio degli acquisti della Bce. Sul secondario il titolo ha però beneficiato delle buone prospettive del comparto. Quella di Unicredit è solo la seconda emissione italiana di obbligazioni bancarie garantite (Obg) e arriva a quasi un anno di distanza dal debutto in Italia della Popolare di Milano. Nei prossimi mesi altre emissioni dovrebbero seguire. Intesa si sta scaldando per lanciare a metà mese. **S.F.**

Le Borse europee con il fiato corto

La ripresa dei fondi è già finita: bruciati 1,4 miliardi a giugno

Il Tesoro lancia un nuovo Btp a 15 anni

■ Il Tesoro ha affidato a un pool di banche il mandato per il collocamento sindacato di un nuovo Btp a 15 anni, con scadenza 1° marzo 2025. Gli ordini, che sono proseguiti nella notte di ieri, avevano superato in serata i 5,5 miliardi di euro. L'operazione potrebbe chiudersi oggi. Il rendimento sarà compreso tra 20 e 23 punti base oltre il Btp con scadenza agosto 2023 (che ieri aveva un rendimento del 4,8%). La forchetta si è ristretta nel pomeriggio, dopo che in mattinata era stata definita tra 19 e 24 punti base. Per l'emissione è atteso un importo minimo di 3 miliardi. Il Tesoro ha dato mandato a Citigroup Global Markets, Hsbc France, Morgan Stanley, Mps Capital Services Banca per le imprese, Société Générale Investment Banking. Il Tesoro non collocava titoli di Stato via sindacato dal maggio 2008. Il nuovo Btp a 15 anni rappresenterà il nuovo benchmark di comparto in area euro: il titolo più recente emesso con tale scadenza è il Bono spagnolo, uscito a settembre. «Il Btp dovrebbe garantire condizioni di liquidità migliori rispetto agli altri titoli di Stato, essendo tipicamente più corpose le riaperture dell'emittente sovrano italiano», ha spiegato una fonte vicina all'operazione. «La domanda potrebbe essere spinta dalle banche, che potranno reinvestire i fondi presi in prestito dalla Bce. Inoltre l'investimento a 15 anni può risultare favorevole grazie alla ripidità della curva dei tassi».


Il barile rotola su tutte le borse

Fondi comuni in rosso per 1,4 miliardi a giugno
Torna in rosso la raccolta dei fondi comuni di investimento: dopo un maggio positivo alla fine di giugno il bilancio della raccolta è a favore dei riscatti con deflussi pari a 1,4 miliardi di euro. ▸ pagina 35

Mercati. Assogestioni registra nel mese di giugno una raccolta netta negativa

I fondi tornano in rosso: deflussi per 1,4 miliardi

Si difendono le gestioni estere Saldo positivo per 141 milioni

Isabella Della Valle

La tanto attesa conferma non è arrivata. I fondi comuni si ripresentano all'appuntamento di giugno con i conti in rosso per 1,4 miliardi. È durata poco, dunque, l'illusione che il sistema del risparmio gestito avesse voltato pagina (a maggio i gestori avevano portato a casa il primo saldo positivo dopo 20 mesi di raccolta negativa). E a farla finire sono stati soprattutto i dati di due società: **Eurizon** (gruppo Intesa-Sanpaolo) che ha registrato un saldo negativo per 831 milioni e Fondaco, in rosso per 639. Nel primo caso i flussi sono stati indirizzati su prodotti assicurativi, nel secondo, a quanto risulta a Radiocor, la compagnia Sanpaolo, azionista al 40% di Fondaco, ha riscattato dai fondi monetari della Sgr oltre 700 milioni per acquistare una quota di **Intesa Sanpaolo**.

A livello complessivo tutte le tipologie di fondi hanno chiuso i battenti di giugno con il segno meno, a eccezione dei bilanciati nelle cui casse sono entrati 44 milioni. «Questo risultato - spiega Federico Manzi, direttore commerciale di **Euromobiliare** Asset Management - dimostra come vengano apprezzati i prodotti più semplici; la semplicità insieme all'efficienza strutturale dell'asset management, nella quale crediamo molto, consentono di ridurre i costi e di offrire maggiori benefici».

I deflussi si sono concentrati sui prodotti di diritto italiano (-1,5 miliardi), mentre gli esteri sono riusciti a rastrellare 141 milioni, grazie al buon andamento degli esterovestiti (i prodotti promossi oltreconfine dagli intermediari italiani). Continua ad aumentare, quindi, il ruolo dei prodotti di diritto estero: ormai rappresentano oltre il 48% del patrimonio complessivo del sistema (che a fine giugno ammontava a 401 miliardi). Il ritorno della raccolta in territorio negativo rimette in evidenza i problemi che da sempre affliggono il risparmio gestito. Ma la questione relativa al differente regime di tassazione rispetto ai prodotti esteri sembra quella che ai gestori preme di più. «Le autorità debbono assolutamente correggere la fiscalità - spiega Attilio Ferrari, amministratore delegato di **Arca** Sgr -, per il resto i risultati ci sono; i fondi generano valore e sono stati in grado di rendere liquidi senza colpo ferire ben 200 miliardi nel 2008 rispettando in pieno il loro compito storico: quello di rendere disponibile il capitale in qualsiasi momento».

Certamente non ci sono solo questi problemi ad affliggere l'industria, che deve fare i conti con un costo del servizio che spesso non è giustificato dai risultati, ma soprattutto con le scelte commerciali delle banche. Sono loro che determinano la direzione dei flussi di risparmio delle famiglie. Oggi è difficile trovare una soluzione che renda nuovamente appetibile per lo sportello il fondo comune. E non è un caso che sia in atto la tendenza da parte delle grandi banche a deconsolidare l'asset management: ha iniziato **Mps** con la cessione della maggioranza della sua Sgr al fondo di private equity Clessidra (dalla partnership è nata Prima Sgr), l'ha seguita **Cr Firenze** che recentemente ha ceduto il suo pacchetto della Sgr Soprarno a Idea Alternative Investment (gruppo De Agostini) e ora sotto i riflettori c'è Arca. La Sgr delle banche popolari potrebbe essere acquistata dal gruppo De Agostini, da Banca Leonardo o da Prima Sgr, i giochi sono ancora aperti. Ma c'è anche chi è convinto che il sistema abbia tutte le carte in regola per risalire la china. «Il vento sta cambiando - afferma Pietro Cirenei, direttore generale di Bipiiemme Gestioni - favorendo gli intermediari meno condizionati dalla distibuzione. Credo che gli eccessi di vendita siano terminati e che finalmente i sottoscrittori acquistino i fondi perché ne sono convinti e non perché gli vengono venduti. Per noi la situazione è nettamente migliorata e continuiamo a guadagnare quota di mercato».

LA CRISI DEI FONDI

-1,5 miliardi
Le gestioni di diritto italiano
I deflussi nel settore dei fondi comuni si sono registrati in particolare nelle gestioni di diritto italiano che hanno chiuso il mese di giugno con una raccolta negativa per 1,5 miliardi

141 milioni
La raccolta di fondi esteri
I fondi esteri, grazie alle gestioni esterovestite (i prodotti promossi oltreconfine dagli intermediari italiani), hanno registrato una raccolta positiva per 141 milioni

48%
Quota di mercato degli esteri
I fondi esteri ed esterovestiti sono arrivati a pesare il 48% del patrimonio complessivo del sistema grazie a una tassazione più favorevole

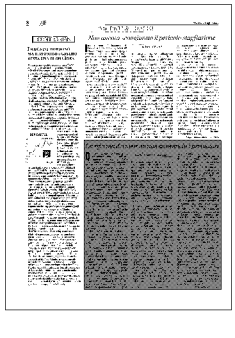
La riforma dei mercati non dimentichi i promotori

DI FRANCESCO BOCHICCHIO*

Quella del promotore è una figura estremamente innovativa dell'ordinamento finanziario, che all'attività commerciale sposa una consulenza ad alto contenuto tecnico. Egli è chiamato ad una prestazione elevata non solo nell'approntamento di prodotti e servizi ma anche nel loro effettivo collocamento presso il pubblico, aiutato in questo sia dalla qualificazione che dalla possibilità di avvalersi della struttura e della solidità dell'intermediario, di cui è solo un collaboratore senza assurgere al livello di intermediario in proprio.
In tale quadro, l'unico punto coperto dalla normativa era costituito dal rapporto contrattuale con l'intermediario, in quanto la figura più utilizzata dal mercato, l'agente, è disciplinata dal codice solo per gli aspetti commerciali, non per quelli di consulenza, evidenziando in tal modo delle lacune su aspetti importanti quali la compatibilità tra le direttive dell'intermediario e gli interessi del cliente, il contrasto tra il rapporto intermediario- cliente e quello fiduciario promotore-cliente, nonché sull'attività post-vendita del promotore.
La giurisprudenza non si è rivelata sensibile a colmare tali lacune, così il nodo non è stato ancora risolto. Anzi, con l'introduzione della Mifid sull'aspetto della consulenza, adesso giustamente servizio autonomo e non più accessorio, si è fatto un passo indietro, in quanto si è rivoluzionata in maniera improvvida la struttura precedentemente in essere. Si è infatti considerata meramente preparatoria e non autonoma la consulenza in materia di «financial planning», vale a dire quella finalizzata alla definizione del profilo di investimento del cliente, che è invece la più importante in quanto fissa le caratteristiche di ogni futura attività. E non solo. È stata anche abolito il concetto di consulenza strumentale, vale a dire quella meramente finalizzata alla distribuzione dei prodotti dell'intermediario e per questo necessaria, in quanto una distribuzione senza consulenza strumentale è inimmaginabile. Infine, della consulenza relativa alle singole operazioni, si è ammessa incondizionatamente non solo quella sulle operazioni di raccolta ordini e negoziazione, dove svolge una funzione fondamentale, dato che consente al cliente di essere indirizzato tra i vari prodotti e servizi in essere sul mercato, rispetto ai quali l'intermediario è indifferente senza alcun rapporto con gli emittenti i titoli, ma anche la consulenza sulle operazioni di collocamento, dove invece la consulenza in pratica replica la distribuzione.

Si è fatta gran confusione quindi sull'attività di consulenza del promotore, accentuandola con l'introduzione nel nostro ordinamento della figura dei consulenti indipendenti, persone fisiche che effettuano consulenza in proprio, astenendosi dallo svolgimento di alcuna attività distributiva. La consulenza del promotore finanziario viene quindi considerata una consulenza in qualche modo meno qualificata, alla luce dell'assunto che il concomitante svolgimento di un'attività di distribuzione ne infici le caratteristiche, piegandola alle esigenze dell'attività di distribuzione. Si tratta di un assunto erroneo, in quanto consulenza e distribuzione concorrono ad una prestazione complessa idonea a consentire al cliente di essere indirizzato al meglio nel momento decisivo del contatto con l'intermediario. L'indipendenza della consulenza dalla distribuzione non è del resto del tutto rassicurante, in quanto tale da rendere impossibile il reperimento di mezzi finanziari sufficienti per studi ed elaborazioni particolarmente sofisticate, ed inoltre la crisi finanziaria ha dimostrato che operatori non robusti da un punto di vista finanziario costituiscono un'insidia per la stabilità del settore.
In definitiva, la figura del promotore finanziario, rispondente ad un'impostazione originale e encomiabile, ha visto smarrire, per colpa delle incertezze normative, la nitidezza che lo contraddistingueva. Ma tale smarrimento non dipende solo da ragioni normative: la crisi dei fondi comuni, i titoli «in default», quelli opachi, gli strumenti derivati ultra-speculativi venduti in massa anche in assenza di un profilo di rischio adeguato, hanno provocato presso il pubblico profonda disaffezione e diffidenza verso il settore finanziario. Ciò di sicuro non ha favorito i promotori finanziari, anche se essenzialmente non sono responsabili dei sopracitati sviluppi negativi. Il superamento dei limiti emersi nel settore finanziario, limiti dovuti anche alla disciplina, se realizzata in un contesto di espansione non può non prevedere il rilancio, con interventi anche di tipo normativo, della figura del promotore finanziario. Certamente, anche qui non ci si può fermare a richiedere un insieme di regole che superi limiti e incertezze, ma occorre anche una verifica di concretezza e pragmatismo: in particolare ci si dovrebbe chiedere se siano in grado di unire distribuzione e consulenza tutti i promotori o se solo i promotori con un portafoglio assistito di una certa rilevanza, unici in grado di avere autorevolezza e oggettività nel contatto con il cliente; pertanto, per i promotori che ancora contano su portafogli di ridotte dimensioni, occorrerebbero piani di formazione adeguata. Se in seguito il volume delle risorse gestite non cambia, bisogna porsi quanto meno il problema di un'integrazione di incarichi finalizzata ad un'integrazione reddituale, necessaria affinché essi svolgano con serenità i propri compiti, più contenuti in mancanza di consulenza, ma sempre fondamentali nel contatto con il cliente.
(riproduzione riservata)

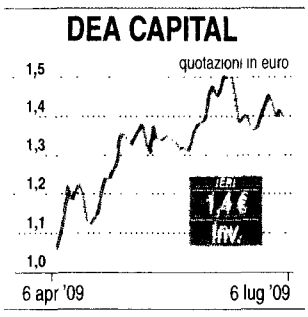
* *studio legale Bochicchio*



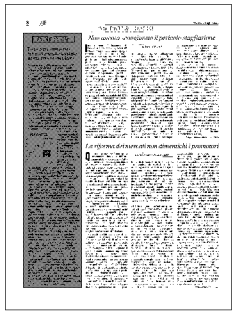
CONTRARIAN

I RISCATTI MORDONO MA IL RISPARMIO GESTITO RESTA UNA BUONA IDEA

▶ Il risparmio gestito, nelle sue varie forme, continua ad avere un futuro in Italia? I dati diffusi ieri da Assogestioni, che preannunciano una raccolta tornata negativa in giugno per circa 1,4 miliardi (dopo il lusinghiero intermezzo di maggio), alimentano nuove perplessità. Ma a dispetto di una tendenza calante che dura da lungo tempo, c'è chi continua a puntare sul settore profittando di saltuarie occasioni che il momento delicato e le difficoltà incontrate da alcuni dei maggiori protagonisti lasciano emergere di tanto in tanto. Così, dopo il passaggio della maggioranza (67%) della Ducato Gestioni (ora ribattezzata Prima sgr, società di fondi comuni del gruppo Montepaschi) al fondo Clessidra guidato da Claudio Sposito, anche il gruppo De Agostini torna sul mercato per rafforzarsi in questo business con la sua attività di private equity. Ieri il fondo IDeA Alternative Investments ha confermato l'ingresso in Soprarno sgr, società attiva nella gestione del risparmio, con una quota del 65% del capitale sociale. Il fondo acquirente è partecipato da DeA Capital assieme a Investitori Associati (44,4% ciascuno) e altri. A passare di mano sono state sia la partecipazione in Soprarno del 47,5% che faceva capo alla CariFirenze (gruppo Intesa Sanpaolo, impegnato a mettere ordine alla sua molteplice presenza nel risparmio gestito) sia una quota pari al 17,5% ceduta da Banca Ifigest, private bank attiva nel Centro e Nord Italia. Il restante 35% di Soprarno sgr, sede a Firenze, rimane suddiviso tra Banca Ifigest, che resta titolare di una quota del 30%, e il team di money manager che si distribuiscono un tatale del 5%.



Come accennato, per il gruppo De Agostini non si tratta del primo affondo compiuto nel settore risparmio gestito e degli investimenti alternativi. Solo un anno fa, luglio 2008, DeA Capital rilevò il 70% di First Atlantic Real Estate Holding, uno dei principali operatori del settore immobiliare italiano, gruppo fondato nel 1998 da Daniel Buaron e quarto operatore in Italia per asset gestiti, tra le cui partecipate figura appunto anche una sgr che gestisce quattro fondi immobiliari, di cui due quotati (Atlantic 1 e Atlantic 2-Berenice) e due riservati, con asset under management stimati in circa 2,8 miliardi di euro. Con quell'operazione (un investimento di 71,5 milioni di euro, tenuto conto della posizione finanziaria netta positiva pari a circa 5 milioni) DeA Capital aveva debuttato in un settore, quello dei fondi immobiliari, ritenuto ancora in grado di offrire prospettive di crescita, nonostante il fatto che per il comparto del mattone fosse già in corso una netta inversione di tendenza dopo vari anni di quotazioni in forte crescita e compravendite in fermento. In quell'occasione l'acquirente si premurò di fare tesoro delle capacità di asset e fund management presenti nel gruppo First Atlantic, estese sia al mercato domestico che a quello internazionale. Tanto che il fondatore Buaron, che ha mantenuto la carica di ad di First Atlantic, è stato coinvolto non solo nell'azionariato di Dea Capital (parte del prezzo gli è stato corrisposto in azioni DeA Capital, circa 11,5 milioni azioni, all'epoca pari al 3,75% del capitale sociale) ma anche nella gestione operativa, dal momento che il ceo di DeA Capital, Paolo Ceretti, ha concordato il suo ingresso nel cda della società di private equity, rilevata dalle mani di Carlo De Benedetti quando questa si chiamava Cdb Web Tech.



Il caso I voti a maggioranza, le scelte di Cardia. Verso la relazione annuale

Le partite aperte della Consob e le prove di pace in commissione

Al via la nuova consultazione sulle parti correlate

MILANO — Prove di pace nella Consob. Tentano la ricucitura i commissari «intransigenti» che sulla direttiva «Transparency» hanno messo in minoranza il presidente Lamberto Cardia, provocandone il gesto clamoroso delle dimissioni lampo, subito respinte dal governo. Per la verità, un ramoscello d'ulivo sarebbe stato offerto al numero uno della Vigilanza immediatamente dopo la riunione nella quale almeno tre dei quattro commissari — Vittorio Conti, Paolo di Benedetto, Luca Enriques e Michele Pezzaniga — hanno votato contro le modifiche chieste da Cardia. Una conferma della decisione presa a suo tempo di rendere obbligatoria solo su Internet, e non più sui quotidiani, la pubblicazione degli avvisi finanziari delle società dopo che la direttiva europea ha indicato il web come canale prioritario.

Ma il presidente non avrebbe raccolto. Ne ha fatto una questione di principio e di rispetto del «Parlamento sovrano». Con pareri unanimi le Commissioni Finanze di Camera e Senato avevano chiesto infatti al governo di modificare via decreto una decisione che, è stato sostenuto, poteva introdurre opacità nei confronti dei risparmiatori. Si vedrà nei prossimi giorni, e ancor più alla relazione annuale che Cardia terrà lunedì 13 luglio a Milano, se l'operazione ricucitura avrà portato i primi risultati. E se i commissari saranno riusciti a ricomporre la situazione, dopo una tempesta senza precedenti nell'Authority di piazza Verdi.

Dal crac Lehman in poi, aveva scritto Cardia su Il Sole 24Ore, nessuno è più al riparo, nessuno può più contare solo sulla vecchia cassetta degli attrezzi, tantomeno le Autorità di Vigilanza. Seguendo questo filo si direbbe che il malessere maturato nella Commissione sia figlio anch'esso della crisi, delle sue emergenze, delle sue priorità. In tempo di "pace" le cose non sarebbero andate così, la pur pesante rottura forse non sarebbe stata rappresentata in un comunicato della presidenza del Consiglio. E forse non sarebbe stata preceduta dalla serrata protesta degli editori, ricorsi anche al Tar contro una scelta che sottrae pubblicità per 50 milioni. I poteri di indirizzo del Parlamento non sono vincolanti, avrebbero ricordato da parte loro i commissari che hanno difeso la scelta "tecnica" anche col fatto che la comunicazione su Internet è meno costosa per le società.

Da tempo, in ogni caso, Cardia pare muoversi su un sentiero di relativa solitudine. A livello «personale» ha chiesto e ottenuto dal governo alcune misure di contrasto alla crisi, come l'abbassamento delle soglie (dal 2 all'1%) per le comunicazioni sulle partecipazioni rilevanti e l'innalzamento (da 10 al 20%) del limite imposto per legge sul riacquisto di azioni proprie e di quello (dal 3 al 5%) per la cosiddetta «Opa incrementale». Il prossimo banco di prova per la Commissione è il nuovo testo sulla gestione dei conflitti d'interesse, la normativa sulle transazioni con le parti correlate. Dopo la sonora bocciatura da parte delle società della prima versione apprezzata invece da giuristi e commentatori, secondo i quali l'Italia si sarebbe portata alla pari con le best practice internazionali (prevedeva tra le altre cose maggiori poteri per gli amministratori indipendenti), la Consob sta aprendo la seconda consultazione sul testo rivisto e corretto. Con l'idea, non si sa quanto condivisa all'interno, che l'Authority possa somministrare quel tanto di buona regolamentazione che il mercato è in grado di sopportare.

Paola Pica

La tassa sull'oro all'esame della Bce

(Sommella a pag. 6)

FRANCOFORTE GIÀ LAVORA AL PARERE SULLA NORMA DEL DECRETO CHE COLPISCE BANKITALIA

La tassa aurea all'esame della Bce

La risposta degli uomini di Trichet a Roma forse già per la fine della settimana, quando scadranno i termini per gli emendamenti

DI ROBERTO SOMMELLA

La Bce ha avviato formalmente un'istruttoria sulla tassa decisa dal governo sulle plusvalenze in oro che colpisce anche la Banca d'Italia. La lettera col parere di Francoforte per Palazzo Chigi dovrebbe arrivare già nei prossimi giorno, forse entro la fine della settimana. Venerdì 10 luglio, infatti, scade il termine per la presentazione degli emendamenti al decreto legge anti-crisi appena licenziato dall'esecutivo e da poco approdato alla Camera, e dunque si assottiglia per la Banca centrale europea e per l'istituto di Via Nazionale il tempo per rimarcare l'autonomia dei tutori della moneta anche in materia di fissazione di tributi che colpiscono le riserve auree. L'articolo 14 del decreto legge stabilisce una tassazione separata del 6% delle potenziali plusvalenze in metallo pregiato, compresi anche i 49 miliardi di euro detenuti in oro da Palazzo Koch e custoditi in Italia e all'estero, nella sede della Fed. La Bce già nei giorni scorsi aveva lasciato trapelare una certa sorpresa, come anche la Banca d'Italia, per la manovra decisa dal governo italiano senza preavviso (dovrebbe far incassare all'erario circa un miliardo di euro nel 2009-2010) e le parole di domenica scorsa del suo presidente, Jean-Claude Trichet, all'indirizzo del Financial Stability Board, presieduto proprio dal governatore Mario Draghi, sono sembrate un preludio alle prossime mosse dell'Eurotower («l'Fsb è un organismo cruciale anti-crisi», aveva detto il numero uno dei banchieri europei). Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, la Bce non farà dunque mancare la sua voce per ribadire, soprattutto in questo momento, l'assoluta indipendenza dell'istituto in tutte le materie che attengono alla politica monetaria, riserve aureee comprese. D'altronde, sono almeno due le norme comunitarie che stabiliscono chiaramente la competenza della Bce in materia di riserve delle banche centrali. Il primo è l'articolo 105 del Trattato delle Comunità Europee, laddove viene esplicitato che Francoforte ha voce in capitolo per esprimere pareri sulla politica monetaria di tutti i paesi membri dell'Ue; il secondo è l'articolo 26 dello statuto della Bce che stabilisce in sostanza come le riserve auree debbano essere accantonate e non tassate. L'Italia, se decidesse di mantenere la norma, rischierebbe di violare questi principi. Ecco perchè la Bce ha deciso di vederci chiaro e la stessa commissione Finanze di Montecitorio, presieduta da Gianfranco Conte, attende un segnale da Francoforte. Più tardi arriva il parere, più difficile sarà modificare in corsa la norma. (riproduzione riservata)

VERSO L'ASSEMBLEA

Se l'Abi dicesse quanto pesa il credit crunch

Il problema del credito alle imprese non riguarda solo quelle che ci sono ma anche quelle che vorrebbero esserci. Le imprese esistenti faticano a ottenere credito, ed è più difficile che mai creare una nuova impresa, magari perché si é perso il lavoro oppure si ha la voglia e la capacità di rischiare. Questo non è un problema solamente italiano, ma la nostra è un'economia in endemica crisi, abituata a crescere poco da oltre 10 anni e soggetta più delle altre economie sviluppate agli shock globali. Cambiare il nostro modello produttivo non é più una scelta ma una necessità. Abbiamo bisogno di attivare le energie imprenditoriali latenti.

Per la crisi finanziaria, il giorno simbolo è stato il 15 settembre 2008, quando la banca d'affari Lehman Brothers portò i suoi libri in tribunale.

Per la crisi economica reale la data simbolo è invece il 1 ottobre 2008. In quel giorno, e nel silenzio dei media non specializzati, la banca centrale americana osservò un crollo del mercato dei commercial paper, uno strumento comune alle grandi imprese americane per ottenere denaro a prestito nel brevissimo periodo. La gigantesca compagnia telefonica AT&T era stata obbligata a rifinanziarsi ogni 24 ore non potendo più emettere strumenti di credito di durata superiore alle due settimane. Era l'inizio del trasferimento nell'economia reale della crisi finanziaria; e c'era da chiedersi quale sarebbe stato il destino del nostro sistema produttivo e delle nostre celebrate piccole e medie imprese, se perfino grandi imprese americane avevano problemi a finanziare le proprie operazioni ordinarie.

Alla fine della scorsa settimana abbiamo letto della notizia dell'accordo tra Confindustria e Intesa-Sanpaolo per stanziare fondi volti a facilitare il credito alle imprese, in particolare le piccole e medie, quasi un anno dopo AT&T. L'iniziativa é importante, altre ne seguiranno. In questi giorni è arrivata la proposta del ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta di favorire la trasparenza delle condizioni bancarie per agevolare imprese e persone a reperire credito nella maniera più competitiva. Idea meritoria, se verrà realizzata presto e senza utilizzare le prefetture.

Se queste iniziative ci aiutano a capire quello che la nostra economia sta facendo per aiutare le imprese esistenti a cambiare, nulla ci dicono su quanto grave la crisi sia per tutte quelle energie imprenditoriali che rimangono fuori dalla porta. La nostra economia ha molte barriere all'entrata e questo è uno dei principali fattori che ipotecano il nostro futuro. In questa fase sarebbe importante che il dibattito pubblico si orientasse anche su chi non ha nemmeno l'opportunità per provare a fare impresa. Solo le banche hanno i dati su quanti domandano credito per iniziare un'impresa senza ottenerlo. Sarebbe auspicabile che l'ABI raccogliesse e diffondesse questi dati per darci una dimensione della severità del fenomeno. Il sospetto è che la contrazione del credito alle imprese sia un fenomeno che interessa molto gli imprenditori che non ci sono e che vorrebbero esserci. Iniziare a parlarne in maniera informata sarebbe un buon servizio per un paese in crisi. Anzi, per il paese in crisi.

FILIPPO TADDEI
Collegio Carlo Alberto

Economia
Perché la Libia vuole entrare in Finmeccanica
Il precedente della Liatec

La lente

TECNO-FINANZA, QUANDO L'INNOVAZIONE BATTE LE REGOLE

Se qualcuno voleva una conferma che regolare l'industria finanziaria dopo la crisi sarà difficilissimo, ora ce l'ha. Il «Financial Times» ieri ha pubblicato un resoconto abbastanza dettagliato di come alcune grandi banche d'investimento siano già al lavoro per aggirare i requisiti di capitale attuali e quelli futuri. Lo strumento è il prodotto di una nuova generazione di innovazioni finanziarie, ma il meccanismo è vecchio quanto le crisi finanziarie: la cartolarizzazione di attivi diversi fusi entro un contenitore unico. Nel progetto messo a punto e praticato da Barclays Capital non si tratta di cartolarizzazioni di nuovi prestiti, ma di attivi pre-esistenti. Ma l'ingranaggio per certi aspetti è simile: si riversano asset di vari clienti in un unico prodotto finanziario, che riceve un rating da un'agenzia e viene rivenduto. Ciò darebbe alla banca l'opportunità di ridurre il capitale da accantonare fra il 10% e il 50%. E l'innovazione continua a proliferare sempre un passo oltre le regole del momento.

Federico Fubini

Il conto dei subprime

100 milioni di dollari
la valutazione della Fed sulle perdite legate ai subprime all'inizio della crisi

4 mila miliardi di dollari
e oltre, le ultime stime sulle perdite subprime

CORRIERE DELLA SERA

Economia
Decollano intese Italia-Cina per 1,5 miliardi

William Mills, Ceo Europa-Africa del colosso Usa, spiega la rifocalizzazione

«Citigroup non abbandonerà l'Italia»

Simone Filippetti

La parola «dieta» per Citigroup fa storcere il naso a William Mills. Il Ceo di Europa, Medio-Oriente e Africa della banca Usa è arrivato a Milano proprio per discutere del ridimensionamento in Italia dove la banca rimarrà solo con il corporate e l'investment banking. Come anticipato un mese fa dal Sole 24 Ore, Citi ha varato una vistosa cura dimagrante: via dal private banking (sono in corso trattative con il Banco Santander), via dal credito al consumo (CitiFinancial chiuderà i battenti), venduta la storica sede milanese. In forse anche il destino delle carte di credito. E in più, la novità, rivelata al Sole dallo stesso Mills, che Giuliano Malacarne, il numero uno di Citi in Italia, lascerà la banca. A fine anno la banca vedrà dimezzati i dipendenti (da 1000 a 500).

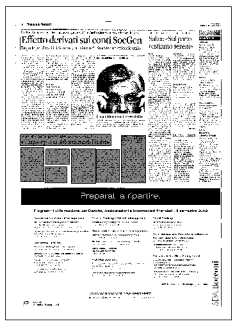
Ma quello sta accadendo in Italia, puntualizza Mills, altro non è che la conseguenza del piano di rifocalizzazione lanciato a livello mondiale da Citi: la banca venderà gli asset fuori dal perimetro core. «Più che dieta preferirei parlare di rimettersi in forma» chiosa Mills. Citi è stata costretta a ridimensionarsi perché, ammette il manager, «c'è stato un errore, quello di diversificare: ci siamo messi a fare troppi mestieri e ora torniamo a fare solo l'attività bancaria coerente con la nostra clientela». Mills non vuole che la banca sia accomunata ai gruppi esteri che soffrono dell'«effetto fisarmonica»: si allargano quando c'è il boom, si restringono se c'è crisi. Citi è oggi presente in 100 nazioni del mondo e ci rimarrà. «Non usciamo da nessun Paese a partire dall'Italia, che per noi è un mercato strategico, ma semplicemente ci rifocalizziamo». Il ridimensionamento, parola di Mills, Citi lo avrebbe fatto comunque, la crisi ha solo accelerato il tutto. Anche se più snella, in Italia Citi rimarrà una "power house": la banca è stata al centro delle più importanti operazioni degli ultimi anni. L'impatto psicologico del ridimensionamento è tuttavia sensibile, anche perché Citi vanta il blasone di primo istituto estero a sbarcare in Italia, nel 1916. All'immagine, quindi, non ha certo giovato la vendita della sede di Milano (ceduta a Prima Sgr). «Citi non vuole attivi immobiliari: anche il quartier generale di New York è stato venduto e Milano era una delle poche sedi ancora di proprietà» argomenta Mills. Sulla divisione carte di credito, «non c'è alcuna decisione».

Di sicuro, invece, Citi dovrà trovare un nuovo country manager: Malacarne, da 4 anni alla guida dell'Italia, lascia. «La decisione non è legata ai provvedimenti presi, ma semplicemente al fatto che dopo 23 anni in Citi, il manager sentiva la necessità di cambiare. Lo ringraziamo per il lavoro svolto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMBIO AL VERTICE

Il country manager Giuliano Malacarne lascia
Entro fine anno la società dimezzerà i dipendenti da mille a 500 unità



SECONDO L'AD PASSERA, ALLA FINE SI TROVERÀ UNA SOLUZIONE SENZA CREARE PROBLEMI AL GRUPPO

Intesa all'Antitrust: colpa di Agricole

"Abbiamo rispettato gli impegni" dice la banca in una memoria sul patto contestato

Il socio francese A sinistra George Paugeot direttore generale dell'istituto transalpino Crédit Agricole, azionista di Intesa Sanpaolo, insieme a Corrado Passera, amministratore delegato della banca Intesa Sanpaolo

FRANCESCO MANACORDA
MILANO

Intesa Sanpaolo ritiene di aver rispettato tutti gli impegni presi con l'Antitrust al momento della fusione del 2007 tra Milano e Torino e sostiene di non essere responsabile per comportamenti altrui, in particolare per quelli messi in atto dal suo socio Crédit Agricole.

Dopo l'annuncio della bocciatura da parte dell'Autorità per la Concorrenza anche del patto «light» tra le Generali e il Crédit Agricole, che riguarda il 10,9% del capitale della banca, tocca proprio ad Intesa Sanpaolo, far sentire la sua voce sul tema. Venerdì scorso i legali della banca guidata da Corrado Passera hanno così depositato presso l'Antitrust la loro memoria: 48 pagine nelle quali si ripercorrono gli eventi che hanno portato all'apertura di un procedimento di inadempienza da parte dell'Autorità.

Nel mirino della banca, che nega per l'appunto qualsiasi responsabilità, finisce soprattutto il socio francese. L'Agricole, si sostiene nella memoria, aveva espresso all'epoca della fusione la sua chiara volontà di rispettare quanto chiesto dall'Antitrust - compreso l'obbligo di scendere sotto il 5% del capitale della banca entro fine 2007 e sotto il 2% entro fine 2009 - e proprio in base alle sue esplicite assicurazioni, la stessa Intesa-Sanpaolo si era presa l'onere di assumersi formalmente di fronte all'Antitrust impegni che nella sostanza riguardavano i suoi soci.

Precisazioni importanti, quelle della banca, visto che è proprio sul suo bilancio che in caso di inadempienza l'Antitrust può decidere di rivalersi, con una multa che in teoria potrebbe andare da 500 milioni a 5 miliardi. La prospettiva, ovviamente, non esalta le Fondazioni azioniste: dalla Compagnia di San Paolo, alla Cariplo, che difatti hanno anch'esse chiesto e ottenuto di essere ammesse al procedimento davanti all'Autorità. Come poi siano andate le cose è infatti storia nota. L'Agricole non è sceso nel capitale - ad oggi è al 5,8% - e da aprile ha anzi cercato di riguadagnare un ruolo nell'azionariato per poter qualificare la propria partecipazione come strategica e non doverla quindi svalutare per circa 2 miliardi. Da qui l'accordo con le Generali, finito nel mirino dell'Antitrust sia nella versione originaria, sia in quella «leggera».

Dopo la seconda bocciatura del loro patto da parte dell'Autorità, Generali e Agricole paiono intenzionate a procedere per la loro strada ed escludono una terza versione dell'accordo. Aspetteranno quindi, è la previsione, la conclusione dell'istruttoria in programma per ottobre. Ma che cosa significherà questo per Intesa-Sanpaolo, esposta al rischio di una sanzione? Ieri Passera si è limitato a ripetere parole rassicuranti per i mercati, come da tempo sta facendo anche contro l'evidenza del comportamento dei suoi soci di Trieste e Parigi: «Alla fine si troverà una soluzione che andrà bene agli azionisti e non creerà nessun problema alla banca». Più significative le dichiarazioni del presidente del consiglio di gestione, Enrico Salza, all'agenzia Radiocor: «Se dovessimo pagare la multa la ribaltiamo», ha detto ventilando l'ipotesi di una rivalsa proprio su Generali e Crédit Agricole. Ma anche Salza ha aggiunto che «i nostri azionisti non ci hanno mai fatto del male».

Certo, su tutta la vicenda spira una certa aria da commedia degli equivoci. I vertici di Intesa-Sanpaolo - lo ha sostenuto a fine maggio il presidente del consiglio di sorveglianza Giovanni Bazoli - si erano espressi a favore dell'accordo «prima di conoscerne il testo». E le stesse Generali, secondo alcune ricostruzioni, parlano di un malinteso con l'Agricole sul patto. Sta di fatto che già due mesi e mezzo sono passati e il conflitto tra i due pattisti da una parte e le le Fondazioni dall'altra pare tutt'altro che sanato.

Salza va all'attacco: «Se l'istituto dovesse pagare una sanzione la ribalterebbe sui soci»

Intesa Sanpaolo sotto giudizio antitrust

Salza: «Sul patto restiamo sereni»

«Alla fine si troverà una soluzione che andrà bene agli azionisti e non creerà nessun problema alla banca». A distanza di due giorni dalla decisione dell'Antitrust di bocciare anche la nuova stesura "leggera" del patto tra **Generali** e il **Credit Agricole** sulla quota detenuta in Intesa, i vertici della banca di via Monte di Pietà tornano sull'argomento. E buttano acqua sul fuoco. L'amministratore delegato Corrado Passera, intervendo a margine della presentazione di Esaote, si è augurato che si trovi presto «una soluzione» che vada bene ai soci e alla banca. E anche il presidente del consiglio di gestione, Enrico Salza, dopo essersi dichiarato «sereno» sulla questione, ha aggiunto: se Intesa dovesse «pagare la multa la ribaltiamo. I nostri azionisti non ci hanno mai fatto del male». Una dichiarazione che sembra ribadire che la banca è pronta a difendersi fino in fondo – probabilmente con l'arma del ricorso – se l'Authority guidata da Antonio Catricalà dovesse decidere alla fine del procedimento aperto verso Intesa, la "mancata ottemperanza" della banca agli impegni presi con l'Authority circa una progressiva separazione degli interessi del Credit Agricole da quelli della stessa Intesa Sanpaolo. Esito, quest'ultimo, che potrebbe portare a una sanzione minima di circa 500 milioni di euro.

Di certo gli ulteriori sviluppi della vicenda mostrano una posizione molto netta dell'Antitrust sul dossier Generali-Credit Agricole. Prova ne è la scelta di venerdì non far passare neanche l'ultima versione dell'accordo tra i due soci, ammorbidita dopo il patto (bocciato) iniziale. L'intesa bis diventava infatti un accordo di «preventiva consultazione» che doveva avere come oggetto solo le materie che «le parti ritengano di interesse strategico», escludendo però quelle in concorrenza. Tutto questo non è però bastato a convincere i tecnici di Catricalà: il nuovo accordo, a loro avviso, «non ottempera alla condizione di garantire la necessaria indipendenza tra Credit Agricole e Intesa Sanpaolo ed il ruolo di terzietà della banca francese», spiega la nota diffusa dall'Antitrust lo scorso venerdì. In altre parole, secondo l'Authority il Credit Agricole continua a violare gli impegni presi nell'ambito della fusione tra Intesa e Sanpaolo, che prevedevano la graduale discesa fino al 2% della partecipazione detenuta dall'istituto francese in Intesa e, contestualmente, a rimanere estraneo alla governance della banca milanese. Condizioni, queste ultime, che in quella occasione avevano permesso all'istituto d'Oltralpe di acquisire gli sportelli di Cariparma fino ad allora inclusi nel perimetro di Intesa. Paletti che la Banque Verte, attraverso il patto siglato con Generali, ha cercato di sviare per necessità contabili: inquadrare come strategica la quota in Intesa significa infatti evitare una pesante svalutazione nell'ordine di 1,5-2 miliardi di euro.

Mar. Man.

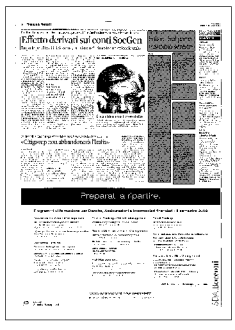
L'ISTRUTTORIA

La vicenda contesa

Il patto di sindacato fra due grandi soci di Intesa Sanpaolo, il gruppo Generali e il Crédit Agricole, è oggetto di contestazione da parte dell'Antitrust. L'autorità ritiene che il Crédit Agricole continui a violare gli impegni presi nell'ambito della fusione tra Intesa e Sanpaolo: questi accordi prevedevano la graduale discesa sotto al 2% della partecipazione detenuta dall'istituto francese in Intesa e, contestualmente, l'impegno dei francesi a rimanere estranei alla governance della banca milanese. Impegni oggi disattesi dall'alleanza strategica con Generali

LE PROSPETTIVE

Il Ceo Passera: «Alla fine si troverà una soluzione che andrà bene agli azionisti e non creerà nessun problema alla banca»



PER QUEL PATTO BENESSIA HA ROTTO IL SALVADANAIO

UGO BERTONE

PERCHÉ BENESSIA HA ROTTO IL SALVADANAIO

«Sapete cosa penso, alla fine si troverà una soluzione». Corrado Passera, ad di Banca Intesa, liquida così la nuova bocciatura da parte dell'Antitrust dell'accordo di consultazione tra Generali e Credit Agricole. E' una posizione logica, ma anche un desiderio: « si troverà una soluzione - ha aggiunto - che andrà bene agli azionisti e non creerà nessun problema alla banca».

Ancora più esplicito Enrico Salza, presidente del consiglio di gestione: «Siamo sereni» dice, poi aggiunge : «Se dovessimo pagare la multa la ribaltiamo. I nostri azionisti non ci hanno mai fatto del male».

Vero, ma il fronte «buonista» deve fare i conti con una situazione che proprio così serena non sembra. E non solo perché la Compagnia di San Paolo ha dovuto rompere il salvadanaio (vedi il brusco ritiro dai fondi monetari gestiti da Fondaco sgr) per mettere al riparo da possibili sorprese (e da ogni equivoco) la sua leadership di azionista numero uno della banca del territorio per eccellenza.

E' dura considerare come un semplice «atto dovuto» la presa di posizione delle Fondazioni a partire dal mandato a d Angelo Benessiia per tutelare gli accordi del 2006. E basta rileggere su «La Stampa» quanto dichiarato al consiglio comunale di Torino dallo stesso Benessia il 16 giugno scorso per capire che la soluzione del patto «leggero», presentata da Crédit Agricole e Generali, ancor prima della bocciiatura dell'Antitrust, era da considerarsi inaccettabile perché «ogni tiipo di patto parasociale è contrario alla logica del duale».

La posta in palio è comunque tosta. La Compagnia, con il sostegno delle principali Fondazioni, pretende che il Crédit Agricole, in attesa di vendere la quota eccedente il 2%, non eserciti i diritti patrimoniali. La banca transalpina, al contrario, cerca una soluzione che consenta ai suoi revisori di bilancio, di considerare «strategica e stabile» (dunque stimata in bilancio ad un valore superiore alla Borsa) la partecipazione.

Fin qui la partita è, in un certo senso, tecnica. Ma ci vuol poco a tendere le giunture di un accordo comunque macchinoso, quale quello che regge gli equilibri di una grande banca, a metà del guado da un passato «federale» e la crescita esponenziale del potere e del prestigio del team di Passera.

Puntuale, alla prima occasione, scatta la reazione del «fronte» torinese. Ovvero la rivalità di Benessia nei confronti di Salza, la fronda dell'apparato di una banca che si sente scippata dalla leadership meneghina. Ma non è l'unica, né probabilmente, la più importante chiave di lettura di una situazione complessa più che serena che coinvolge le Generali (e chi ci crede che Antoine Bernheim abbia commesso un'«ingenuità» appoggiando l'Agricole?) e, soprattutto, il posizionamento di una banca che, da Alitalia in poi, si è schierata sui desideratal governo più di quanto Giovanni Bazoli (e non solo) avrebbe gradito.

REGALA UN ANNO FINANZA MERCATI REGALA UN ANNO

I fondi schiacciano Piazza Affari

ABBONATI

Le Borse europee con il fiato corto

La ripresa dei fondi è già finita: bruciati 1,4 miliardi a giugno

Aziende di stato. In arrivo il rinnovo dei consigli di Anas, Fintecna, Fincantieri, Enav

Giro di nomine nelle società pubbliche

ROMA

Profumo di nomine. Il governo ha scongelato il dossier delle nomine dei consigli di amministrazione delle società pubbliche non quotate.

Oggi è prevista l'assemblea dei soci del **Gse**, il Gestore dei servizi elettrici che regola il rubinetto degli incentivi statali ai produttori di energia da fonti rinnovabili. È in uscita il presidente Carlo Andrea Bollino, mentre l'a.d. Nando Pasquali ha il sostegno del ministro dello Sviluppo, Claudio Scajola. Entro questa settimana si riuniranno le assemblee di **Fintecna** (9 luglio) e della controllata **Fincantieri** (10 luglio).

L'APPUNTAMENTO
Oggi è prevista l'assemblea del Gestore dei servizi elettrici che regola gli incentivi ai produttori di energia da fonti rinnovabili

Il 10 luglio, salvo rinvii, è fissata anche l'assemblea dell'**Anas**, crocevia degli interessi dei signori delle autostrade. Il 16 luglio tocca all'**Enav**, la società che controlla il traffico aereo e gestisce appalti milionari con l'acquisto di radar dalla Selex (**Finmeccanica**).

In Fintecna e Fincantieri si va alla conferma dei numeri uno, Maurizio Prato e Giuseppe Bono. Ex dirigente Iri, Prato aveva sfiorato il miracolo dopo che nell'agosto 2007 il governo Prodi lo aveva spedito nel cronicario dell'Alitalia. Nel marzo 2008 Prato aveva ottenuto da Air France-Klm un'offerta di acquisto che, senza costi per l'erario, avrebbe salvaguardato obbligazionisti e azionisti della Magliana, con molti meno esuberi di quelli previsti dal piano dei «patrioti» della Cai. E a Malpensa sarebbero rimasti più voli di oggi. Lasciata l'Alitalia dopo la bocciatura di quel piano (per il no di Berlusconi e dei sindacati confederali e piloti), Prato è rientrato a Fintecna ed è stato nominato anche direttore dell'agenzia del Demanio, incarico che manterrà.

Maggiore incertezza riguarda i posti nei cda degli esterni, indicati dai partiti o ambienti vicini al governo. Le recenti modifiche introdotte con la legge 69 del 18 giugno aumentano di due poltrone i consiglieri delle società pubbliche rispetto al tetto della legge Finanziaria 2008 (del governo Prodi), che li avrebbe ridotti a 3 o 5. Fintecna, Fincantieri, Enav potranno mantenere sette consiglieri e quindi tre esterni.

Nel cda Fincantieri del 3 luglio, che ha definito le modifiche di statuto per l'assemblea del 10, c'è stata una scaramuccia quando il consigliere Massimo Ostillio, ex deputato dell'Udeur vicino a Clemente Mastella, ha chiesto di emendare lo statuto con la previsione di correlare la remunerazione dell'a.d. ai risultati di bilancio dell'azienda.

Nell'animata discussione Bono ha replicato che, come già stabilito dal consiglio, il suo rapporto di lavoro è regolato da un contratto di dirigente d'azienda e lo stipendio è bloccato dal 2002, l'anno in cui ha assunto l'incarico, proveniente da Finmeccanica.

Nella seduta è stato osservato che nel frattempo in altre imprese controllate dallo Stato, ma quotate in Borsa, le buste paga degli alti dirigenti sono lievitate. Il record è alla Finmeccanica, dove il presidente Pier Francesco Guargaglini nel 2008 ha ricevuto 5,55 milioni lordi, seguito da Fulvio Conti (Enel) con 3,236 milioni e Paolo Scaroni (Eni) con 3,19 milioni, escluse le stock option. Lo stipendio di Bono è di poco sotto il milione lordo annuo. La proposta di Ostillio è stata respinta dal cda, con qualche imbarazzo del rappresentante del Tesoro, Francesco Parlato.

All'Anas scade il presidente e d.g. Pietro Ciucci, il quale è anche a.d. della Stretto di Messina. All'Enav l'ex deputato di An Luigi Martini punta alla presidenza, mentre l'a.d. Guido Pugliesi insegue il terzo mandato.

G.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

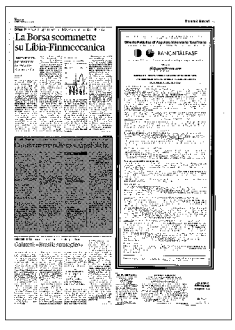
IL CAMBIO

L'assemblea del Gse
■ (Gestore servizi elettrici) apre oggi la serie degli appuntamenti per il rinnovo per tre anni dei consigli di amministrazione delle società pubbliche non quotate in Borsa.

Le nomine
■ Erano previste entro la fine di maggio, ma sono state rimandate a dopo le elezioni europee ed amministrative di giugno.

Gli appuntamenti
■ I più attesi sono il rinnovo del vertice Fintecna (9 luglio), della controllata Fincantieri (10 luglio) e dell'Anas (10 luglio, ma potrebbe slittare). Il 16 luglio toccherà all'Enav e alle due controllate del Gse, Acquirente unico e Gme.

Le assemblee
■ Con queste assemblee verranno modificati gli statuti per tener conto delle recenti novità legislative, introdotte con la legge numero 69 del 18 giugno, che aumenta di due poltrone i cda delle società non quotate – fino a un massimo di sette posti – rispetto al tetto di tre o cinque fissato dalle Finanziaria per il 2008, varata durante il precedente governo Prodi.


La Borsa scommette su Libia-Finmeccanica

Difesa. La Borsa premia Libia-Finmeccanica
Il titolo sale dell'1,34% a Milano Pag. 37

Difesa. Il titolo del gruppo italiano chiude la seduta con un rialzo dell'1,34%

La Borsa scommette su Libia-Finmeccanica

Interrogazione parlamentare del senatore Riccardo Villari

Mara Monti
MILANO

Prima la missione in Italia del ministro libico della Pianificazione e numero uno del Libyan Investment Authority (Lia) Abdulhafid Zlitni, poi la partecipazione del leader del paese Muhammar al-Gheddafi al G8 dell'Aquila, giovedì e venerdì, come presidente di turno dell'Unione Africana. Due appuntamenti importanti che oltre a chiarire l'entrata dei libici nel capitale di **Finmeccanica** con una quota attorno al 2%, potrebbero essere l'occasione per annunciare la costituzione di una joint venture in alcuni settori in cui opera il gruppo dell'aeronautica e della difesa italiano. Per ora «non ci sono conferme ufficiali né da parte italiana né da parte libica sull'operazione» ha detto una fonte libica citata dall'agenzia Apcom, sottolineando che «in linea di principio, queste operazioni da parte della Libia hanno sempre l'obiettivo di realizzare un profitto e non hanno mai valenza politica».

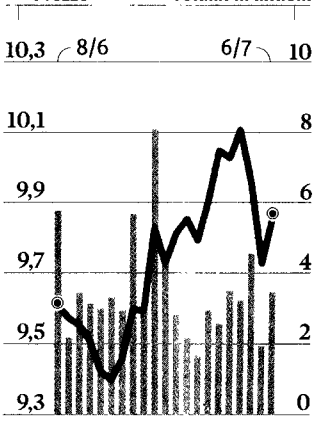
Il titolo Finmeccanica ieri in Borsa ha risentito positivamente delle voci, guadagnando l'1,34% (l'azione ha chiuso a 9,86 euro), mantenendosi ben intonato fin dalle prime ore della seduta, nonostante l'andamento negativo di Piazza Affari. In un contesto di scambi sottili, sono passati di mano poco meno di 3,5 milioni di pezzi, in linea con la media dell'ultimo mese. In luce anche la controllata **Ansaldo Sts**, che ha segnato un rialzo dell'1,8% a 13,56 euro, dopo aver toccato nella seconda parte della seduta il picco massimo dell'anno a 13,61 euro.

Intanto il senatore del gruppo misto, Riccardo Villari in un'interrogazione ai ministri degli Esteri e dello Sviluppo economico, Franco Frattini e Claudio Scajola ha chiesto che venga chiarita, se esiste, la natura di un asse Libia e Finmeccanica. «Viene poi da chiedersi se questa operazione fosse confermata – continua Villari – cosa ne pensano i nostri partner stranieri, per esempio gli Usa, di una collaborazione così stretta che riguarderebbe i più importanti settori operativi di Finmeccanica».

A questo proposito un analista che non vuole essere citato ha fatto notare che il presidente e amministratore delegato di Finmeccanica, Pierfrancesco Guarguaglini «non è un giocatore di poker» e se l'ipotesi fosse confermata, avrà preso le sue dovute precauzioni. La Libia oltre a rappresentare un potenziale business per le società del gruppo italiano, è anche la porta di accesso ai paesi del Nord Africa, sensibili alle questioni della sicurezza dei confini. Lo stesso Gheddafi al momento della firma del «patto d'amicizia» con l'Italia nell'agosto 2008, a seguito del risarcimento da 5 miliardi di dollari per il periodo coloniale, aveva detto: «La porta della Libia è aperta a tutti voi» riferendosi oltre a Finmeccanica, anche all'Eni, Enel e Telecom.

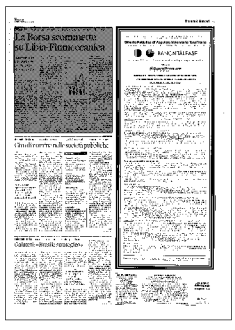
Finmeccanica

Andamento del titolo a Milano



L'eventuale entrata dei libici nel capitale del gruppo di Piazza Montegrappa con una quota attorno al 2%, sarebbe propedeutica ad un progetto congiunto più ampio nei settori dei trasporti, della sicurezza e dell'aeronautica con investimenti in infrastrutture come la costruzione della dorsale ferroviaria lungo la costa mediterranea, l'ammodernamento della flotta civile e militare, ma soprattutto i controlli dei confini a sud della Libia, rotta di traffici illegali e immigrazione clandestina. Per Finmeccanica si tratterebbe di rafforzamento la sua presenza internazionale nei lavori infrastrutturali con Ansaldo Breda e Ansaldo Energia, nell'homeland security con Selex communication e nell'elicotteristica con Agusta Westland la quale il prossimo anno inaugurerà una fabbrica per l'assemblaggio di velivoli. I Libici, dal canto loro, vogliono assicurazioni sulle ricadute occupazionali oltre alla garanzia di approvvigionamenti tecnologici. Un paese quello guidato da Gheddafi in evoluzione con i rapporti tra Tripoli e Roma che progrediscono velocemente. Il gelo si è sciolto anche con gli Usa: lo scorso anno il leader libico ha incontrato sotto la tenda l'ex segretario di Stato Usa, Condoleeza Rice. Ora si attende un gesto della Clinton.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SHOPPING. GHEDDAFI POTREBBE COMPRARE FINO AL 2 PER CENTO DELLA SOCIETÀ GUIDATA DA GUARGUAGLINI

Perché la Libia vuole entrare in Finmeccanica Il precedente della Liatec

ANALISI. I Paesi emergenti puntano a comprare - o a finanziare - le nostre imprese. L'obiettivo è duplice, ottenere rendimenti borsistici e anche il trasferimento di un po' di know how. Il caso Tripoli e quello Pechino. I trecento manager cinesi a Roma e l'accordo tra la Fiat e la Gac.

Pier Francesco Guarguaglini

Hu Jintao. Sopra a destra Gheddafi

L'interscambio Italia-Libia

Importazioni, esportazioni e saldo in milioni di euro

	2005	2006	2007	2008*
Importazioni	9.732	12.655	14.005	8.729
Esportazioni	1.360	1.402	1.638	1.159
Saldo	-8.372	-11.253	-12.366	-7.540
Interscambio	11.093	14.058	15.643	9.438

* primo semestre

I NUMERI DEL PAESE	2005	2006	2007	2008
Crescita del Pil	8,4%	8,1%	6,8%	7,1%
Esportazioni (mld $)	28,8	36,9	44,5	73,6
Importazioni (mld $)	11,1	14,4	17,4	23,0

Fonte: Istituto nazionale per il Commercio Estero — P&G Infograph

DI ARTURO VARVELLI

■ Uno dei fondi sovrani libici potrebbe entrare nel capitale di Finmeccanica, si dice fino al 2 per cento. Non lo fanno per dare una mano all'economia italiana, ma hanno precisi interessi di sviluppo e crescita. I libici sono già entrati in Eni, Enel e Unicredit. Del resto, le attenzioni nei confronti di aziende italiane da parte dei libici, o dei cinesi (ci sono trecento manager al seguito di Hu Jintao in Italia) e ieri è stato siglato un accordo di joint venture con la Fiat sono il segno dell'esigenza dei paesi emergenti di mettere mano a tecnologie di difficile reperibilità per paesi ancora poveri di know-how capace di far compiere alle rispettive economie un salto di qualità.

Le motivazioni che stanno dietro alle operazioni libiche sono essenzialmente economiche: una di natura più contingente, l'altra più strategica e legata allo sviluppo futuro. Dal primo punto di vista, quello strettamente finanziario, come nel caso di Finmeccanica o dell'Eni, le azioni delle società italiane, dopo il collasso dei mercati seguente alla crisi mondiale, costituiscono certamente un buon investimento per chi disponga di liquidità, mentre per il governo italiano sono una sorta di piano di salvataggio o rafforzamento nel quale però non sborsa un euro. Dal punto di vista libico, i fondi alimentati dalla rendita petrolifera vengono impiegati principalmente per ridurre l'impatto della volatilità delle entrate petrolifere (i prezzi del greg-

gio sono da sempre soggetti a sbalzi) ma anche per garantire alle generazioni future gli stessi potenziali di crescita attuali: la rendita da capitale dovrebbe progressivamente sostituire la rendita petrolifera man mano che si esauriranno le riserve di idrocarburi, momento comunque, tutt'altro che vicino.

Ma esiste anche una seconda motivazione, più strategica. Osservando i settori di interesse dei fondi libici - quello energetico, quello dell'alta tecnologia, quello bancario, e quello delle infrastrutture - si può constatare come la finalità sia non solo quella di investire allo scopo di massimizzare i rendimenti entro certi margini di rischio, ma anche ottenere partecipazioni in settori potenzialmente strategici per lo sviluppo libico. Essere azionisti in società che operano in questi settori è una garanzia rispetto agli investimenti italiani in Libia in quelle aree strategiche che sono essenziali nel processo di riforma economica avviato dal regime libico negli ultimi anni.

In realtà la partnership con la Libia si basa su una proposta italiana nata già negli anni Settanta, quando l'Italia soffriva della crisi energetica. L'offerta dei governanti di allora (Moro e Andreotti su tutti) ai governi arabi era chiara: uno scambio "tecnologia per petrolio". Ma allora le condizioni non erano mature e gli arabi erano impegnati a cercare di ottenere dal rapporto con l'Europa e l'Occidente immediati vantaggi economici (facendo salire il prezzo del petrolio) o concessioni politiche, principalmente sulla questione israelo-palestinese. Oggi paiono più lungimiranti. Figli di un'educazione ricevuta nelle università americane o europee, le classi dirigenti mediorientali prestano attenzione al loro sviluppo futuro e quindi a quelle tecnologie senza le quali sembra impossibile passare da un'economia di rendita ad una maggiormente differenziata e più moderna.

Per Finmeccanica si tratta di consolidare le relazioni con un partner con cui sono già state firmate importanti trattative nei settori dell'elicotteristica, della sicurezza e dei trasporti, quest'ultimo attraverso l'Ansaldo. Già esiste una collaborazione che nel 2010 produrrà i primi risultati: un impianto di assemblaggio e manutenzione della Liatec (Libyan Italian Advanced Technology Company), la joint venture paritetica costituita nel 2007 con Agusta Westland, proprietà di Finmeccanica. Infine, nel trattato di amicizia tra i due paesi si prevede un ruolo di primo piano dell'Italia per il controllo dei confini a sud del paese. I satelliti "made in Italy" sono pronti a guidare gli uomini del Colonnello per fermare l'immigrazione clandestina, una minaccia anche per il suo regime.

Come si è visto nel caso Fiat-Chrysler il know-how è una risorsa vitale. I cinesi se ne sono accorti. Marchionne ha siglato con i vertici della cinese Gac, Guangzhou automotive company, un'intesa per la costituzione di una joint venture industriale con l'obbiettivo di produrre motori e auto Fiat per il mercato cinese con l'avvio della produzione nella seconda metà del 2011. Con differenti obiettivi strategici, ma con l'intento d'acquisizione di competenze e tecnologie si sta quindi muovendo anche la Cina. Con Hu Jintao in Italia, il governo di Pechino abbia anche cominciato a pensare ad investimenti finanziari direttamente in Italia, essenzialmente di beni strumentali, e in particolare nei settori dell'energia rinnovabile e della tecnologia nucleare. La Cina ha iniziato a fare shopping in Europa già da tempo con l'obiettivo di riequilibrare la bilancia commerciale con il vecchio continente che è sbilanciata troppo a favore dei cinesi. Interesse che potrebbe anche trasformarsi a breve nella partecipazione del fondo sovrano cinese a una grande compagnia italiana, per esempio in Enel, ma anche in diverse pmi, in particolare nel tessile e nella meccanica, settori di tradizionale sviluppo cinese.

I dubbi sul fatto che queste partecipazioni ci rendano più sicuri perché tutti più interconnessi e globalizzati o, invece, più insicuri e sottoposti ad una costante perdita di sovranità su alcuni fondamentali settori strategici, rimangono. Le paure legate alla possibilità di opa ostili lanciate da fondi sovrani avevano portato il governo ad approvare a dicembre una norma volta a rafforzare gli amministratori in caso di offerta d'acquisto. Si era anche parlato di un comitato congiunto esteri-tesoro a cui sarebbe spettata una valutazione precauzionale degli investimenti dei fondi sovrani in Italia, ma non si sa che fine abbia fatto. Nel frattempo, nonostante tutto, la tecnologia italiana rimane ricercata sui mercati internazionali.

Ferrovie contro Ansaldo Breda sulla riparazione dei vagoni

(Sarno a pag. 7)

TRENITALIA HA AUTORIZZATO IL RECESSO DI UNA COMMESSA PER IL RINNOVO DI 901 CARROZZE

Fs in guerra contro Ansaldo Breda

Da contratto la spesa era di 282 mila euro a vagone, ma si era arrivati a oltre mezzo milione. Dopo i lavori riscontrate gravi carenze nel funzionamento dell'aria condizionata e delle porte

DI CARMINE SARNO

Un progetto di ristrutturazione a dir poco salato, con costi in costante lievitazione. Con l'aggravante che, a lavori ultimati, metà dei vagoni Intercity interessati al restyling erano da revisionare. Una situazione paradossale che ha costretto Trenitalia ad avviare l'iter per recedere il contratto stipulato con Ansaldo Breda (gruppo Finmeccanica) e una serie di imprese per la ristrutturazione di 901 carrozze. Ad alzare il velo su questa storia di inefficienze e dispendio di pubblici denari, è stato il sottosegretario allo Sviluppo economico, Stefano Saglia. Rispondendo a diverse interrogazioni sulla riduzione della commessa per il revamping (interventi di ristrutturazione generale sul materiale rotabile) da 901 a 450 carrozze decisa da Trenitalia, Saglia ha puntato il dito contro Ansaldo Breda, in qualità di mandataria, e il raggruppamento di imprese che si era aggiudicato l'appalto Firema, Keller, Ferrosud e il consorzio Corifer). Il progetto di ristrutturazione era stato autorizzato da Trenitalia nel 2002, per «un costo, comprensivo di revisione prezzi e di ogni altro onere, di 282 mila per carrozza, a fronte di un programma di completamento entro il 2007», ha spiegato il sottosegretario. Nel complesso la spesa autorizzata ammontava a 254 milioni di euro. Dal momento in cui l'appalto è stato assegnato (aprile 2003), però, è cominciata tutta una serie di problemi. «La commessa, nel corso degli anni, ha registrato scostamenti estremamente rilevanti in termini di costo e tempi», ha spiegato il sottosegretario, «oltre a un livello di qualità del prodotto fornito assolutamente inaccettabile». Per quanto riguarda la tabella di marcia, infatti, al 31 dicembre 2008 erano state consegnate solo 360 carrozze, mentre altre 90 erano in officina «con un ritardo quindi di oltre tre anni sul programma», ha sottolineato l'esponente del governo. Passando alla questione dei costi, «l'ultima stima effettuata porta il costo di 522 mila euro per carrozza, con un incremento quindi dell'85% rispetto quanto autorizzato inizialmente», ha precisato Saglia. Insomma, se la tempistica e le spese lievitano, sarebbe logico attendersi quanto meno una buona qualità dei lavori. Invece, ha aggiunto Saglia, «con l'entrata in esercizio di un consistente numero di carrozze, si sono riscontrate gravissime carenze per la climatizzazione e per le porte».

In particolare, ha sottolineato il sottosegretario, proprio durante la scorsa stagione estiva circa il 50% delle carrozze consegnate dopo la ristrutturazione aveva il sistema di climatizzazione non funzionante «con conseguenze immaginabili sulla clientela» e la reputazione delle Ferrovie. Da qui la decisione del cda di Trenitalia di autorizzare il recesso del contratto e la riduzione del numero delle carrozze da ristrutturare fino a 450 unità. Dal raggruppamento di imprese fanno sapere che le parti stanno cercando tutte le soluzioni, in collaborazione con Trenitalia, per ripristinare le attività di ristrutturazione in un contesto di reciproca soddisfazione.

(riproduzione riservata)

Fs in guerra contro Ansaldo Breda

MORGAN STANLEY FA PARTE DEL TEAM. PERCHÈ I MIGLIORI SCELGONO I MIGLIORI.

Il padovano Peghin: «Scandalosa la scelta del Cipe di non mettere un euro per l'alta velocità a Nordest»

Senza Tav pronti a chiudere le aziende

VERSO SETTEMBRE

Didonè: «Per ripartire serve una scossa dal governo» Carraro: «Dalla crisi si esce solo lavorando e tagliando i costi indiretti»

PADOVA. Dal nostro inviato

«La rotta europea della competitività viaggia sull'asse Est-Ovest dell'Alta Capacità più che sui piloni del Ponte sullo Stretto! Per questo la scelta del Cipe di non mettere un solo euro sulla Tav a Est di Brescia è scandalosa. Forse, allora, è tornato il tempo di portare a Roma le chiavi delle nostre aziende, per rappresentare civilmente il disagio e il senso di solitudine di chi in Veneto ha ancora il coraggio di fare industria...!»

E giù un boato! Un applauso forte, fragoroso, liberatorio. Insomma è sull'annosa ferita della Tav, quando il mite Peghin riattualizza la vecchia e clamorosa protesta lanciata a metà anni novanta dal suo collega trevigiano, Nicola Tognana, che il presidente degli industriali di Padova si prende la standing ovation dei colleghi. «Ma come, a Roma c'è il nostro governo», commenta in platea un capannello di piccoli, «e questo è il risultato: zero schei? Paradossale». Paradossale, sì. Perché al netto della stretta del credito e al netto di un vitalismo nordestino più duro del legno (il 60% delle imprese conferma quest'anno i piani di investimento e una su dieci li aumenta), in realtà lo sboom di questi mesi non fa che rinfocolare la vecchia allergia antipolitica dei piccoli del nordest. Ieri lo si vedeva bene. Così la way out per settembre, quando tutti fissano la deadline per capire finalmente se c'è un po' di luce in fondo al tunnel assume plasticamente i contorni di una crociata contro i ritardi della politica che profuma molto di leghismo d'antan. D'altronde lo dicono i dati: «Per ripartire ci vuole una scossa dalla politica», commenta Giampietro Didonè, 80 addetti impiegati nell'alimentare con la sua Cortal Extrasoi. «Adesso o mai più. Ma io sono pessimista, la politica è troppo speculare agli interessi di chi la fa». Eppure la crisi non aspetta.

«Con le nostre imprese ostaggio di una burocrazia fra le più gravose e bizantine al mondo, e i nostri guadagni e quelli dei nostri dipendenti falcidiati da una tassazione che non ha pari per voracità». Lo dice Peghin dal palco, e tutti che si spellano. Per questo sono finiti gli alibi per non fare le riforme. «Dalla crisi si esce solo lavorando e tagliando i costi indiretti», spiega Silvano Carraro, mille addetti tra Veneto e far east che fanno gioielli, cinturini e orologi: «infrastrutture, meno burocrazia, meno tasse, riforma delle pensioni». Certo poi Peghin prova ad essere diplomatico col governo: «la detassazione di parte degli utili reinvestiti - spiega - è una boccata d'ossigeno».

Ma, anche qui, la platea si scalda su ben altri alfabeti. Ad esempio quando snocciola che «la priorità è l'abolizione dell'Irap, che le imprese chiamano da sempre col suo vero nome: imposta rapina». O ancora: «sappiamo bene che la situazione attuale non consente salti. Ma la questione fiscale deve tornare ad essere un obiettivo di legislatura». «Vero», commenta a margine Emanuele Boccardo, a capo di Amie srl, attivo nel food and beverage, una ventina tra addetti e collaboratori. «Il punto è che scontiamo un'arretratezza paese che si trascina da anni. O facciamo le riforme in fretta e tagliamo le tasse, o la vedo difficile da settembre».

Soprattutto una riforma, che poi da il senso vero dell'antistatalismo e dell'antipolitica dei piccoli veneti, qualsiasi governo ci sia a Roma: il dualismo anacronistico tra Nord e Sud. «Tra una spesa pubblica concentrata in meridione mentre le risorse per finanziarla si trovano prevalentemente al Nord», come spiega un'altra volta Peghin. Tutto questo va sanato. «Perché il Veneto manda 18 miliardi di euro a Roma e ne riceve indietro appena 6,5». Naturalmente la misura della redistribuzione è scelta politica. «Ma la maggior parte delle risorse che si producono deve rimanere sul terri-to-rio». Prima della crisi si poteva pure chiudere un occhio, oggi, vista da Padova, è questione di sopravvivenza.

M.Alf.

ECONOMIA E IMPRESE

Un fondo per capitalizzare le imprese

Telecom Italia. Fusione con Telefonica? «Solo speculazioni»

Galateri: «Brasile strategico»

Telecom Italia ribadisce l'impegno del gruppo sul Brasile. In un'intervista alla Folha di San Paolo, uno dei principali quotidiani del Paese, il presidente Gabriele Galateri ha confermato l'obiettivo, previsto dal piano industriale, di investire in Brasile 3 miliardi di euro nel triennio 2009-2011, mantenendo il passo dell'ultimo decennio in cui sono stati investiti complessivamente 10 miliardi. Galateri ha spiegato che gli investimenti riguarderanno soprattutto lo sviluppo della banda larga mobile, un'area che, per le caratteristiche del Paese, ha ancora margini di crescita.

Galateri ha sottolineato che il Brasile e l'Italia sono i pilastri della strategia del gruppo e «in Brasile gestiamo l'operatività come se fosse un mercato domestico». Nessun ripensamento, dunque, e il presidente Telecom ha bollato come «speculazioni» tese a «destabilizzare l'azienda» le voci di fusione con **Telefonica**.

Nei giorni scorsi Galateri, che è anche membro del consiglio di Tim Participaçoes, ha firmato con il ministro delle Comunicazioni brasiliano, Helio Costa, un accordo di cooperazione tecnica che ha come principale obiettivo la definizione delle direttrici, nell'ambito delle telecomunicazioni, per la gestione delle crisi provocate da calamità quali alluvioni o terremoti. «Questa è un'altra dimostrazione dell'impegno assunto da Telecom Italia e da Tim nel Paese», ha sottolineato Galateri.

Intanto la controllata Tim Brasil sta riguadagnando quote di mercato. Da marzo a maggio, ha incrementato infatti la propria quota del 27,8% (+16,7% nello stesso periodo del 2008), aggiungendo 1,4 milioni di nuove linee per un totale di 37,16 milioni. Nello stesso periodo la quota di Claro è salita del 15,9% (+23,7% l'anno prima), quella di Vivo del 16,9% (+29,2%). Se i risultati commerciali si tradurranno anche in risultati di bilancio, lo si vedrà nella prima settimana di agosto quando è in calendario il consiglio per l'esame della semestrale.

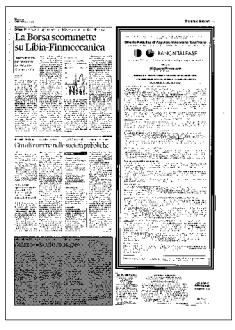
Se dunque è stato riaffermato l'interesse a presidiare il Brasile, più interlocutoria è invece la posizione del gruppo nell'altro Paese dell'America Latina in cui opera. Non è escluso infatti che la diatriba su Telecom Argentina possa condurre all'uscita dal capitale della compagnia di Buenos Aires. «Telecom Italia non ha assunto alcuna decisione in merito all'eventuale dismissione» della propria quota in Telecom Argentina, ha precisato il gruppo in un filing inoltrato all'autorità di Borsa locale, dal momento che «nessun accordo è stato formalizzato in tal senso».

STALLO A BUENOS AIRES
Per Telecom Argentina invece la vendita è un'opzione possibile: confermato il mandato esplorativo a Credit Suisse

Tuttavia, si osserva nel documento, «negli ultimi mesi sono state emesse dalle autorità delle telecomunicazioni e antitrust argentine decisioni arbitrarie e pregiudizievoli della disponibilità e dell'esercizio dei diritti di Telecom Italia». Circostanza che, «ferma restando l'intenzione di mantenere e valorizzare la partecipazione in Sofora, continuando a contribuire alla crescita di Telecom Argentina, ha indotto Telecom Italia a valutare anche soluzioni alternative, tra cui la possibile dismissione di detta partecipazione». Il documento conferma anche se «è da tempo in essere un rapporto con Credit Suisse per verificare tali possibili alternative strategiche sul mercato delle telecomunicazioni argentine, inclusa l'esistenza di possibili investitori interessati all'acquisto della partecipazione del gruppo Telecom Italia in Sofora».

A.Ol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La Borsa scommette su Libia-Finmeccanica

Previsto oggi un vertice tra il management di General Motors e le autorità locali

Stretta su Opel: summit a Berlino

Andrea Malan
FRANCOFORTE. Dal nostro inviato

Magna e **General Motors** procedono nelle trattative per la cessione di Opel, anche se l'esito finale delle trattative è ancora da decidere e in particolare i cinesi di Baic restano intenzionati a giocare fino all'ultimo le loro carte. Oggi i rappresentanti della General Motors dovrebbero incontrarsi con esponenti del Governo tedesco a Berlino – secondo quanto riferisce l'agenzia Bloomberg – per discutere delle offerte sul tavolo; oltre alle due citate c'è ancora quella della Rhj International.

Ieri la Magna, che acquisterebbe Opel in cordata con le russe Sberbank e Gaz, ha fatto sapere che il suo consiglio di sorveglianza si riunirà martedì prossimo per essere pronto a dare il via libera all'operazione. La notizia segue quanto dichiarato nel weekend all'edizione domenicale della «Frankfurter Allgemeine Zeitung» da Carl Peter Forster, numero uno di Gm Europe: secondo Forster la cessione a Magna e ai partner russi potrebbe andare in porto «entro la fine del mese». «Stiamo negoziando sui dettagli» ha detto il manager. Secondo la stampa tedesca il gruppo americano avrebbe rinunciato alla richiesta di un'opzione call che le permetta di riprendere il controllo di Opel.

GLI SVILUPPI
Il gruppo di Detroit ha definito «formidabile» la proposta presentata dai cinesi della Baic anche se Magna resta in pole

Tutto a posto per Magna? In realtà bisogna ricordare che fin dall'inizio della trattativa Forster si è espresso a favore di Magna; ma la sua posizione non sarebbe esattamente quella della casa madre. Ieri una fonte interna alla General Motors citata dal «Wall Street Journal» ha definito l'offerta Baic «un formidabile concorrente» per Magna. Gm sarebbe tra le altre cose preoccupata destino della quota del 35% che andrebbe in caso di accordo alla banca russa Sberbank: quest'ultima ha infatti intenzione di ricollocarla sul mercato.

I cinesi di Baic fanno intanto pressioni: nei giorni scorsi hanno inviato una lettera a vari membri del Governo tedesco ribadendo il loro interesse per Opel e sottolineando che la loro offerta sarebbe per il contribuente tedesco più conveniente di quella dei canadesi. Baic offrirebbe 660 milioni di euro e chiederebbe garanzie statali per 2,6 miliardi contro i 4,5 di cui si è parlato finora per Magna.

Un eventuale accordo con i cinesi potrebbe porre qualche problema di concorrenza a Gm: in caso di vendita di Opel la Cina rimarrebbe infatti di gran lunga il maggior mercato estero per il colosso americano, e per questo una Baic che possa usare in patria le tecnologie Opel sarebbe sgradita agli americani. Secondo le fonti citate dalla Bloomberg, però, Baic si è detta disposta a vendere in Cina solo Opel di vecchia generazione; e anche secondo il Wsj l'ostacolo non è insuperabile.

FINANZA&MERCATI
Nasce la nuova Gm
Il Tesoro Usa al timone

Nuovi modelli. Intervista a Roland Berger: alla Germania l'export non basta più **Pag. 26**

INTERVISTA

OLTRE LA CRISI

«Alla Germania l'export non basta più»

Roland Berger: un'altra rivoluzione industriale spinta da tecnologie verdi e consumi interni

Per il re dei consulenti d'impresa anche l'Italia ha l'opportunità di trasformare il modello economico
Riequilibrare il sistema è imperativo in un paese dove le esportazioni rappresentano il 48% del Pil

Dominio mondiale a rischio

REUTERS

VALORE TOTALE EXPORT

1.100 mld di euro

Valore complessivo dell'export tedesco nel 2008. La Germania è il più grande esportatore mondiale

EXPORT GIORNALIERO

132 mln di euro

Stima del valore delle merci vendute ogni giorno all'estero dalle imprese tedesche

SURPLUS COMMERCIALE

160 mld di euro

Attivo del saldo commerciale tedesco garantito dalla forte propensione all'export

QUOTA EXPORT SUL PIL

48%

Quota del Pil tedesco rappresentata dall'export. A metà decennio la quota era del 40%

Consulente. Roland Berger

«L'attuale congiuntura dovrà essere il pungolo per ripensare a fondo il sistema economico»

Beda Romano

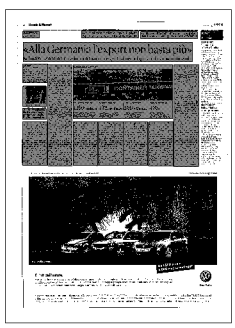
BERLINO. Dal nostro inviato

I consulenti d'impresa non possono essere pessimisti. Per loro natura devono guardare al presente e al futuro con fiducia. Roland Berger è tra questi. Mentre agli occhi di molti osservatori la crisi attuale, economica e finanziaria, ricorda solo il drammatico crollo di Borsa del 1929 e la Grande Depressione degli anni 30, al più noto consulente europeo torna in mente a sorpresa anche un altro periodo storico, più lontano e più felice: la grande rivoluzione industriale della fine dell'Ottocento.

«Questa crisi comporterà cambiamenti strutturali nell'economia europea, soprattutto in Germania e Italia – spiega il fondatore dell'omonima società di consulenza d'impresa –. In questi ultimi due decenni hanno potuto appoggiarsi su un'economia americana trainata da consumatori ricchi ma sempre più indebitati. Scoppiata la bolla, è probabile che gli Stati Uniti dovranno ridurre investimenti e consumi: per molti paesi votati all'export significherà modificare il proprio modello economico».

«La mia ipotesi – continua Berger, quasi sommessamente – è che le economie più esposte al commercio internazionale dovranno rafforzare la domanda interna, trasformando la crisi in un'opportunità e cavalcando le nuove tecnologie nello stesso modo in cui alla fine dell'Ottocento l'industrializzazione contribuì a una modernizzazione della vita quotidiana e ad un aumento dei consumi. Il momento congiunturale è difficile, non lo nego, ma per la Germania deve essere il pungolo per ripensare drasticamente il proprio sistema economico».

Così, in una manciata di secondi, seduto su un divano dell'Hôtel de Rome, l'altro grande albergo di Berlino (il primo è il celebre Adlon sulla Unter den Linden), Berger sconfessa le cassandre e mette il dito sulla piaga. L'economia tedesca è troppo esposta ai grandi venti del com-



mercio internazionale per rimanere insensibile all'impatto di lungo termine della crisi. Certo, la congiuntura si riprenderà e con essa anche la Germania, ma il riequilibrio delle partite correnti a livello mondiale imporrà cambiamenti di lungo termine.

La Repubblica federale è ormai il più importante esportatore del mondo. Alcune cifre fanno riflettere: le imprese tedesche vendono all'estero ogni giorno merci per quasi 130 milioni di euro; nel 2008 il paese ha esportato per circa 1.100 miliardi di euro, con un saldo commerciale in attivo per 160 miliardi. L'export rappresenta il 48% del Pil tedesco, rispetto a una quota del 40% a metà di questo decennio. Insomma, anche la Germania ha approfittato della grande bolla finanziaria ed economica americana.

«La mia impressione è che se, come probabile, il consumatore americano smetterà di indebitarsi, l'impatto si farà sentire anche nell'industria tedesca, quella dei beni strumentali e delle automobili – prosegue Berger, 71 anni, che vive a Monaco ma è nato a Berlino –. Mi aspetto una frenata della crescita mondiale rispetto al recente passato. L'economia della Germania sarà costretta a rivedere le sue priorità: non potrà più appoggiarsi sull'export, ma dovrà rafforzare la propria domanda interna. E questo è vero anche per l'Italia, votata anch'essa alle esportazioni».

Chi credeva che Cina e Russia, India e Brasile potessero prendere il posto degli Usa dovranno ricredersi, secondo Berger. Almeno in parte, infatti, anche le grandi economie emergenti hanno beneficiato nell'ultimo decennio del boom americano, in un circolo virtuoso che si è rivelato però insostenibile. Riequilibrare il modello tedesco è da molti anni una preoccupazione della Germania. La crisi di questi ultimi mesi ha rimesso la questione drammaticamente al centro del dibattito politico-economico.

Ma come è possibile modificare le tendenze strutturali di un'economia, renderla meno dipendente dalle esportazioni, più forte nel resistere agli shock esterni? Una delle possibilità naturalmente è di optare per una politica demografica. È la scelta francese. In Germania, questa soluzione non ha avuto finora risultati significativi. Risponde Berger: «Non è una questione che sia possibile risolvere a livello governativo. È necessario ripensare l'economia: stimolare i consumi, offrendo nuovi servizi e nuovi prodotti».

A sorpresa la chiave del successo è in un confronto quasi improbabile, certamente sorprendente, con l'Ottocento. Ai tempi, l'industria creò nuovi bisogni domestici: dall'auto all'elettricità, dalle trasmissioni radio all'acqua corrente, dai trasporti ferroviari alle prestazioni sanitarie. Un esempio: gli apparecchi telefonici. Negli Stati Uniti il loro numero balzò da 200mila nel 1890 a 10 milioni nel 1914, uno ogni dieci abitanti (più di quanto ne possedesse l'Unione sovietica nel 1970).

A tempi d'oggi il carbone e l'acciaio sono la biotecnologia e l'informatica. «Sta a noi cavalcarli, creando nuovi prodotti e nuovi servizi – sostiene provocatorio Berger –. Due sono i settori destinati a crescere: l'industria ambientale, per via della crescente attenzione all'ecologia, e la previdenza sociale, a causa dell'invecchiamento della popolazione». Forse non è un caso se proprio l'industria ambientale è uno dei pochi settori a crescere in questo difficile momento: oggi rappresenta l'8% del Pil tedesco e potrebbe salire al 14% entro il 2020.

Stimolare i consumi attraverso nuovi servizi è tanto più necessario in un contesto che vedrà un continuo e graduale trasferimento della produzione industriale dai paesi ricchi alle economie emergenti. In Germania e in Europa rimarranno la ricerca, il terziario e l'industria avanzata, fondata su un forte know-how tecnologico. Nel contempo, l'importanza delle economie di scala per le singole imprese si ridurrà proprio grazie alle nuove tecnologie. Il consulente tedesco, quindi, si aspetta aziende tendenzialmente più piccole rispetto al passato.

Insomma più Google e meno General Motors. È questa la ricetta del fondatore della Roland Berger Strategy Consultants che proprio per aiutare a stimolare la domanda interna, e ridurre l'esposizione della Germania (e dell'Italia) all'export, esorta (provocatoriamente) a un'ulteriore liberalizzazione dei mercati nazionali. La presa di posizione sorprende non poco: dopo che la crisi di oggi è attribuita proprio a un eccesso di deregolamentazione, come è possibile immaginare nuove politiche liberiste in un'Europa sempre più statalista?

«Non credo alla minaccia di un ritorno dello Stato interventista nell'economia – ribatte Berger, smentendo quasi con sottile piacere le opinioni oggi prevalenti –. Gli interventi nel settore bancario sono stati imposti dalle circostanze, e dovrebbero rimanere temporanei. Al contrario, la deriva dei conti pubblici costringerà i governi a privatizzare ulteriormente un welfare state sempre troppo statale, anche se nessuno oggi se lo vuole sentir dire. E questo finalmente creerà un aumento dell'offerta di servizi e una crescita della domanda».

beda.romano@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regno Unito. Sei mesi di sospensione con indennità metà a carico dello stato e metà delle imprese

Cassa integrazione in salsa inglese

Proposta degli industriali britannici per evitare i licenziamenti

130 STERLINE A SETTIMANA
I dipendenti delle aziende in crisi conserverebbero il posto e riceverebbero un sussidio pari al doppio dell'attuale assegno di disoccupazione

Nicol Degli Innocenti
LONDRA

La creatività è figlia della recessione: in Gran Bretagna imprese, sindacati e lavoratori stanno dimostrando spirito di innovazione e capacità di adattamento nel reagire alla crisi. British Airways ha proposto ai dipendenti di lavorare gratis per un periodo, mentre la Confindustria britannica ieri ha consigliato di pagare i dipendenti per non lavorare. Sono due facce della stessa medaglia, due tentativi diversi di affrontare il problema del costo del lavoro durante la crisi.

La Confederation of British Industry (Cbi) ha proposto ieri al Governo un programma di «alternativa al licenziamento» che prevede la sospensione dal lavoro dei dipendenti per sei mesi. I lavoratori non riceverebbero il consueto stipendio, ma manterrebbero il diritto al posto di lavoro. Per tutto il periodo del congelamento del contratto riceverebbero circa 130 sterline a settimana, il doppio del sussidio di disoccupazione, pagata per metà dall'impresa e per metà dallo stato. Al termine dei sei mesi se la crisi sarà rientrata il lavoratore sarà reintegrato, se invece l'impresa avrà ancora difficoltà finanziarie, il dipendente potrà essere licenziato seguendo la normale procedura. «Le imprese potrebbero gestire meglio gli improvvisi cali della domanda e potrebbero prepararsi alla ripresa, mentre i lavoratori avrebbero un sostegno finanziario migliore e una porta aperta per sei mesi», ha spiegato ieri John Cridland, vicedirettore generale della Cbi.

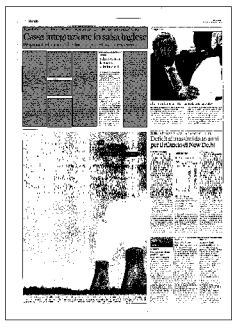
L'organizzazione degli industriali insiste che il programma deve essere adottato «al più presto», entro l'autunno, per prevenire l'ondata di licenziamenti previsti quest'inverno e avverte che se il Governo non agirà con decisione e rapidità il numero di senza lavoro supererà quota 3 milioni entro un anno e molte imprese falliranno. I disoccupati in Gran Bretagna sono ora 2,26 milioni. L'unico onere per lo stato sarebbe il pagamento del sussidio di disoccupazione, comunque dovuto a chi ha perso il lavoro, ma con un orizzonte temporale limitato. Per il premier Gordon Brown, che entro primavera deve convocare le elezioni politiche, la proposta della Cbi ha il vantaggio di rinviare, e nella migliore delle ipotesi evitare, un impopolare ulteriore aumento della disoccupazione.

La confederazione dei sindacati ha espresso «gravi perplessità» sulla proposta della Cbi. La posizione ufficiale del Trades Union Congress è che è sempre preferibile per i dipendenti lavorare a orario e stipendio ridotto piuttosto che restare inattivi per lunghi periodi. Altri sindacati si sono dimostrati più flessibili: la Communications Workers' Union (Cwu) ha accolto con favore la proposta di Bt, il colosso delle telecomunicazioni, di offrire ai dipendenti la possibilità di prendersi una vacanza anche di un anno in cambio di una riduzione di tre quarti dello stipendio. Secondo la Cwu quella proposta da Bt è una «soluzione innovativa per il 21° secolo, i periodi sabbatici sono un'opportunità per i dipendenti di viaggiare, studiare o fare altro sapendo che hanno ancora un posto di lavoro al quale tornare». Bt ieri ha anche fatto sapere che intende ridurre gli stipendi dei manager, pagandoli meno della media del settore, offrendo invece bonus generosi ma strettamente legati alla performance.

Secondo Cridland la recessione in corso sta tirando fuori il meglio della creatività dai responsabili delle risorse umane e sta rivelando una grande disponibilità alla cooperazione tra le parti. «C'è stata una notevole solidarietà tra datori di lavoro e dipendenti durante questa recessione nell'affrontare decisioni difficili e cercare di trovare la soluzione migliore», ha detto il vicedirettore della Cbi. I lavoratori della Honda ad esempio hanno votato a favore di un taglio degli stipendi del 3%, mentre i dipendenti della società di consulenza Kpmg hanno accettato l'offerta di lavorare quattro giorni a settimana invece di cinque.

Meno flessibili invece i dipendenti di British Airways, che ieri hanno respinto il piano della compagnia di ridurre i costi congelando gli stipendi e licenziando 3.500 persone. Dei trentamila dipendenti ai quali la compagnia aveva chiesto di lavorare gratis per un periodo, meno di mille hanno accettato l'offerta. Tra questi il chief executive Willie Walsh, che per il mese di luglio ha rinunciato allo stipendio di 61mila sterline.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



breaking .com

Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Lufthansa e British Airways a caccia di capitali freschi

Le compagnie aeree europee vivono al di sopra dei propri mezzi. Ma il ricorso ad aumenti di capitale potrebbe riequilibrare gli scompensi. Air France ha già emesso obbligazioni convertibili per 660 milioni di euro. Lufthansa e British Airways potrebbero seguire il suo esempio. Lufthansa può apparire forte, grazie ai 5,2 miliardi di liquidità ed equivalenti di cassa dichiarati a fine marzo. Ma l'operatore tedesco prevede di investire 8 miliardi in nuovi aerei e acquisizioni nei prossimi tre anni, incluso l'acquisto di ciò che resta dell'inglese Bmi, mantenendo al contempo una liquidità minima di 2,5 miliardi. Ipotizzando che Lufthansa attinga alla liquidità esistente, il programma creerebbe un deficit annuo di 1,8 miliardi. La generazione di cassa organica non sarebbe sufficiente a colmare il disavanzo. Secondo le stime degli analisti sul flusso di cassa operativo, quest'anno il deficit potrebbe ammontare a circa 500 milioni.

Questa settimana, la compagnia aerea ha emesso bond per 750 milioni. Questa operazione porta però il debito lordo a 5,9 miliardi, pari a 3,8 volte l'ebitda. Moody's ritiene che il multiplo massimo per ottenere un rating sul credito "investment grade" sia di 3,5, perciò a giugno ha emesso un outlook negativo sulla società. Un problema di capitale potrebbe innescare un declassamento del rating. Lufthansa aveva già chiesto un sostegno preventivo agli azionisti nel 2004, vendendo azioni per 750 milioni quando le sue necessità erano meno impellenti. Oggi, il suo potenziale di raccolta dipende anche dalla capacità di individuare nuove aree di taglio dei costi. Per quanto riguarda British Airways la società ha piani di spesa meno ambiziosi e ha imparato a convivere con un rating sul credito che occasionalmente viene declassato al livello "junk", ma il suo debito lordo potrebbe sfiorare otto volte l'ebitda, senza tener conto di eventuali misure per colmare il deficit del fondo pensioni, stimato in 3 miliardi di sterline. Anche se British Airways riuscisse a compensare gli squilibri di cassa, potrebbe presto arrivare a un livello di indebitamento da fare invidia ai leveraged buyout degli anni del boom. [FIONA MAHARG-BRAVO]

Per approfondimenti: **http://www.breakingviews.com/**

(Traduzioni a cura del Gruppo Logos)

I fondi tornano in rosso
A giugno -1,4 miliardi
Il Vaticano "ritocca" le perdite del 2008

Non ancora scongiurato il pericolo stagflazione

DI KEITH WADE*

In tutto il mondo, l'inflazione è crollata, mostrando segno negativo negli Usa, in Giappone, Francia, Spagna e Regno Unito, e sono molti i paesi in procinto di osservare andamenti analoghi. In Eurolandia l'indice annuale dei prezzi al consumo è diventato negativo (-0,1%) per la prima volta dalla nascita della Ue. A spiegare il calo degli indici, però, ci sono importanti effetti statistici, dovuti all'impennata dei prezzi del petrolio dello scorso anno. Ma oggi la domanda è: quando questi effetti si dilegueranno, l'inflazione tornerà?

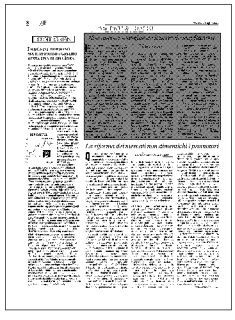
I mercati pare la pensino così e forse non a torto. A partire dall'inizio del secondo trimestre, mentre fiorivano i verdi germogli della ripresa, il prezzo del greggio Brent è aumentato del 45%. Nel mondo, i Purchasing Managers Index sono stati più forti del previsto e ci sono alcuni segnali che lasciano supporre che i mercati del lavoro negli Usa e nel Regno Unito siano perfino in forma migliore di quanto si temesse.

Tutti questi fattori, soprattutto il rincaro del petrolio e delle materie prime, sono destinati ad avere ripercussioni sull'aumento dell'inflazione «core». Inoltre, nel corso del 2008, i dati sull'inflazione, in particolare nel Regno Unito, hanno costantemente sorpreso il consensus degli analisti. Concentrarsi troppo sulle piroette mensili degli indici di inflazione è in realtà un'attività rischiosa, sebbene non sia facile ignorare la tenacia dell'inflazione in Gran Bretagna nell'ultimo anno. Ma questo fenomeno interessa esclusivamente il Regno Unito? In precedenza, il Governatore della Banca di Inghilterra, Mervyn King, ha parlato di una maggiore traslazione dei prezzi, provocata dalla pesante svalutazione della sterlina dell'ultimo anno. Siamo d'accordo con il Governatore, ma l'aumento dell'inflazione è stato registrato nei mercati di tutto il mondo, non solo nel Regno Unito. L'aumento più considerevole si è osservato negli Stati Uniti, il che riflette giustamente i toni più distesi assunti nel corso dell'incontro di giugno dal Federal Open Market Committee (Fomc) nei confronti delle probabilità di deflazione. L'aumento dell'inflazione prevista porta a pensare che le banche centrali aumenteranno i tassi prima di quanto precedentemente atteso. Tenendo conto che i future sui tassi trattano a un premio di circa 50-75 punti base, il mercato prevede che il Comitato britannico per la politica monetaria (Mpc) aumenterà il tasso di base già dal quarto trimestre del 2009. Considerata l'attuale necessità per il governo britannico di ridurre l'onere sul debito pubblico del Regno Unito, pensiamo che sia ancora troppo presto per un aumento dei tassi, quindi non ci attendiamo cambiamenti del tasso d'interesse di base fino alla fine del 2010. La nostra opinione è condivisa da molti, come confermato dalle previsioni di consensus Bloomberg.

In questa fase della ripresa, l'aumento del prezzo delle materie prime, e in particolare dell'energia, potrebbe minacciare la possibilità di un ritorno alla crescita. La crescita dei prezzi di petrolio e benzina è una tassa per i consumatori, che dovranno fare i conti con aumenti salariali irrisori a fronte di un aumento dei disoccupati. Alti tassi di disoccupazione (i più elevati del decennio), associati a un ridotto utilizzo delle capacità produttive, eserciteranno inevitabilmente notevoli pressioni deflazionistiche, in tempi in cui la capacità inutilizzata impiega molto per essere recuperata. Ciò rafforza il nostro convincimento che le banche centrali terranno i tassi di interesse bassi ancora per qualche tempo. Ma tornando all'eventualità di un ritorno dell'inflazione, le tendenze della domanda indicano l'avanzamento di un'inflazione debole. Tuttavia, se i prezzi dell'energia dovessero vincere le pressioni al ribasso sopra descritte, il mondo andrà incontro a spiacevoli aggiustamenti e al ritorno della stagflazione.

(riproduzione riservata)

**capo economista di Schroders*



Assicurazioni. I grandi gruppi occidentali puntano sui mercati emergenti per i prossimi tre anni **Pag. 27**

BUSINESS NEL MONDO
IMPRESE & STRATEGIE

Alcuni stati renderanno obbligatorie le coperture nel ramo danni
Sondaggio Accenture tra oltre 100 compagnie in 16 paesi

Corsa alle polizze nei Bric

Priorità mercati emergenti per l'84% dei gruppi assicurativi

Micaela Cappellini

Quando un mese e mezzo fa la compagnia assicurativa giapponese Sompo Japan annunciò di voler acquisire il 50% delle azioni della brasiliana Maritima Seguros, sapeva benissimo di essere in linea con il trend dei prossimi anni. Che, per le compagnie occidentali, è quello di guardare verso i quattro Bric - Brasile, Russia, India, Cina - come al mercato polizze più interessante.

Lo sostengono gli analisti di Accenture, che hanno sentito il parere di oltre 100 grandi compagnie assicurative di sedici paesi. Il risultato? L'84% degli intervistati appartenenti ai paesi industrializzati ritiene che i mercati emergenti rappresentino una priorità per i loro piani di espansione all'estero dei prossimi tre anni. In particolare, per il 48% in cima alla lista ci sono i Bric, e in cima ai Bric svetta la Cina, seguita nell'ordine dal Brasile, dall'India e dalla Russia; il 43% guarda al resto dell'Asia emergente, il 14% all'America latina e il 12% all'Africa e al Medio Oriente.

«Stiamo parlando di mercati che sapranno dare soddisfazione nel medio-lungo periodo - spiega Daniele Presutti, responsabile Insurance di Accenture per l'area Igem (Italia, Grecia, Russia, Est Europa e Medio Oriente) -. Parliamo cioè di numeri che oggi sono piccoli, ma di trend che sono già interessanti. Se infatti nel 2008 la raccolta dei premi assicurativi, tra ramo vita e ramo danni, nei paesi industrializzati è scesa del 3,4%, in quelli emergenti è cresciuta in media del 18 per cento». Con punte molto differenti da paese a paese: si va dal più 31,4% della Cina al +0,1% dell'India, dove è in corso un forte aumento della competizione tra compagnie che ha portato a una riduzione delle tariffe.

I quattro paesi Bric, ricorda Presutti, rappresentano il 40% della popolazione mondiale ma ancora solo il 6% in termini di raccolta dei premi: che valgono 47 miliardi di dollari in Brasile, 39 in Russia, 56 in India e 140 miliardi in Cina. In Italia, tanto per avere un termine di paragone, la raccolta premi ammonta a 140 miliardi di dollari. Nelle aree emergenti del Sud-est asiatico, poi, le cifre sono ancora minori: in Vietnam, ad esempio, siamo a 660 milioni di dollari di raccolta premi. Segno che i margini per crescere sono notevoli. «Tanto più che alcuni di questi paesi - aggiunge Presutti - stanno per legge rendendo obbligatorie alcune polizze del ramo danni, e questo apre prospettive di mercato».

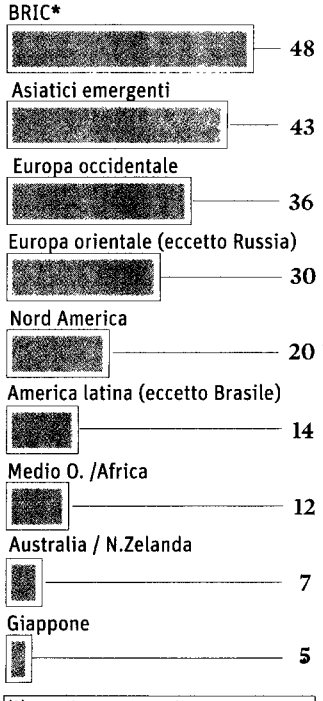
«Rispetto al comparto industriale - prosegue - dove già le aziende stanno cercando nuovi orizzonti alternativi ai Bric, sul fronte assicurativo sono ancora i grandi paesi emergenti a riscuotere l'interesse maggiore. Le assicurazioni vanno dove il livello dello sviluppo economico è più alto e la ricchezza più diffusa. L'importante è muoversi con cautela e con partnership, perché si tratta pur sempre di mercati rischiosi». In pole position, in questa corsa di lungo periodo in cui però è importante muoversi subito, ci sono le assicurazioni americane, «che sono entrate in Asia molto tempo prima delle concorrenti», come ricorda Presutti. Ma le europee stanno guadagnando terreno, e anche le compagnie giapponesi sono interessate a un business che per loro è geograficamente vicino. A differenza dell'Asia, invece, l'Europa dell'Est non rientra nella top list delle preferenze: «Non perché non si tratti di un mercato appetibile - conclude Presutti - quanto perché ormai viene considerata Europa a tutti gli effetti». Un'area evoluta, insomma, dove le assicurazioni hanno già mercato.

micaela.cappellini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crescita negli emergenti

Target di investimento delle compagnie assicurative nei prossimi tre anni, risposte multiple di un campione.
In percentuale



(*) Brasile, Russia, India, Cina
Fonte: Accenture

breaking .com

Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Il colosso Ubs intrappolato nella difficile vendita dell'americana Paine Webber

Un'altra occasione mancata per Ubs. Il gruppo bancario svizzero sembra aver perso il momento buono per cedere la divisione di intermediazione americana, la vecchia Paine Webber. Dopo ripetute discussioni su una possibile vendita, Ubs sarebbe in cerca di nuovi amministratori per la controllata, che avrebbero l'unica funzione di tirarla a lucido per un futuro acquirente. La società d'intermediazione Usa non è più utile a Ubs. Poteva aver senso nel 2000, quando il gruppo cercava di stabilire una presenza importante negli Stati Uniti, ma non più oggi. Pur rappresentando un quarto della forza lavoro di Ubs, non ha mai generato più del 5% dei profitti. Il tempo non è stato clemente con le attività che Ubs classifica come «gestione patrimoniale nelle Americhe». Le fusioni tra le rivali Bank of America e Merrill Lynch e tra Morgan Stanley e Smith Barney hanno reso l'ex Paine Webber un concorrente piccolo in un settore in cui le dimensioni contano.

In più, i broker americani intascano provvigioni maggiori rispetto ai loro omologhi nel resto del mondo. Ne consegue che i margini che Ubs ricava negli Usa sono più risicati di quelli che trae da attività di private banking di gran lunga più importanti esercitate altrove. Ubs sembra essersene accorta, ma un po' tardi. Gli acquirenti hanno perso l'appetito. Sono stati paralizzati dalla crisi, hanno trovato accordi alternativi o si sono ripresi a sufficienza da mettere in pausa le acquisizioni. Ubs, del resto, era anch'essa restia alla vendita: il prezzo non coprirebbe neppure il valore di avviamento stimato all'acquisto di Paine Webber, 12 miliardi di dollari. La vendita equivarrebbe a un'altra perdita umiliante. Per ora, Ubs sembra in un'impasse. Il compito del management sarà oltremodo difficile, soprattutto considerando che l'Irs, il fisco americano, persiste nella causa contro Ubs per aver aiutato i clienti a evadere le tasse. Una transazione porrebbe fine alla cattiva pubblicità per la banca e a un'emorragia di risorse che Ubs oggi fatica a reperire. [JEFFREY GOLDFARB]

I fondi tornano in rosso
A giugno -1,4 miliardi
Il Vaticano "ritocca" le perdite del 2008

Il prezzo del greggio scende a 64 dollari

Petrolio in caduta Borse in tensione

Walter Riolfi

Se il prezzo del petrolio, con le tensioni acuitesi in Nigeria, è calato di quasi 3$ a 64 dollari, significa che non s'è prestata attenzione ai dati sull'estrazione. E se Wall Street, dopo aver visto inaspettamente salire l'indice sull'attività non manifatturiera, è rimasta in negativo per quasi tutta la seduta, significa che non s'è badato affatto ai dati macroeconomici. In apparenza il comportamento delle Borse è parso ieri scollato dalla realtà. E del resto, scollato lo è stato fin dall'inizio del grande rialzo dei mercati dai minimi di marzo, quando azioni, materie prime e bond societari sono saliti sulla scommessa di una forte ripresa economica. Ridimensionata la scommessa, anche i mercati stanno correggendo un poco gli eccessi dei mesi scorsi. Così si spiega la corale discesa delle Borse europee (-1,17% lo Stoxx, -2,03 Milano, -1,2% Parigi e Francoforte, -0,98% Londra) che dovevano anche pareggiare la maggior perdita di Wall Street nell'ultima seduta. Ma questa Borsa che ci ha abituato a una estrema volatilità nell'ultima mezz'ora, ha chiuso con l'S&P in rialzo dello 0,26% (-0,51% il Nasdaq).

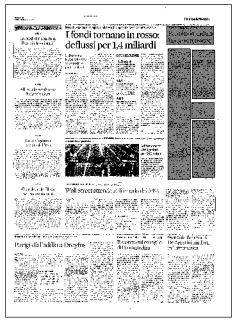
Si spiegano i cali di tutte le materie prime: dal rame (-1,9%), al petrolio, fino a platino, palladio, soia discesi di oltre il 3%. E si capisce perché anche un indice che misura i prezzi dei noli marittimi secchi (Baltic Dry) abbia imboccato una china discendente, passando dai 4.073 $ del 18 giugno ai 3.375 di ieri. Ed ecco che ritornano a salire i rendimenti dei bond societari, mentre qualche nuova tensione si avverte nel mercato del credito con i *Credit default swap* (un'assicurazione sul fallimento di un'azienda) risaliti nelle ultime tre sedute: quelli delle società miglior rating e soprattutto di quelle a rating inferiore alla tripla B.

Se la logica è correggere gli eccessi, va da sè che a perdere siano i titoli o le attività che più avevano guadagnato negli ultimi quattro mesi. Il settore dei bancari è stato tra i più sofferenti in Europa (-1,73%), con le perdite maggiori segnate proprio dagli istituti italiani (-4,05% Banco Popolare, -2,85% Unicredit, 2,63% Intesa). E non è dunque un caso che proprio Piazza Affari sia stata la peggiore del Vecchio continente, dopo essere stata quella che aveva vantato il maggiore rialzo dopo il 9 marzo. Ma ancora sono stati i titoli legati all'energia e alle materie prime ad aver subito le correzioni più significative: in Europa -2,8% il settore petrolifero e -5,4 quello minerario e dell'industria di base; negli Usa, -1,2% per il comparto dell'energia e -07% per quello minerario. Non stupisce dunque che le Borse del Brasile, e dell'Argentina, particolarmente condizionate dall'andamento delle commodity, abbiano patito perdite tra l'1 e il 2%: mentre quella cinese, dove più spinta è stata la speculazione alimentata dalla forte liquidità, aveva chiuso in mattinata con un +1,2%. Ma si sa che il mercato di Shanghai è poco correlato con le Borse internazionali.

Alla correzione di quasi tutte le attività (a rischio), si contrappone il rialzo dei titoli di Stato con il conseguente calo dei rendimenti. Il fenomeno non è stato particolarmente evidente sui titoli a lunga durata, che sono rimasti pressochè invariati, ma su quelli a breve e medio periodo, più sensibili alla politica monetaria. Il rendimento del Treasury a due anni Usa ha perso altri 6 centesimi allo 0,94% (era all'1,36% il 10 giugno) e quello dell'omologo tedesco è sceso all'1,21% (era all'1,73% l'11 giugno). La prospettiva di una forte ripresa economica è stata in parte ridimensionata anche nei messaggi del governo americano: creare aspettative troppo forti può far crescere la fiducia, ma anche far salire troppo i rendimenti (dunque il costo) del debito pubblico.

LA GIORNATA

Le incertezze sulla ripresa raffreddano le scommesse sulle commodity: listini europei in calo, seduta volatile a New York



Consensus degli analisti. Il monitoraggio di Thomson Reuters

Wall Street attende utili in calo del 34%

Giovanni Vegezzi
MILANO

Le previsioni, sugli utili dell'S&P500 continuano a prevedere brutto tempo. Secondo il consenso elaborato da Thomson Reuters i profitti delle società che fanno parte del principale listino di Wall Street registreranno per il secondo trimestre un calo dei profitti del 34,4%. E la situazione non accenna a migliorare nemmeno sui mercati del Vecchio Continente, dove il calo previsto per lo Stoxx600 è ancora più ampio, intorno al 40%. Se si vogliono cercare prospettive migliori bisogna attendere il quarto trimestre dell'anno, ma intanto se le previsioni venissero confermate il periodo appena chiuso segnerebbe per l'S&P500 un record negativo con i profitti di tutti i 10 settori dell'indice in calo.

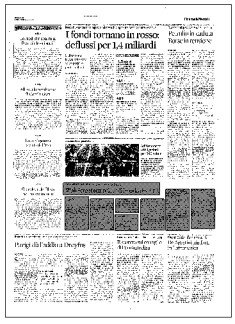
Su ambo i lati dell'Atlantico in realtà c'è un unico settore che sembra tenere, quello sanitario che continua a risentire poco della crisi. Negli Stati Uniti l'healthcare è il comparto meno penalizzato, con una contrazione del 2%, mentre i settori che soffrono di più sono le materie prime, con il calo più sostanzioso intorno al 79%, l'energia (-65%) e i finanziari (-47%). Le prospettive per gli utili del listino americano si mantengono difficili anche per il terzo trimestre dell'anno, in cui è prevista una flessione del 21,2%, mentre più positivi sono gli scenari per gli ultimi quattro mesi del 2009, in cui secondo Thomson Reuters si verificherà una crescita degli utili del 181%, un dato elevato che però va comparato con il medesimo periodo del 2008, uno dei momenti più neri per le Borse. Secondo queste previsioni il 2009 si chiuderà invece con un calo degli utili del 11,1% rispetto l'anno precedente, mentre il 2010 potrà vedere un recupero del 26,5, soprattutto grazie a una buona prestazione delle materie prime e dei finanziari.

Anche in Europa sullo Stoxx600 si ripete per il secondo trimestre di quest'anno uno scenario difficile, con praticamente gli stessi protagonisti. Ad affossare le previsioni degli utili sui listini sono le materie prime (-73%) e i finanziari (-48%), mentre nel Vecchio Continente iniziano a risentire della congiuntura anche i tecnologici, i cui utili sono dati in flessione alla fine di questo trimestre del 63%. Migliorano invece le stime per il futuro che vedono per tutto il 2009 un calo degli utili pari al 20% (contro una precedente previsione del -23%) e per il 2010 una crescita del 22%.

Per capire se le previsioni degli analisti sui profitti dell'S&P500 saranno confermate bisogna aspettare le prime comunicazioni sui risultati: apriranno le danze l'8 luglio il gigante dell'alluminio Alcoa, l'imbottigliatore di bevande Pepsi Bottling Group, e la catena di discount Family Dollar. Come già accaduto nel primo trimestre, anche quello appena chiuso potrebbe registrare profitti maggiori delle attese. Gli analisti infatti, dopo aver scontato un ottimismo eccessivo, potrebbero ora essere diventati troppo cauti

LE SEMESTRALI

Per le case di investimento solo il settore sanitario registrerà profitti in tenuta Tracolli nel comparto delle materie prime



Via libera dei giudici Al Tesoro americano gli asset sani di Gm

La nascita della nuova General Motors ha ricevuto il via libera dal tribunale fallimentare. I giudici hanno respinto tutte le obiezioni avanzate dai creditori dissidenti, che se vorranno hanno tempo fino a giovedì per fare ricorso. La società, che sarà controllata per il 61% dal Tesoro americano e per il 17,5% dal sindacato, potrebbe riemergere entro fine mese dall'amministrazione controllata. ▸ pagina 33

Auto. Il tribunale ha respinto tutte le obiezioni: giovedì ultimo giorno per i ricorsi

Nasce la nuova Gm Il Tesoro Usa al timone

Il sindacato Uaw controllerà il 17,5% del capitale

Marco Valsania
NEW YORK

La nascita della nuova **General Motors** ha ricevuto il via libera dal tribunale fallimentare. Il giudice Robert Gerber, con una decisione di 87 pagine annunciata nella notte tra domenica e lunedì, ha approvato i piani dell'azienda e del governo americano per la rapida cessione delle migliori attività targate Gm ad una società che sarà controllata dal Tesoro e vedrà il sindacato ricevere una quota di minoranza.

Gm, se non vi saranno ritardi, potrebbe emergere dall'amministrazione controllata entro fine mese: secondo il Ceo Fritz Henderson l'uscita formale dalla bancarotta potrebbe avvenire addirittura entro la fine della settimana. Una rapida uscita dallo stato formale di crisi che rappresenterebbe un significativo successo per le strategie di risanamento messe a punto dall'amministrazione di Barack Obama. Nelle scorse settimane, infatti, il Tesoro aveva già orchestrato in tribunale il salvataggio della **Chrysler** grazie a un accordo con l'italiana **Fiat**. Ma il risanamento di General Motors, per le sue vaste dimensioni, è considerato il vero test per la Casa Bianca.

«Nessuno può seriamente mettere in dubbio che l'unica alternativa a una veloce vendita sia la liquidazione», ha indicato ieri il giudice nel motivare il proprio "verdetto". E questo, ha continuato, «sarebbe un risultato disastroso per i creditori, per i dipendenti, per i fornitori che dipendono dall'azienda per la loro stessa esistenza e per le comunità dove la Gm opera».

Gerber ha bocciato ben 850 obiezioni avanzate da creditori dissidenti - che vedranno cancellati debiti Gm per oltre 27 miliardi - e da associazioni per la difesa dei consumatori - preoccupati perchè la nuova società dovrebbe essere al riparo da cause per danni provocati da vecchi veicoli. Gli oppositori dell'operazione stanno considerando ricorsi in appello, un'ipotesi che potrebbe ritardare il varo finale della ristrutturazione. Una simile battaglia legale aveva allungato i tempi nel caso Chrysler. Il tempo però ormai stringe: la scadenza per presentare ricorsi è fissata per giovedì.

I vertici di Gm si sono detti pronti a procedere senza ulteriori indugi. «Abbiamo attraversato un periodo particolarmente difficile - ha detto il Ceo Fritz Henderson, che rimarrà alla guida della nuova società - Adesso sarà nostro compito riparare il business e rimettere l'azienda in carreggiata affinchè abbia successo».

Il via libera del giudice è arrivato al termine di tre giorni di udienze al tribunale fallimentare di New York e dopo un vero e proprio ultimatum lanciato dall'amministrazione Obama: esponenti della sua task force sulla crisi dell'auto avevano testimoniato che in assenza del sì alla cessione entro il 10 luglio avrebbero tagliato ogni aiuto finanziario all'azienda. Il Tesoro, nel nuovo assetto, dovrebbe ricevere una quota del 61% in Gm in cambio degli oltre 50 miliardi di dollari concessi in aiuti, affiancato dal governo canadese, a sua volta impegnato nei soccorsi, che avrà quasi il 12 per cento. Il sindacato United Auto Workers riceverà una quota del 17,5% come contropartita di concessioni sul costo del lavoro e sugli oneri sanitari mentre i creditori dovranno accontentarsi del 10 per cento. L'amministrazione Obama ha in programma di completare l'ambiziosa ristrutturazione quotando la "New Gm" sul mercato azionario l'anno prossimo.

Il gruppo farà leva su soli quattro marchi (Chevrolet, Cadillac, Buick e Gmc), su un numero di impianti ridotto e su una rete di concessionari ridimensionata del 40 per cento. In liquidazione sotto la supervisione del tribunale finiranno invece attività considerate non più strategiche a cominciare da altri marchi dell'azienda (Hummer, Saturn e Saab). Nella vecchia Gm rimar-

FINANZA&MERCATI

Nasce la nuova Gm
Il Tesoro Usa al timone

ranno 16 stabilimenti e immobili in sette stati. Il governo finanzierà anche la liquidazione di questi asset, mettendo a disposizione 1,18 miliardi di dollari.

LE PROSSIME TAPPE

Il Ceo Fritz Henderson: «Entro fine settimana saremo fuori dal Chapter 11, adesso rimetteremo l'azienda in carreggiata»

I PASSAGGI CHIAVE

L'ultima tappa

▪ La nascita della nuova General Motors ha ricevuto ieri il via libera del tribunale fallimentare. Il giudice Robert Gerber, con una decisione di 87 pagine ha approvato i piani dell'azienda e del governo americano per la rapida cessione delle migliori attività targate Gm ad una società che sarà controllata dal Tesoro e vedrà il sindacato come azionista

Il futuro

▪ General Motors, se non vi saranno ritardi, potrebbe emergere dall'amministrazione controllata entro fine mese. Stando a quanto riferito dal Ceo Fritz Henderson l'uscita formale dalla bancarotta potrebbe avvenire addirittura entro la fine della settimana. Una rapida uscita dallo stato di crisi sarebbe un successo per le strategie di risanamento messe a punto dall'amministrazione di Barack Obama.

Il prossimo test

▪ Archiviata la bancarotta il vero test per la Casa Bianca sarà il risanamento di General Motors che per le sue vaste dimensioni sarà una sfida davvero fondamentale per l'amministrazione di Barack Obama.

India. La Finanziaria porta l'indebitamento al 6,8%

Deficit ai massimi da 16 anni per il rilancio di New Delhi

Gianluca Di Donfrancesco

Crescita alimentata dal deficit: è la ricetta scelta dal governo indiano nella finanziaria per l'anno fiscale 2009-10. Una ricetta populista, indigesta a borsa e rupia, cadute ieri, subito dopo la presentazione della manovra. Per riportare l'espansione del Pil dal 6,7% dello scorso anno al 9% medio di prima della crisi, il ministro delle finanze Pranab Mukherjee prevede un indebitamento lordo di 93,4 miliardi di euro (4.510 miliardi di rupie) e un deficit pari al 6,8% del prodotto interno lordo: il massimo da 16 anni, contro il 6,2% dello scorso anno e il 5,5% delle precedenti stime. Con qualche ambizione, il governo afferma che il deficit potrà rientrare verso quota 3% nel 2012, dando per scontata la ripresa economica.

La finanziaria raccoglie gli impegni elettorali del partito del Congresso, che ha stravinto le elezioni di maggio con un programma concentrato sulla lotta alla povertà nelle aree rurali e su programmi sociali finalizzati a indirizzare la società indiana su un percorso di sviluppo "inclusivo". Per questo il premier Manmohan Singh ha sottolineato anche ieri che la priorità è far correre l'economia: «Una crescita del 7% è alla portata, ma non è sufficiente. Dobbiamo puntare all'8-9% nel medio periodo».

Per contrastare la distruzione di posti di lavoro determinata dalla recessione globale, la manovra prescrive massicci investimenti in opere pubbliche: nei prossimi cinque anni la spesa in infrastrutture arriverà al 10% del Pil. La principale misura occupazionale resta però il sostegno alla crescita: come ha ribadito Mukherjee, un'espansione del 9% garantisce la creazione di 12 milioni di posti di lavoro l'anno. Intanto, il governo garantirà riso e farina al prezzo sociale di 3 rupie al chilo (4 centesimi di euro) e raddoppierà i fondi per il programma d'impiego nelle zone rurali, che garantisce 100 giorni di lavoro l'anno a chiunque ne faccia richiesta.

Il mercato, però, non ha gradito l'assenza di liberalizzazioni e la scarsa attenzione al mondo delle imprese. L'indice Sensex ha lasciato sul terreno il 5,8%, il calo più consistente degli ultimi sei mesi. Analoga la risposta della rupia, che ha ceduto l'1,4% sul dollaro. Pesa anche il timore che l'aumento del deficit possa incidere sul rating del debito indiano. A febbraio, Standard & Poor's ha abbassato a BBB- la valutazione sui titoli a lunga scadenza.

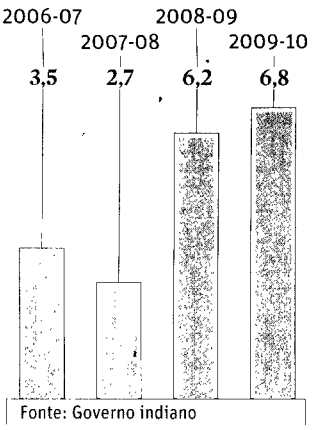
Il mercato si aspettava di più anche sul fronte delle privatizzazioni, una risorsa importante per finanziare, senza aumentare le tasse, una spesa che lieviterà del 36 per cento. La vendita di partecipazioni statali programmata da Mukherjee si ferma a 11,2 miliardi di rupie, ma i tecnici del ministero calcolano che si potrebbero incassare 250 miliardi per ognuno dei prossimi cinque anni.

Tra le pieghe della finanziaria c'è anche il raddoppio dei dazi sull'import di oro e argento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conti in rosso

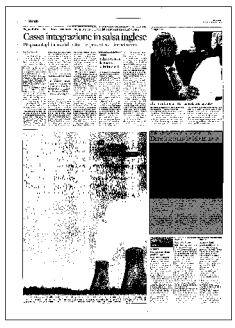
Deficit in percentuale del Pil



Fonte: Governo indiano

BUDGET DI SPESA

La priorità del governo è il sostegno all'occupazione Ma i mercati (la Borsa ha perso il 5,8%) hanno bocciato la manovra



Focus. Il mercato ha apprezzato la velocità dei provvedimenti anti-crisi - Si rafforza la popolarità del presidente Lula

In Brasile è tornata la fiducia

Vendite di auto in aumento a giugno - Petrobras avvia le gare per le licenze offshore

Roberto Da Rin
BUENOS AIRES. Dal nostro corrispondente

L'ultimo paese a entrare in recessione e il primo a uscirne. Potrebbe essere questa la sintesi più efficace della congiuntura brasiliana, la fotografia di una potenza (ex emergente) che ha catalizzato l'interesse di tutti i principali attori sulla scena economica, dagli Stati Uniti alla Cina.

I ristorantini che pullulano attorno alla City finanziaria di San Paolo sono affollati come sempre ed è statisticamente certo intercettare la parola "Cina" in qualsiasi conversazione tra manager o dirigenti. Se a Buenos Aires o a Santiago del Cile la preoccupazione per il breve e medio periodo si legge negli occhi degli *ejecutivos*, prima ancora di essere esplicitata in un'intervista, a San Paolo si "pensa positivo", per dirla come un cantautore italiano.

CAPACITÀ DI REAZIONE
Hanno funzionato la politica di incentivi fiscali all'industria e la volontà di inserire il paese nell'economia globale

«La crisi? Quale crisi? – si domanda Jackson Schneider, presidente dell'Associazione brasiliana di costruttori di autoveicoli –. Se le vendite proseguono a questo ritmo il 2009 si confermerà uno degli anni migliori. Nei primi quindici giorni di giugno le vendite di automobili sono aumentate dell'8,5% rispetto allo stesso periodo del 2008, quando la crisi mondiale non aveva ancora investito nessun Paese».

L'entusiasmo di Schneider coinvolge altri impreditori, per esempio quelli del settore energetico. Sergio Gabrielli, presidente di Petrobras, ha annunciato poche settimane fa l'avvio delle gare per l'assegnazione di licenze di esplorazione offshore nelle aree al largo di San Paolo e Santos.

Sia chiaro, anche il Brasile ha patito gli effetti della crisi mondiale, tanto che nel quarto trimestre 2008 il Prodotto interno lordo è crollato a livello tendenziale (rispetto al quarto del 2007) del 3,6% e nel primo trimestre 2009 la caduta è stata dello 0,8 per cento.

È però indubbio che la capacità di reazione sia stata notevole rispetto agli Stati Uniti o all'Unione europea. Non solo, qui è accaduto qualcosa di inusuale: «Basti osservare – ci spiega Newton Rosa, capoeconomista di Sulamérica investimentos – che nel picco della crisi la popolarità del presidente Inácio Lula da Silva ha toccato l'80 per cento».

Il Brasile rimuove così uno dei moloch dell'economia contemporanea. Ricordate la celeberrima frase, pronunciata in una riunione ai massimi livelli dell'amministrazione Clinton? «It's the economy, stupid», è l'economia, stupido. Quattro parole per ricordare e riaffermare che solo la propulsione del motore economico garantisce un buon riscontro di consenso politico.

Ebbene, nel gigante dell'emisfero sudamericano questo paradigma culturale è completamente ribaltato: l'economia brasiliana ha inanellato due trimestri di crescita negativa ratificando così «una recessione tecnica». Eppure la fiducia nel presidente Lula da Silva e nell'establishment politico si è rafforzata. Perché?

È semplice, il flusso di investimenti esteri verso il Brasile è stato ingente, ha caratterizzato i due mandati di Lula e conferito una crescita stabile e una fiducia diffusa. Ruben Ricupero, diplomatico brasiliano, ex ministro, uno degli intellettuali più ascoltati, spiega a Il Sole-24Ore che «il Brasile ha saputo mettere in atto in pochi anni uno straordinario inserimento nel sistema economico globale e soprattutto sincronizzare la politica economica nazionale e quella internazionale. Lula ha saputo capire le necessità del Paese, assecondare la domanda interna e renderlo attraente a livello internazionale».

Un altro fattore che viene riconosciuto come determinante riguarda la velocità dei provvedimenti varati. Il ministro delle Finanze, Guido Mantega, non ha mai frenato, neppure nei momenti più cupi della crisi, da novembre 2008 a marzo 2009, il Pac (Programma d'accelerazione della crescita). Di che si tratta? È un piano di modernizzazione delle infrastrutture mirato a inglobare nel "motore" brasiliano regioni storicamente meno avanzate del Paese leader in Sudamerica.

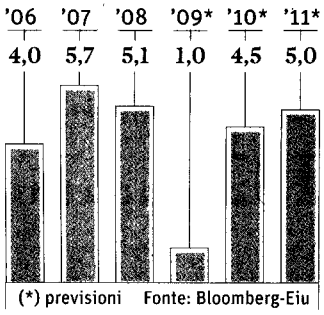
Inoltre vi sono stati incentivi fiscali per l'industria, il settore che è stato più colpito dalla crisi mondiale. Sono stati concessi subito, prima che si generasse un clima di sfiducia e una spirale recessiva.

roberto.darin@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pil brasiliano

Variazioni percentuali

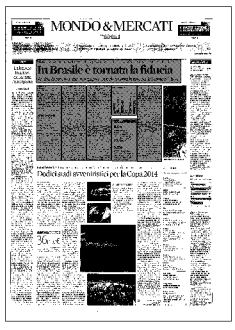


(*) previsioni Fonte: Bloomberg-Eiu

I NUMERI

8,5%
Aumento vendita veicoli
Aumento delle vendite di automobili rilevato in Brasile nei primi quindici giorni di giugno rispetto allo stesso periodo del 2008

3,6%
Calo del Pil a fine 2008
Diminuzione del Pil brasiliano nel quarto trimestre del 2008 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente



Tutte le cifre della legge di assestamento del bilancio che di fatto anticipa il prossimo Dpef

Entrate in calo di 32 mld, Pil a -5,2%

Le spese volano con i rimborsi dell'Ici e dei debiti verso le imprese

DI STEFANO SANSONETTI

In realtà il presidente del consiglio, **Silvio Berlusconi**, l'altro giorno ha anche esagerato. Per carità, la previsione del calo delle entrate, nel 2009, rimane netta. Parliamo però di 32 miliardi di euro, che verranno a mancare alle casse dello stato, e non dei 37 miliardi preconizzati dal premier. Sempre di somme ingenti parliamo, fonte di preoccupazione per il ministro dell'economia, **Giulio Tremonti**, perché significheranno una riduzione del Pil del 5,2%. Nella cifra offerta qualche giorno fa dal premier, erano comprese anche le maggiori spese che si prevede di dovere sostenere nel 2009. Si tratta, in quest'ultimo caso, di 4 miliardi e 457 milioni di euro. Al cui interno spiccano alcune voci: i rimborsi ai comuni del minor gettito derivante dall'Ici sui fabbricati rurali, che peseranno per 1,5 miliardi, e l'adeguamento dei fondi per spese obbligatorie (300 milioni), impreviste (400 milioni) e del cosiddetto fondo per la riassegnazione dei residui perenti (1 miliardo di euro), che servirà a mettere in campo soldi da destinare alle imprese che vantano crediti verso lo stato.

Eccoli qua, tutti i numeri del disegno di legge di assestamento del bilancio predisposto da Tremonti, che lo aveva annunciato nei giorni scorsi, e comunicato qualche giorno fa alla presidenza del senato. Naturalmente si tratta di numeri fondamentali, perché in buona parte sono in grado di anticipare le cifre del Documento di programmazione economica e finanziaria che sarà presentato a giorni. Il concetto fondamentale da cui parte il ddl è il peggioramento di 36,548 miliardi del saldo netto da finanziare (di fatto la grandezza indicata da Berlusconi). Se infatti le previsioni iniziali parlavano di 32,790 miliardi, con l'assestamento la cifra è destinata a salire a quasi 70 miliardi (per l'esattezza 68,660 mld). Ma come si arriva alla previsione di un peggioramento di 36,548 mld? A pesare, spiega la relazione alla legge, è una forte diminuzione delle entrate, destinate a scendere di 32,091 miliardi in termini di competenza. In realtà, all'interno di questo dato il calo delle entrate tributarie vere e proprie è anche superiore, ovvero di 32,699 miliardi, ma sconta un leggero contenimen-

to grazie al miglioramento delle entrate extra-tributarie (+380 milioni) e della voce «alienazione e ammortamento» (che porta in dote un +228 milioni).

Andando poi a disaggregare il dato delle entrate, ne emerge questo panorama: Ire (-10,490 miliardi), Ires (-4,623 miliardi), imposta sostitutiva (-1,268 mld), imposta di registro (-1,081 mld), Iva (-12,394 mld), accisa sui prodotti energetici (-1,764 mld), tanto per limitarsi ai dati più significativi. Passando invece ai prelievi indicati in aumento, spiccano i proventi del lotto (+492 milioni) e l'imposta sulle successioni (+310 milioni). La relazione, poi, fornisce una spiegazione importante. E lo fa nel momento in cui dice che la consistente variazione negativa proposta per il comparto tributario trova motivazione nel fatto che, mentre le previsioni di entrata contenute nel ddl bilancio erano state formulate nel settembre 2008 considerando un tasso di crescita del Pil dello 0,5%, adesso, nel nuovo quadro macroeconomico, si deve parlare di una diminuzione del prodotto interno del 5,2%. Insomma, in linea che quanto detto dalla Banca d'Italia di **Mario Draghi**.

Giulio Tremonti

Quanto alle maggiori spese, nei 4,457 mld di competenza, oltre ai rimborsi Ici e all'adeguamento dei vari fondi, bisogna considerare 603 mln di maggiori consumi intermedi. Tra questi rientrano spese di funzionamento di natura vincolata delle amministrazioni, provvigioni per il collocamento dei prestiti emessi dallo stato sul mercato interno e i compensi Caf. Ci sono, però, anche risparmi. Tra questi un decremento delle risorse destinate a Sicilia e Sardegna per regolazioni contabili delle entrate erariali riscosse in esercizi precedenti (-508 mln) e una diminuzione della spesa per interessi (-3,507 mld) determinata dal fabbisogno degli interessi su titoli del debito pubblico in relazione all'andamento del mercato.

LEGAL

Piccolo: «Lo scudo sarà un successo»

A PAG. 10

«Scudo fiscale da grandi occasioni»

Dopo il convegno Albertini Syz-Studio Pirola, il dg della banca Piccolo spiega perché la manovra sarà un successo. Novità attese in questi giorni

GAIA SCACCIAVILLANI

«Ci possono essere mille ragioni per cui aderire a un'eventuale scudo fiscale potrebbe essere conveniente. Per esempio, per avere la liquidità necessaria per le ricoperture dei debiti, ma anche per poter approfittare delle ottime opportunità d'investimento che si stanno presentando sul mercato». Daniele Piccolo, vicedirettore generale di Banca Albertini Syz (che a giugno ha organizzato in collaborazione con lo studio Pirola un convegno sullo scudo), ha pochi dubbi in merito. Per quanto riguarda, invece, la manovra in sé - sulla cui attivazione, in ogni caso, il condizionale è d'obbligo, ma potrebbero arrivare novità in questi giorni -, il manager sottolinea la convinzione che «potenzialmente ci siano i presupposti per un grande successo» e che lo scudo, laddove approvato, potrebbe riportare in Italia una somma complessiva vicina ai 250 miliardi di euro. Le precedenti manovre analoghe, nel 2001 e nel 2003, avevano invece fruttato 70 miliardi.

«La situazione è molto diversa: nel 2001 e nel 2003 la congiuntura economica non era severa come l'attuale e in più in quegli anni ci fu l'uscita dalla lira». Quindi molti patrimoni off-shore erano in divisa estera, consentendo di distogliere gli occhi dall'andamento dei titoli, per concentrarsi sulla svalutazione della lira. «Oggi la quasi totalità dei patrimoni sono denominati in euro, inoltre gli strumenti disponibili in Italia, grazie alla divisa comune, sono aumentati. Infine, va ricordato che dal 2011 entrerà in vigore l'euroritenuta, a maggiore garanzia del segreto bancario, che prevede una tassazione del 35%, cosa non indifferente con l'inflazione accentuata». Non solo. «Tra i presupposti per una probabile accoglienza positiva dello scudo, non vanno trascurati alcuni fattori chiave come le esigenze di cassa comuni determinate dal credit crunch, dalle necessità di finanziamento del debito pubblico (intensificate dall'emergenza Abruzzo) e di ricapitalizzazione banche; la maggiore indisponibilità dei patrimoni detenuti all'estero e perdita di reputazione delle banche offshore in termini di performance, prodotti e sicurezza». Tanto più che dal 2001 a oggi la normativa non è rimasta immutata: negli ultimi otto anni, infatti, abbiamo assistito a un'intensificazione progressiva delle forme di lotta ai paradisi fiscali, mentre la normativa antiriciclaggio è diventata più stringente rendendo meno facile l'uso del contante.

«Senza contare l'evidente moral suasion sul tema, come si è visto nei casi Liechtenstein e San Marino». Insomma, la situazione è molto delicata, e, almeno potenzialmente, favorevole sia dal punto di vista politico sia economico. E dal punto di vista pratico? «Bisognerà trovare la quadratura del cerchio: se l'aliquota fiscale del rimpatrio dovesse essere troppo alta si rischia un flop come quello tedesco, se troppo bassa (2,5%) non sarebbe praticabile. Si parla del 7-10%, un'imposizione significativa da accompagnare alle garanzie di protezione del 2001-2003. E resa più interessante per chi considera che potrebbe avere un patrimonio rimpatriato e sanato senza più pensare all'euroritenuta, e che difficilmente ci saranno a breve altre condizioni di riapertura».

PROVE DI SCUDO

Il Fisco italiano chiama al rimpatrio gli yacht

Il Fisco e il rimpatrio degli yacht

di **Mauro Meazza**
e **Marco Piazza**

L'imminenza dello scudo fiscale, un po' come i cambi di stagione, si riconosce dai piccoli segnali. E una banale risoluzione (per chi non è del settore, è una risposta del fisco alla domanda di un contribuente) può dire molto di più sul nostro destino tributario di quanto non riescano a fare i documenti internazionali e gli esiti dei summit. Ieri, ad esempio, l'agenzia delle Entrate ci ha fatto sapere che, nel segnalare gli investimenti all'estero, non ci dobbiamo scordare le barche. Lo ha comunicato con nonchalance, replicando a un prudente «signor Tizio» che ha chiesto se poteva segnalare in dichiarazione l'acquisto di uno yacht iscritto nei registri dell'isola di Man. All'Agenzia, forse sorpresi da cotanto zelo, devono aver fatto un rapido controllo: tra il 2001 e il 2003, per i primi due scudi, nessuno aveva mai menzionato le barche tra gli investimenti da far «riemergere».

Né durante la prima fase della regolarizzazione né durante la seconda s'era mai discusso di imbarcazioni. S'era parlato, tutt'al più, di gioielli, case e opere d'arte. E così, nel rispondere al «signor Tizio» – è la risoluzione 172/E a chiamarlo così, per tutelarne l'anonimato – le Entrate hanno puntualizzato che sia l'acquisto dello yacht sia il suo possesso sono meritevoli di segnalazione al fisco italiano.

In linguaggio tributario, infatti, la barca in acque altrui si traduce in un investimento «suscettibile di produrre redditi di fonte estera imponibili in Italia». E, tanto per parlar chiaro – come la risoluzione non può fare – se qualcuno si fosse finora dimenticato di segnalare simili investimenti, farebbe meglio a rimediare, qualora si presentasse l'occasione adeguata.

Sulle modalità, però, c'è ancora qualcosa da chiarire: non è per frenare lo slancio del signor Tizio, ma la menzione nel modello Unico dovrebbe riguardare solo gli anni in cui la barca porta un reddito, magari perché è stata affittata. A rigor di logica – e soprattutto rifacendosi a quanto si è detto per gli immmobili, nel corso degli scudi precedenti – dovrebbero essere ignorati i periodi d'imposta in cui il bene, mobile o immobile, stabile o galleggiante, resta a disposizione del proprietario.

Tuttavia, la risoluzione diffusa ieri ha una posizione più rigorosa e sembra pretendere la compilazione del modulo RW (quello dove si tengono sotto monitoraggio gli investimenti all'estero) anche quando il bene è solo «potenzialmente» in grado di produrre un reddito. Il che, seppure tornasse la stagione dello scudo, potrebbe portare ulteriori problemi, nel caso in cui – come è stato scritto in queste settimane – non fosse più possibile regolarizzare gli investimenti lasciandoli al paese d'origine. Per la barca ormeggiata all'estero e mai comunicata al fisco, non ci sarebbe altra scelta se non quella di cambiare bandiera e fare rotta verso casa.

Il Sole 24 ORE
I grandi accordi Italia-Cina

L'Agenzia fa riferimento alle norme sul monitoraggio fiscale

Lo yacht detenuto all'estero va dichiarato con Unico

DI VALERIO STROPPA

Lo yacht acquistato e detenuto all'estero va dichiarato al fisco, attraverso il modulo RW del modello Unico. Ciò, in ottemperanza alla normativa sul monitoraggio fiscale, in quanto l'imbarcazione va considerata al pari di un investimento all'estero in grado di produrre redditi imponibili in Italia, per esempio in caso di locazione a terzi, così come avviene per gli immobili. L'indicazione nel modulo RW va in ogni caso sempre effettuata se lo yacht è immesso in un regime d'impresa. Sono questi i chiarimenti resi dall'Agenzia delle entrate con la risoluzione n. 172/E del 3 luglio 2009.

L'interpello era stato posto da un contribuente che aveva acquistato per uso privato una barca battente bandiera dell'Isola di Mann, pagando il venditore straniero tramite bonifico bancario. L'istante chiedeva se tale acquisto dovesse essere dichiarato nel modello Unico–PF (modulo RW).

Nel rispondere, l'Agenzia ha riepilogato la normativa vigente in tema di monitoraggio fiscale, dettata principalmente dal dl n. 167/1990 (convertito nella legge n. 227/1990). Quest'ultimo prevede all'articolo 4 che persone fisiche, enti non commerciali, società semplici ed equiparate residenti in Italia dichiarino, per ciascun periodo d'imposta, gli investimenti o le attività finanziarie detenute all'estero attraverso cui possono essere conseguiti redditi di fonte estera ma imponibili in Italia. Nel modulo RW, quindi, vanno indicate le operazioni in denaro da o verso l'estero, le consistenze degli investimenti e delle attività finanziarie detenute oltre confine e i trasferimenti «estero su estero». L'obbligo dichiarativo, ricordano le Entrate, riguarda tutti i beni e le attività finanziarie suscettibili di produrre redditi imponibili in Italia, a prescindere dalla concreta generazione di detti guadagni nell'anno d'imposta di riferimento del modulo RW. Viceversa, come chiarito nella circolare n. 9/E del 2002, se il bene non è astrattamente in grado di generare reddito imponibile in Italia, esso non va dichiarato.

Pertanto, conclude la risoluzione, essendo lo yacht assimilabile a un investimento all'estero suscettibile di generare imponibili tassabili in Italia, legati allo sfruttamento economico dell'imbarcazione stessa (per esempio tramite cessione in uso a terzi), l'acquisto va dichiarato nel modulo RW, sezione seconda, di Unico-PF. Nella sezione terza, invece, troveranno spazio i dati relativi ai bonifici effettuati dal contribuente verso l'estero per la compravendita del panfilo.

Richieste sanzioni concrete per chi non s'adegua entro marzo 2010

Francia e Gran Bretagna ora stringono sui paradisi

DI GABRIELE FRONTONI

Sanzioni internazionali concrete contro i paradisi fiscali che non si adegueranno alle norme sulla trasparenza a partire dal marzo 2010. È questa la richiesta dei leader di Francia e Gran Bretagna riuniti in un vertice pre G8 a Evian, in Alta Savoia. «Nel caso i paradisi fiscali non si adeguino alle norme internazionali di trasparenza, dovrebbe esserci una risposta globale forte e coordinata», ha sentenziato il primo ministro britannico Gordon Brown durante la conferenza stampa congiunta con il numero uno dell'Eliseo. «Per questa ragione chiediamo che sia stabilita una data fondamentale per l'introduzione di sanzioni contro i paradisi fiscali in marzo 2010. Sanzioni che potrebbero includere una revisione delle politiche di investimento, l'introduzione di tasse sui fondi con sede nei paradisi fiscali o il ritiro degli aiuti». Le richieste del vertice franco-britannico appaiono allineate alla posizione mostrata dagli altri paesi dell'Ocse che nel corso dell'ultimo meeting di fine giugno avevano confermato l'intenzione di introdurre sanzioni concrete verso quelle giurisdizioni che non intendevano adeguarsi agli standard sulla condivisione delle informazioni richiesto dall'Organizzazione di Parigi. «La maggior parte dei paradisi fiscali negli ultimi mesi ha concesso all'Ocse le rassicurazioni sulla volontà di adottare gli standard fiscali internazionali. E questo ha permesso loro di passare dalla lista nera a quella grigia», ha aggiunto il premier francese Nicholad Sarkozy. «Adesso è arrivato il momento di tradurre le promesse in pratica e siglare gli accordi bilaterali per lo scambio delle informazioni necessarie alle autorità fiscali per contrastare l'evasione». Ma non ci sono stati soltanto i problemi legati al contrasto al segreto bancario al centro dei colloqui tra i premier di Francia e Regno Unito. Il numero uno di Downing Street ha fatto sapere di voler portare all'attenzione del G8 dell'Aquila il problema delle tensioni internazionali sul prezzo del greggio e del difficile accesso al credito che grava sul sistema produttivo. Sulla stessa linea il presidente francese che dopo aver ribadito fermamente la volontà di mettere un tetto massimo agli stipendi di manager e banchieri, ha fatto sapere di voler chiedere ai paesi che ancora mantengono margini di manovra maggiori sforzi per incoraggiare la crescita economica. Infine, i due capi di stato hanno ribadito che Francia e Gran Bretagna «si batteranno affinché il G8 fissi obiettivi a medio termine nel campo della lotta al riscaldamento climatico».

Armonizzazione. Regime di favore dall'Europa

Unione neutra tra aziende Ue se presenti stabilmente in Italia

Luca De Stefani

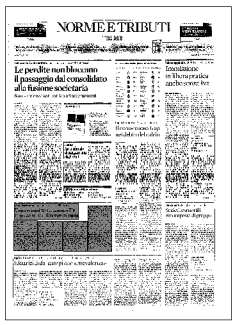
La fusione di due società residenti in Stati membri dell'Unione europea, dotate entrambe di una stabile organizzazione in Italia, è fiscalmente neutrale nel nostro Paese, se rispetta i requisiti della direttiva 90/434/Ce. Nella risoluzione dell'agenzia delle Entrate 6 luglio 2009, n. 175/E, è stata analizzata la costituzione di una società per azioni europea (SE); ai sensi del Regolamento Ce 2157/2001, mediante fusione per incorporazione in una società con sede legale nel Regno Unito di una società di capitali di diritto belga (*société anonyme*), che esercita l'attività assicurativa in Italia tramite una sede secondaria costituente stabile organizzazione (articolo 162, Tuir).

Per poter esercitare l'attività assicurativa in Italia, l'incorporante britannica non può utilizzare la succursale di un'altra società già esistente e autorizzata da un'Autorità di vigilanza (quella belga) diversa da quella competente. Prima della fusione, quindi, l'incorporante britannica deve istituire una sua stabile organizzazione in Italia, autorizzata dall'Autorità di vigilanza del proprio Stato di residenza (il Regno Unito).

L'Agenzia ha chiarito che la fusione prospettata può essere ricondotta all'ipotesi dell'articolo 178, comma 1, lettera d), Tuir, in quanto concretizzandosi nello scioglimento senza liquidazione della società belga incorporata e nel subentro della società inglese incorporante in tutti i rapporti patrimoniali e giuridici attivi e passivi della prima, sono rispettati i requisiti dell'articolo 2 della direttiva 90/434/Ce.

La costituzione di una società per azioni europea, tramite fusione per incorporazione, infatti, può avvenire solo attraverso un'operazione con la quale «una o più società, tramite uno scioglimento senza liquidazione, trasferiscono ad un'altra l'intero patrimonio attivo e passivo mediante l'attribuzione agli azionisti della o delle società incorporate di azioni della società incorporante» (articolo 3, della Direttiva 78/855/CEE).

© RIPRODUZIONE RISERVATA


NORME E TRIBUTI

Vademecum per i contribuenti per annotare date e modalità di pagamento dei prossimi mesi

Unico, il balletto delle scadenze

Vicino il termine di presentazione telematica del modello 770

DI DANILO SCIUTO*

A causa dell'enorme ritardo con cui è stato reso disponibile il software relativo agli studi di settore, quest'anno le scadenze per i pagamenti sono diverse, a seconda appunto che il contribuente sia soggetto (anche potenzialmente) o meno agli studi di settore.

Le scadenze sdoppiate. Per i soggetti a cui non si applicano gli studi (ovvero quelli soggetti ai parametri o i contribuenti in regime dei minimi), il termine per i pagamenti è fissato al 16 giugno (ormai trascorso) o, con la maggiorazione dello 0,40% sugli importi effettivamente da versare, il 16 luglio. Per i soggetti a cui invece si applicano gli studi (ivi compresi coloro per i quali il 2008 è stato l'anno di inizio attività), il termine per i pagamenti è fissato al 6 luglio o, con la maggiorazione dello 0,40% sugli importi effettivamente da versare, il 5 agosto.

Le stesse date valgono per il pagamento del diritto annuale di iscrizione alla Camera di commercio, nonché per i contributi previdenziali percentuali.

Importi anche a rate. Si ricorda che il pagamento delle somme scaturenti da Unico (a esclusione, dunque, del versamento alla Camera di commercio) può essere fatto in modo rateale. Sulle somme rateate, a partire dalla seconda rata, occorrerà naturalmente pagare gli interessi (nella nuova e più bassa misura del 4% in ragione di anno) dal primo giorno successivo alla scadenza della prima rata. Le rate successive alla prima devono essere pagate entro il 16 di ciascun mese. Pertanto, per chi non può usufruire della proroga, le scadenze delle rate saranno: 16/6 (eventuale), 16/7, 16/8, 16/9, 16/10 e 16/11. Per chi invece potrà usufruire della proroga, le scadenze delle rate saranno diverse a seconda che decida di pagare la prima rata il 6/7 o il 5/8: nel primo caso saranno 6/7, 16/7, 16/8, 16/9, 16/10 e 16/11; nel secondo caso, saranno invece 5/8, 16/8, 16/9, 16/10 e 16/11 Ricordiamo che per la scadenza del 16 agosto è attesa la proroga (di qualche giorno) ormai puntualmente accordata dal governo da qualche anno a questa parte.

Adeguamento a studi di settore. I contribuenti che adeguano i ricavi contabilizzati, se inferiori al ricavo che risulta dagli studi di settore, devono versare una maggiorazione del 3% calcolata sulla differenza tra i ricavi derivanti dall'applicazione degli studi e quelli annotati nelle scritture contabili. La maggiorazione non è dovuta: se la predetta differenza è inferiore al 10% dei ricavi o compensi annotati nelle scritture contabili; per gli studi approvati per la prima volta, o per il primo anno di applicazione dello studio revisionato. Il suddetto limite del 10% non costituisce una sorta di «bonus», sicché la maggiorazione del 3% deve essere calcolata sull'intero ammontare dello scostamento. È escluso il pagamento rateale. Al riguardo, va detto che i contribuenti soggetti agli studi di settore sono in linea con gli stessi studi quando dichiarano ricavi che sono all'interno del cosiddetto «intervallo di confidenza», cioè tra il ricavo o compenso «puntuale di riferimento» e il ricavo o compenso «minimo ammissibile».

In scadenza anche il modello 770/09. Il 31 luglio è in scadenza la presentazione (telematica) del modello 770, che interessa gli agenti e assimilati che hanno corrisposto redditi soggetti a ritenuta a titolo di acconto (ad esempio, provvigioni a subagenti, compensi al proprio commercialista, o compensi a collaboratori occasionali). Tali redditi devono essere già stati oggetto di relativa certificazione, che andava inviata entro il 28 febbraio 2009. Entro lo stesso termine, inoltre, l'agente può pagare le ritenute non versate nel corso dell'anno 2008, usufruendo dell'istituto del ravvedimento operoso, maggiorando le somme dovute con una minisanzione pari al 3%, nonché con gli interessi, calcolati in ragione di anno nella misura del 3%. L'importo a debito può essere compensato con i crediti spettanti al contribuente. Nessuna sanzione va invece applicata qualora l'agente rientri nel campo di applicazione dell'art. 2 del dpr n. 445/97 (previsto per i cosiddetti sostituti minimi, ossia coloro i quali nell'anno hanno erogato esclusivamente compensi di lavoro autonomo a non più di tre soggetti ed effettuano ritenute di acconto per un importo complessivo non superiore a euro 1.033.

Ravvedimento operoso per omessi pagamenti del 2008

I contribuenti che nell'anno 2008 hanno omesso alcuni pagamenti (Iva periodica, saldo imposte per il 2007, acconti per il 2008) possono farlo con entro le medesime scadenze viste sopra (6/7 o 5/8), usufruendo dell'istituto del ravvedimento operoso, già descritto sopra.

* commercialistatelematico.com

Imposte contese. Squadre «morose»

Il contenzioso Irap nei debiti del calcio

BILANCI 2008

I team della nuova Serie A devono all'Erario circa 220 milioni di euro tra ritenute sugli ingaggi e prelievo regionale

Marco Bellinazzo
MILANO

L'ad del Milan, Adriano Galliani, lo ha ribadito ieri: «Il regime fiscale agevolato sta portando nella penisola iberica i giocatori più forti, perché in Spagna a parità di lordo guadagnano il 25% in più di netto. Questa è concorrenza sleale». Tesi sottoscritta dal presidente del Napoli, Aurelio de Laurentiis, per il quale più che il salary cup servirebbe «uniformare le legislazioni fiscali e contributive di tutti i Paesi Europei».

Insomma, in tempi di crisi anche le aliquote tributarie sono decisive nelle competizione fra i club. «Ma lo sapete – ha aggiunto Galliani – che anche sulla cessione di Kakà abbiamo dovuto pagare l'Irap?». Proprio l'Irap sulle plusvalenze è paradigmatica di come le società tricolori vivano con sempre più difficoltà un rapporto – quello con l'Erario – che altrove si rivela estremamente positivo.

Fino al 2001 le plusvalenze sui calciatori non venivano considerate oggetto di tassazione da parte dei club. Da circa otto anni però l'orientamento delle Entrate è mutato e si è scatenata una battaglia legale che ha visto spesso i club cedere il passo davanti alle commissioni tributarie provinciali. Anche se non sono mancate – come riferisce Il Sole 24 Ore del lunedì di ieri – sentenze favorevoli alle società di calcio. Queste ultime, del resto, hanno scelto strategie differenti (come si evince, non sempre chiaramente a dire il vero, dai bilanci): alcune hanno trovato un accordo rateizzando imposte e sanzioni per le campagne acquisti degli anni scorsi; altre hanno scelto di proseguire la disputa accantonando i fondi per far fronte a eventuali cartelle di pagamento. Chissà che dal «dies Irap» alla Corte costituzionale – oggi è prevista l'udienza pubblica – non possano venire chiarimenti (sia pure indiretti) anche su questi aspetti della più discussa fra le imposte.

La Lazio, per esempio, ha portato il "fondo Irap" a 8,2 milioni per coprire le plusvalenze realizzate tra il 2002 e il 2005. Il Cagliari per lo stesso motivo ha portato il fondo rischi per imposte da 2,1 a 6,4 milioni, e il Genoa da 1,6 a 2,6 milioni. Anche la neopromossa Bari ha messo da parte 0,5 milioni per la «passività potenziale per l'Irap sulle plusvalenze realizzate negli esercizi antecedenti il 2001». La Roma, invece, nella primavera del 2008 ha ottenuto una piccola vittoria: la Commissione tributaria regionale ha annullato parzialmente la decisione di primo grado sfavorevole al club, riconoscendo uno sconto di 0,7 milioni su una cartella di quattro. L'Atalanta in seguito alla sentenza del 13 ottobre 2008 della Commissione tributaria regionale ha definito il contenzioso dal 2001-2002 al 2004-2005 con un esborso di 3,6 milioni e ha accantonato per le plusvalenze 2007-2008 ulteriori 0,5 milioni. D'altro canto, nel fondo per imposte differite e contenzioso dell'Udinese risultano iscritti 10 milioni per plusvalenze rateizzate. Mentre il Palermo ha rateizzato un debito Irap di 0,5 milioni per le annualità 98-99 e 2001-2002.

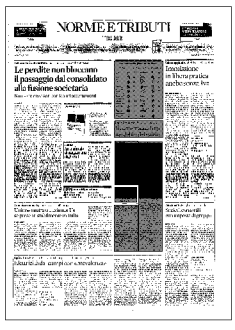
Le 20 compagini della nuova serie A che iniziano i ritiri in questi giorni intanto si presentano con debiti tributari vicini ai 220 milioni (tra Irap e ritenute sugli ingaggi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per Lazio, Inter e Milan passivi fiscali record

I debiti tributari iscritti nei bilanci 2008. Dati in milioni di euro.

Lazio	82,3	Fiorentina	4,9
Inter	20,9	Livorno	4,2
Milan	19,8	Bari	4,0
Roma	17,9	Sampdoria	4,0
Genoa	12,6	Palermo	3,6
Atalanta	9,6	Udinese	3,5
Chievo	8,1	Parma	3,2
Juventus	5,9	Napoli	2,3
Catania	5,7	Bologna	1,6
Siena	5,1	Cagliari	0,1


NORME E TRIBUTI

Valore aggiunto. Direttiva in «Gazzetta»

Immissione in libera pratica anche senza Iva

Benedetto Santacroce

L'immissione in libera pratica di beni destinati a essere trasferiti in uno Stato della Ue diverso da quello di importazione potrà avvenire senza pagamento dell'Iva solo previa comunicazione alla dogana competente del numero di identificazione delle parti della compravendita. La misura è stata introdotta dalla direttiva 2009/69/Ce – pubblicata sulla «Guce» di ieri, serie L, n. 175 – allo scopo di fronteggiare le frodi Iva basate sull'esenzione disposta dall'articolo 143, lettera d) della direttiva 2006/112/Ce.

Si tratta della norma che prevede il non assoggettamento all'imposta delle importazioni seguite da una cessione o da un trasferimento intracomunitario dei medesimi beni a un soggetto passivo in un altro Stato membro. Fino a oggi l'implementazione del sistema, comprese le condizioni necessarie all'esonero dal pagamento del tributo, è stata rimessa agli Stati membri, da cui l'applicazione non omogenea dell'esenzione, che ha favorito il proliferare di pratiche evasive, quali particolari tipologie di frodi carosello basate sull'inadempimento dell'importatore. Per porre rimedio alle distorsioni causate dalla carenza di uniformità nella disciplina dell'esonero, la direttiva 2009/69/Ce ha introdotto un livello minimo di armonizzazione, subordinando la non applicazione dell'Iva al ricorrere di tre condizioni: l'importatore deve essere identificato ai fini Iva o aver designato un rappresentante fiscale nello Stato membro di importazione; questo soggetto è obbligato a fornire al momento dell'importazione il numero di identificazione Iva del cessionario intracomunitario; l'operatore che vuole fruire dell'esenzione deve essere in grado di fornire la prova che i beni importati sono destinati a essere spediti o trasportati a partire dal Paese Ue di importazione verso una diversa destinazione comunitaria. Gli Stati membri possono però prevedere che questa prova non sia sistematica, ma venga fornita solo su richiesta delle autorità fiscali.

A livello interno, la direttiva appena pubblicata incide sull'articolo 67, comma 1, lettera a) del Dpr 633/72, che reca l'esenzione della descritta tipologia di operazioni. Tuttavia, la modifica pare più formale che sostanziale, in quanto in Italia è possibile provvedere all'immissione in libera pratica di beni di provenienza extracomunitaria e destinati alla cessione in altro Stato Ue solo previa identificazione o nomina di un rappresentante fiscale, così che il livello attuale di monitoraggio dell'operazione consente un buon controllo sul comportamento dell'importatore.

LA CONDIZIONE
Va comunicato alla dogana competente il numero di identificazione delle parti nella compravendita

Quanto ai tempi di applicazione della norma – che entrerà in vigore il 24 luglio prossimo – è previsto che le disposizioni di recepimento debbano essere adottate entro il 1° gennaio 2011.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NORME E TRIBUTI

I chiarimenti delle Entrate. Indicazioni per la capofila in rosso

Le perdite non bloccano il passaggio dal consolidato alla fusione societaria

Non sono necessari particolari accertamenti

Luca Gaiani

Il consolidato fiscale non rende di per sé elusiva la fusione. Lo chiarisce l'agenzia delle Entrate nella risoluzione 174/E di ieri, precisando che la società incorporante/consolidante, rispettando i limiti di legge, può riportare le perdite fiscali anche nel caso si tratti di risultati negativi conseguiti prima dell'avvio della tassazione di gruppo. Devono peraltro sussistere le valide ragioni economiche che rendono l'operazione non elusiva.

La risoluzione prende le mosse dall'interpello di una società che, nell'esercizio 2003, ha conferito la propria azienda, assumendo il ruolo di controllante di un gruppo di imprese. La società istante, che ha optato, unitamente alle proprie partecipate, per il regime del consolidato fiscale nazionale, ha realizzato, in periodi di imposta anteriori all'opzione, ingenti perdite fiscali che non ha potuto trasferire nella tassazione dei gruppo stante il divieto posto dall'articolo 118, comma 2, del Tuir. La società precisa che il mancato utilizzo di tali perdite deriva dallo scorporo dell'azienda operativa, la cui redditività, da sola ne avrebbe invece consentito negli anni il riassorbimento. La società intende ora procedere ad incorporare la società conferitaria della propria azienda ripristinando di fatto la situazione che esisteva ante conferimento.

La richiesta alle Entrate è se, in presenza dei presupposti previsti dall'articolo 172 del Tuir (test di vitalità su ricavi e costo del personale, e limite del patrimonio netto), le perdite possano essere riportate successivamente alla fusione, ancorché si tratti di elementi negativi che, attraverso il regime del consolidato, non potevano essere compensati.

La risoluzione 174/E evidenzia preliminarmente che, nel caso esaminato, esistono valide ragioni che giustificano la fusione sotto il profilo economico e che dunque, in astratto, le perdite possono essere compensate anche dopo l'incorporazione della società conferitaria. In effetti, prosegue l'Agenzia, l'incorporante non fa altro che utilizzare le perdite a fronte di redditi che le deriveranno dalla re-incorporazione della propria azienda a suo tempo conferita.

Nessuna specifica preclusione al riporto di perdite si ha, inoltre, per il fatto che le società coinvolte (incorporante e incorporata) avevano aderito al sistema di tassazione di gruppo. Se da un lato, infatti, con la fusione si ottiene il trasferimento al consolidato fiscale (regime che resta in essere con le altre società del gruppo) di perdite che, in assenza dell'incorporazione, sarebbero rimaste estranee al regime, dall'altro il trasferimento resta disciplinato e legittimato dal rispetto dei vincoli posti dal legislatore per questa specifica operazione (articolo 172 del Tuir).

In conclusione, la presenza del consolidato fiscale non costituisce peculiarità tale da imporre, per il riporto di perdite da fusione, ulteriori elementi di verifica, rispetto a quelli già specificamente individuati per l'operazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NORME E TRIBUTI

Le perdite non bloccano il passaggio dal consolidato alla fusione societaria

INTERVENTO

ELUSIONE ESTEROVESTITA PIÙ DIFFICILE DA LUGLIO

SERGIO SOTTOCASA*

Con il decreto legge del 1° luglio 2009, il Governo attua interventi decisi di contrapposizione nei confronti dei Paesi caratterizzati da regimi di fiscalità privilegiata, che hanno effetti in capo alle società e alle persone fisiche residenti in Italia (...).

In breve, la normativa sulle imprese estere controllate (Cfc) prevede che il contribuente italiano che detiene il controllo di una impresa estera residente in uno Stato incluso nella *black list* di cui al DM 21 novembre 2001 è tassato per trasparenza sul reddito della controllante estera, a prescindere cioè dalla effettiva distribuzione dello stesso sotto forma di dividendo. Prima delle modifiche del 1° luglio, la legislazione contemplava due esimenti, alternative tra loro, al ricorrere delle quali le regole Cfc non trovavano applicazione: (i) dimostrazione dello svolgimento da parte della impresa estera controllata di un'effettiva attività industriale o commerciale, come sua principale attività, nello Stato o nel territorio in cui ha sede; o (ii) dimostrazione che dalle partecipazioni non consegue l'effetto di localizzare i redditi in Stati o territori con privilegi fiscali.

Con il decreto in esame, il Governo limita in primo luogo l'ambito di applicazione della prima delle due esimenti. Non è infatti più sufficiente che l'impresa estera svolga una effettiva attività industriale o commerciale, essendo invece richiesto che tale attività sia svolta nel mercato dello Stato o del territorio di insediamento (per le attività bancarie, finanziarie e assicurative, la maggior parte delle fonti, degli impieghi o dei ricavi devono originare nello Stato o territorio di insediamento). Al riguardo, il Legislatore sembra aver recepito un recente indirizzo interpretativo dell'Agenzia delle Entrate (...). Alla luce di tale novità, è quindi presumibile che per l'operatività dell'esimente in questione, le società situate in stati o territori black list, oltre a dotarsi di struttura organizzativa (personale ed uffici) in loco, dovranno ivi mantenere gran parte delle strutture logistiche proprie dell'attività imprenditoriale (ad esempio magazzini, ecc...) e dimostrare l'effettiva penetrazione del mercato locale. Tali novità potranno avere dei riflessi in particolare su quelle realtà la cui supply chain prevede, come sovente accade, la localizzazione, in Paesi black list, di società distributrici che operano come buy-sell, con semplice organizzazione «leggera» in loco (uffici e personale) (...). Viene inoltre previsto che l'esimente in parola non potrà mai operare qualora i proventi della società estera controllata provengano per più del 50% dalla gestione, detenzione o investimento in attività finanziarie (titoli, partecipazioni, crediti, etc.), dalla cessione o concessione in uso di diritti immateriali relativi alla proprietà industriale, letteraria o artistica, nonché dalla prestazione di servizi inter-company. Si tratta in sostanza di una presunzione assoluta, non suscettibile cioè di prova contraria, secondo cui in tali ipotesi non sarà mai configurabile una attività commerciale o industriale effettiva, con la conseguenza che la fuoriuscita dal regime Cfc potrà essere ottenuta con la sola dimostrazione dell'altra esimente (mancata localizzazione dei redditi in Stati o territori caratterizzati da fiscalità privilegiata). Sempre in tali ipotesi, poi, le Cfc saranno applicabili anche alle imprese residenti in Paesi o territori diversi da quelli black list che comportino una tassazione effettiva inferiore a più della metà di quella cui sarebbero stati soggetti in Italia. Con riferimento a quest'ultima ipotesi, viene introdotta una esimente *ad hoc*: le Cfc non si applicano se il soggetto dimostra che l'insediamento all'estero non rappresenta una costruzione artificiosa per un indebito vantaggio fiscale.

**Studio Tributario e Legale TFP & Associati*

I CHIARIMENTI DEL FISCO/ Una risoluzione sui terreni destinati agli impianti pubblici

Sulle aree poteri di rettifica ampi

Criterio di valutazione automatica escluso ai fini successori

DI ROBERTO ROSATI

L'area destinata a impianti e attrezzature pubbliche può essere considerata edificabile ai fini del criterio di valutazione automatica in sede di denuncia di successione, purché la predetta destinazione sia realizzabile anche con interventi ad iniziativa privata o mista. È quanto emerge dalla risoluzione n. 170 del 3/7/2009, con la quale l'Agenzia delle entrate risponde al quesito di un'associazione di categoria concernente la disposizione dell'art. 34, comma 5, del dlgs n. 346/1990, che nel prevedere la possibilità della valutazione automatica degli immobili provvisti di rendita caduti in successione, esclude i terreni per i quali gli strumenti urbanistici prevedono la destinazione edificatoria. Preliminarmente, l'agenzia ricorda che, ai sensi dell'art. 36 del dl 223/2006, ai fini tributari un'area è da considerare fabbricabile se utilizzabile a scopo edificatorio in base allo strumento urbanistico generale adottato dal comune, indipendentemente dall'approvazione della regione e dall'adozione di strumenti attuativi del medesimo.

La citata disposizione del comma 5 dell'art. 34, dlgs n. 346/90, preclude al fisco il potere di rettifica del valore degli immobili qualora il valore dichiarato non sia inferiore alla rendita catastale moltiplicata per determinati coefficienti; tale preclusione, però, non si applica ai terreni per i quali gli strumenti urbanistici prevedano una destinazione edificatoria. Venendo al quesito, l'agenzia ricorda che secondo le sentenze di cassazione n. 1626/2006 e n. 19591/2008, ai fini della determinazione dell'indennità di espropriazione l'edificabilità non si esaurisce in quella residenziale abitativa, ma include ogni forma di trasformazione del suolo riconducibile alla nozione tecnica di edificazione. Anche le aree destinate ad attrezzature e impianti di interesse generale, quindi, pur non risultando di regola edificatorie, possono essere qualificate tali qualora sia consentita la costruzione di parcheggi e infrastrutture; è però necessario che la zona non sia concretamente destinata ad un utilizzo meramente pubblicistico, ma che consenta, al contrario, interventi ad iniziativa privata o promiscua, purché non si tratti di manufatti precari o rimovibili. In base alla richiamata giurisprudenza, dunque, in tema di indennità di espropriazione l'edificabilità di un'area comprende non solo l'edificabilità abitativa, ma ogni intervento che possa rientrare nel concetto di edificazione. Ne segue che, sebbene, di regola, le aree rientranti tra quelle destinate a impianti e attrezzature pubbliche di interesse generale non sono qualificate edificatorie, esse possono essere definite tali qualora il vincolo di inedificabilità, in presenza di determinate condizioni, possa essere superato.

Queste condizioni, ad avviso della corte suprema, si concretizzano nella possibilità di attuare interventi edificatori ad opera dei privati. Per le suddette argomentazioni, l'agenzia ritiene che qualora l'area non sia destinata a uso esclusivamente pubblicistico, ma siano possibili iniziative edificatorie private o promiscue, l'edificabilità del suolo non può essere esclusa in modo assoluto. La nozione di edificabilità di un'area elaborata dalla cassazione, conclude l'agenzia, può essere assunta a parametro per l'individuazione del corretto trattamento tributario dell'area stessa anche ai fini dell'applicazione dell'art. 34, comma 5, del dlgs n. 346/1990. In margine alla risoluzione, va evidenziato come la questione appaia tutt'altro che pacifica. Di recente, infatti, la corte di cassazione, con la sentenza 10713 dell'11 maggio 2009, ha statuito che non si considera area fabbricabile, ai fini dell'applicazione dell'Iva, il terreno che, secondo il piano urbanistico, è destinato ad accogliere strutture sportive e per il quale sia previsto un indice minimo di edificabilità. In quell'occasione, la corte ha dichiarato che la locuzione «utilizzazione edificatoria» va considerata come possibilità per il privato di esercitare il proprio diritto ad edificare, sfruttando il bene a fini edilizi eseguendovi, nei limiti di legge, costruzioni e altre opere di urbanizzazione destinate ad abitazioni e uffici e alle strutture collegate.

Sulle aree poteri di rettifica ampi

Lo yacht detenuto all'estero va dichiarato con Unico

Circolare delle Entrate: impianti, estensione terreni e volume d'affari decisivi sull'eccedenza

Fotovoltaico tassato con franchigia

L'energia prodotta è reddito agrario fino ai 200 chilowatt

Produzione di energia «verde» da parte degli imprenditori agricoli

AGENZIA DELLE ENTRATE, CIRCOLARE 6.07.2009 N. 32/E

Natura	La produzione di energia elettrica e calorica originata da fonti agroforestali e fotovoltaiche e la produzione di carburanti e prodotti chimici ottenuti con vegetali è attività «connessa»
Tassazione diretta	Le attività che rispettano il requisito della «prevalenza» sono ricondotte nell'ambito del reddito agrario. *La produzione di energia mediante pannelli fotovoltaici è da ritenersi attività connessa «atipica» e* per rientrare nel reddito agrario deve rispettare determinati limiti quantitativi fissati dal Mipaaf (nota 27.07.2008 n. 3896 e § 4 della circolare)
Tariffa incentivante	La tariffa erogata dal gestore (Gse) risulta irrilevante se il percipiente è produttore agricolo, mentre viene tassata come «contributo in conto esercizio» se percepita da persona fisica, ente no profit e società semplice con produzione oltre i limiti o da società commerciali (di persone, di capitali o cooperative) che hanno esercitato l'opzione per la tassazione fondiaria
Ritenuta	La ritenuta d'acconto pari al 4% si applica solo sulla tariffa erogata ai produttori agricoli per la cessione di energia eccedente o alle società di persone, di capitale e cooperative
Certificati verdi	Detti certificati sono da inquadrare come «beni immateriali strumentali» e, in caso di cessione, sono soggetti ad iva al 20%, restando assorbiti dal reddito agrario per i produttori, mentre rilevano come «plusvalenze» per i soggetti commerciali
Iva	La cessione di energia sconta ordinariamente l'aliquota del 20%, fatta salva la possibile applicazione del 10% nei casi elencati al punto 103) Tabella A, Parte III allegata al decreto Iva
Irap	La cessione di energia «verde» sconta l'aliquota ridotta dell'1,9%, se rientrante nei limiti del reddito agrario, e l'aliquota del 3,9% per il valore della produzione eccedente i citati limiti

DI FABRIZIO G. POGGIANI

Per gli imprenditori agricoli la produzione di energia fotovoltaica è sempre produttiva di reddito agrario, limitatamente a quella generata dai primi 200 Kw di potenza nominale installata, mentre quella prodotta in eccesso deve essere parametrata agli impianti, al volume d'affari e all'entità di terreni, al fine di essere ricondotta in tale ambito. Ecco uno dei numerosi chiarimenti sul tema della produzione di energia da fonti rinnovabili, fornito ieri dall'Agenzia delle entrate con la circolare n. 32/E, intervenuta sugli aspetti tributari della produzione dell'energia elettrica e calorica proveniente da fonti agroforestali e fotovoltaiche e di carburanti e prodotti chimici, derivanti dalla coltivazione del fondo, di cui al comma 423, dell'art. 1, della legge 266/2005 (Finanziaria 2006) e successive modifiche e integrazioni.

Ambito applicativo. L'attuale impianto normativo prevede che la produzione di energia elettrica e calorica, ottenuta da fonti rinnovabili, costituisca attività connessa, di cui al comma 3, dell'art. 2135 c.c., dovendo considerare la stessa come produttiva di reddito agrario, fatta salva l'opzione per la tassazione ordinaria, se esercitata da persone fisiche, società semplici, enti non commerciali esercenti attività agricole e da società commerciali (escluse le spa) che rivestono la qualifica di «società agricola», di cui all'art. 2, d.lgs. 99/2004 e che hanno optato per la tassazione catastale, di cui al comma 1093, art. 1, legge 296/2006 (Finanziaria 2007).

Ci si riferisce, in particolare, a quelle attività di produzione di energia elettrica e calorica derivante da fonti rinnovabili agroforestali, di carburanti e di prodotti chimici, ottenuti da produzioni vegetali con l'utilizzo di prodotti prevalentemente ottenuti dal fondo, tra i quali si collocano le biomasse, il bioetanolo, il biodiesel, il biogas e una serie infinita di produzioni (biopolimeri, bioplastiche, ecc..), oltre all'energia fotovoltaica.

Tassazione. Come indicato dall'art. 32, dpr n. 917/1986, tra le attività produttive di reddito agrario (lettera c) si collocano quelle connesse, di cui al comma 3, dell'art. 2135 c.c., purché esercitate in via «non» prevalente rispetto alle attività principali (coltivazione del fondo, silvicoltura, allevamento di animali). Le disposizioni hanno confermato l'inquadramento della produzione di energia da fonti rinnovabili e fotovoltaiche nell'ambito agricolo, tra le attività connesse, pur in presenza di difficoltà oggettive nell'inquadrare correttamente tali attività, stante l'obbligo del rispetto del principio di prevalenza (punti 9.2 e 9.3, circolare n. 6/2006). In via generale, il requisito è rispettato quando la quantità dei prodotti utilizzati per l'esercizio delle attività connesse e ottenuti dal fondo sono superiori rispetto a quelli acquistati da terzi o, come nel caso di prodotti non omogenei, il valore dei prodotti propri è superiore a quello dei prodotti di terzi (cir-

colari n. 44 del 2002 e 2004). Sul tema l'unica eccezione è rappresentata dalla produzione di energia mediante pannelli fotovoltaici, in quanto trattasi di natura agricola connessa «atipica», per la quale si è dovuto individuare criteri diversi, facendo riferimento ai parametri fissati dal ministero per le politiche agricole e forestali (nota n. 3986/2008), considerando che la parte generata fino a 200 Kw di potenza nominale installata, rientra nel reddito agrario e che l'eccedenza rimane in tale ambito, ma solo se deriva da impianti con integrazione architettonica o parzialmente integrati su strutture aziendali già presenti, se il volume di affari dell'attività agricola è superiore a quello relativo alla cessione di energia eccedentaria e se, per ogni 10 Kw di potenza installata ed eccedente i 200 Kw, l'agricoltore possiede un ettaro destinato all'attività agricola, dovendo tassare ordinariamente l'eccedenza in assenza di detti casi.

Tariffa incentivante. Posto che numerosi chiarimenti sul tema sono già stati forniti dalle Entrate (circolare n. 46/2007), per quanto concerne la tassazione diretta la circolare conferma che la stessa è irrilevante in presenza di percettore - imprenditore agricolo (persona fisica, ente non commerciale e società semplice) titolare di reddito agrario, mentre quella eccedente i limiti ministeriali indicati deve essere trattata come contributo in conto esercizio, sia da questi soggetti che dalle società agricole, ancorché le stesse abbiano optato per la determinazione del reddito su base fondiaria. Per entrambi i casi, ai fini Iva, la tariffa incentivante resta esclusa dal campo di applicazione dell'Iva (circolare n. 46/2007), restando assoggettata a ritenuta del 4% solo se eccedente i limiti, in presenza di produttori agricoli e, sempre, in presenza di società commerciali, anche agricole.

Certificati verdi. Per quanto concerne la cessione dei titoli emessi dal gestore (Gse), necessari per immettere in rete l'energia prodotta, le Entrate hanno confermato l'applicazione dell'Iva nella misura del 20% (risoluzione n. 71/2009) e la tassazione come plusvalenza, ai sensi dell'art. 86 del Tuir, in presenza di attività produttiva di reddito d'impresa.

Iva e Irap. Non essendo inquadrabili tra le cessioni elencate nella prima parte della tabella «A» del decreto Iva, la cessione di energia elettrica sconta ordinariamente l'aliquota del 20%, fatti salvi i casi individuati dal punto 103), della parte III, della tabella «A» citata. Per quanto concerne l'imposta regionale (Irap), l'agenzia conferma l'applicazione dell'aliquota ridotta all'1,9% per il valore della produzione riferita all'attività svolta entro i limiti indicati dall'art. 32 del Tuir e l'aliquota ordinaria del 3,90% per quella parte di valore della produzione eccedente detti limiti.

Con una risoluzione l'Agenzia delle entrate ha chiarito i rapporti fra gli istituti interessati

Fusioni, perdite pregresse salve

L'unione di due società in consolidato dribbla i limiti d'uso

DI ALESSANDRO FELICIONI

La fusione per incorporazione tra due società appartenenti al consolidato dribbla il limite dell'utilizzo delle perdite pregresse per abbattere il reddito di gruppo; ciò perché, se rispettati i vincoli propri della disciplina della fusione, il nuovo soggetto risultante dall'operazione straordinaria potrà utilizzare le perdite stesse a compensazione del proprio reddito da trasferire, poi, al netto delle stesse perdite utilizzate, al consolidato fiscale; così se da un lato è vero che la società incorporante continuerà ad utilizzare le perdite pregresse (proprie o dell'incorporata) solo nell'ambito della determinazione del proprio reddito, è altrettanto innegabile che così facendo l'ostacolo posto dalla disciplina di gruppo viene superato unendo i due soggetti che hanno interesse alla compensazione delle perdite.

È questa l'interessante conclusione cui giunge la risoluzione n. 174/E del 2009 con la quale l'agenzia delle entrate accoglie favorevolmente la soluzione prospettata da una società impegnata in una operazione di fusione per incorporazione con una propria controllata, con la quale, assieme ad altri soggetti, ha aderito al regime del consolidato fiscale nazionale.

La prima particolarità dell'operazione è costituita dal fatto che la fusione in questione si presenta come l'operazione inversa di un conferimento effettuato nel corso del 2003, attraverso il quale era stato scorporato un ramo di azienda dell'istante a favore di una conferitaria, partecipata al 100%. Ora, appunto, si vuole procedere in senso opposto, attraverso la fusione per incorporazione dell'originaria conferitaria nell'allora conferente. Il tutto, come detto, complicato dall'appartenenza delle due società ad un consolidato fiscale nazionale.

I profili di elusività potenzialmente presenti nell'operazione attengono a due ordini di ragioni; il primo legato all'utilizzo delle perdite fiscali della società istante a seguito della fusione e il secondo legato all'utilizzo delle stesse perdite nell'ambito del consolidato fiscale.

Quanto al primo punto la società, al di là delle valide ragioni economiche a supporto dell'operazione e dei requisiti di vitalità richiesti dal comma 7 dell'articolo 172 per il riporto delle perdite, pone l'accento sul fatto che, nella sostanza, le perdite di cui si discute, erano già dello stesso soggetto fin dal 2003, anno di loro formazione; infatti l'operazione di conferimento effettuata all'epoca lasciò in capo alla conferente (ora incorporante) le proprie perdite; con la fusione non si farebbe altro che ripristinare la situazione originaria e le perdite ritornerebbero nella disponibilità dello stesso soggetto che all'epoca le maturò.

Nell'accogliere la tesi della società, l'agenzia evidenzia che proprio il particolare momento in cui ebbe luogo il conferimento (2003) rafforza la legittimità del riporto delle perdite stesse; l'operazione, infatti, avvenne appena prima la riforma dell'ires e quindi dell'introduzione del consolidato fiscale, con la conseguenza che proprio operazioni di tale natura erano l'unico modo di ottenere una lecita pianificazione fiscale infragruppo.

Se dunque l'operazione di fusione legittima l'utilizzo delle perdite pregresse dell'incorporante ad abbattimento del proprio reddito, l'ulteriore questione attiene all'applicazione alla fattispecie, del divieto di riporto delle perdite pregresse nell'ambito del consolidato fiscale. In ogni caso, si dice, la società risultante dalla fusione potrà utilizzare le perdite pregresse ad abbattimento del proprio reddito imponibile da trasferire al consolidato. Tale impostazione che all'apparenza limita l'utilizzo delle perdite (le perdite pregresse non possono essere direttamente trasferite al consolidato) in realtà apre la strada ad interessanti considerazioni. Attraverso al fusione infatti è possibile «unire» due o più soggetti e permettere la compensazione delle perdite e dei redditi imponibili tra loro, aggirando, almeno in parte, il limite imposto dall'articolo 118 del Tuir.

Fusioni, perdite pregresse salve

Francia e Gran Bretagna ora stringono sui paradisi

INTERVENTO

SUPER CONCORDATO PER SUPER CREDITORI

GIORGIO CHERUBINI*

Vivere è diventato una sorta di gioco a credito (...) Nel quadro di uno scenario di continua crescita del fenomeno dell'eccessivo indebitamento, si inquadra il progetto di legge 2364, approvato il 1 aprile 2009 dal Senato, ora all'esame della Camera, che nasce dall'esigenza di tenere in considerazione la sorte dei più deboli, avendo come finalità quella di evitare che l'esecuzione dell'obbligo di rimborsare i creditori implichi l'impoverimento del debitore.

Il capo secondo del progetto di legge è interamente dedicato al procedimento per la composizione delle crisi, applicabile alle persone fisiche, come noto escluse dalla legge fallimentare italiana, nonché agli imprenditori (...). La peculiarità della procedura consiste nel fatto che essa viene attivata direttamente dal debitore in «crisi da sovra indebitamento», termine che indica una situazione di perdurante squilibrio economico tra le obbligazioni assunte e il patrimonio disponibile per farvi fronte. Egli predispone un accordo di ristrutturazione dei debiti contenente un piano di rientro da proporre ai creditori, avvalendosi dell'opera dell'Organismo di Composizione e, successivamente, l'accordo viene depositato in Tribunale con l'elenco dei creditori e delle somme dovute. Si prevede che il debitore possa trovare un accordo con la maggioranza dei creditori che assicuri il regolare pagamento dei creditori estranei.

La proposta di accordo prevede la ristrutturazione dei debiti e la soddisfazione dei crediti attraverso qualsiasi forma, anche mediante cessione dei redditi futuri e, qualora i beni ovvero i redditi del debitore non siano sufficienti, la proposta deve essere sottoscritta da uno o più terzi che consentono il conferimento, anche in garanzia, di redditi o beni. La proposta è depositata presso il Tribunale del luogo di residenza del debitore e il Giudice fissa immediatamente un'udienza (nonché le forme di comunicazione e pubblicità idonee) (...). All'udienza il Giudice dispone che, per non oltre centoventi giorni, non possono essere iniziate o proseguite azioni esecutive né disposti sequestri conservativi sul patrimonio del debitore che ha presentato la proposta. Unitamente alla proposta, il debitore deposita l'elenco di tutti i creditori, con l'indicazione delle somme dovute, dei beni e degli eventuali atti di disposizione compiuti negli ultimi cinque anni, l'attestazione sulla fattibilità del piano, nonché l'elenco delle spese correnti necessarie al sostentamento suo e della sua famiglia. L'accordo deve essere approvato dal debitore e da tutti i creditori partecipanti alla procedura e il mancato rispetto nei confronti di uno o più creditori lo risolve; il puntuale adempimento delle obbligazioni assunte, porta alla chiusura della procedura.

La procedura descritta consente ai creditori di dedurre, ai fini del reddito di impresa, le relative p\erdite sui crediti ai sensi dell'articolo 66, comma 3, secondo periodo, del Testo unico delle imposte sui redditi.

Pirola Pennuto Zei & Associati